



VICTOR SARTRE S. J.

Arciv. tit. di Beroé già Arciv. di Tananarive (Madagascar)

SAN GIACOMO BERTHIEU S. J.

Martire dell'ecumenismo
verso le religioni africane

Nihil obstat: Romae, 9-Ix-1965
A. Petrus Frutaz, S. R. C. Subsecretarius

Imprimatur: Casali, 15-IX-1965
Can. Mario Debernardis, Vic. Gen.

INDICE

	Pag
Prefazione	4
CAPITOLO I. I primi anni	6
CAPITOLO II. La vocazione	8
CAPITOLO III. Viceparroco a Roannes	10
CAPITOLO IV. Novizio della Compagnia di Gesù	13
CAPITOLO V. Nello scolasticato di Vals	18
CAPITOLO VI. Missionario	21
CAPITOLO VII. Nell'isola di Sainte-Marie	25
CAPITOLO VIII. I decreti di espulsione	27
CAPITOLO IX. La Missione di Ambohimandroso	36
CAPITOLO X. La I guerra franco-hova. Traversie dei missionari	43
CAPITOLO XI. Cappellano militare	50
CAPITOLO XII. Sviluppo di una nuova Missione: Alnbositra	56
CAPITOLO XIII. Ad Anjozorofady	63
CAPITOLO XIV. La figura del P. Berthieu, missionario	69
CAPITOLO XV. Nuove ostilità contro i Francesi	75
CAPITOLO XVI. La rivolta dei Ménalamba	80
CAPITOLO XVII. «Per le anime vostre darò tutto me stesso»	88
CAPITOLO XVIII. Prigioniero dei Ménalamba	94
CAPITOLO XIX. Il martirio	98
CAPITOLO XX. Dopo la morte	103
CAPITOLO XXI. Primo martire dell'Isola Rossa	108

PREFAZIONE

Divulgare la conoscenza dell'eroico apostolato missionario di una grande figura come quella del Padre Berthieu ci pare necessario e doveroso. Tale divulgazione però – per incontrare il favore del pubblico – deve essere una illustrazione breve, concisa, completa ed accessibile a tutti.

Il Rev. Padre Boudou, S. J., ha raccontato la storia del P. Berthieu in un volume di 450 pagine, supponendo nei suoi lettori una capacità poco comune, quella cioè di poterlo seguire in una esposizione in cui egli si è preoccupato di non omettere alcun particolare degli avvenimenti riferentisi all'apostolato del missionario; molti però non si sono sentiti di affrontare la lettura di un così ponderoso volume.

Ci è sembrato dunque opportuno scrivere una nuova biografia, più breve, piana e di facile lettura che, specialmente in occasione della proclamazione del martirio del P. Berthieu, renda più agevole a tutti la conoscenza della sua figura e del suo eroismo.

Il nostro lungo soggiorno al Madagascar ci ha poi reso familiare l'ambiente in cui egli ha vissuto e ci ha fatto apprezzare l'opera da lui svolta; ed è in virtù di questa conoscenza che ci siamo accinti a questo compito con tutto l'impegno, ritenendo al tempo stesso un vero onore di potere noi stessi presentare il primo martire dell'Isola Rossa. Nell'adempimento di esso, abbiamo avuto la possibilità di avvalerci dei lavori del nostro predecessore e di attingere agli atti processuali che sono una fonte di prima mano e di alto valore.

Sorvolando su ciò che si riferisce alla storia generale degli sviluppi della Missione del Madagascar, come pure sui dettagli meno importanti, abbiamo risolutamente fissato l'attenzione sull'uomo, il missionario, per conoscere il suo modo di agire nella sua attività pastorale. Man mano che avanzavamo in questo studio, la sua nobile figura si presentava alla nostra mente più viva, più simpatica, fino a farci apparire il Padre Berthieu come un vero modello di operaio evangelico.

Non bisogna però limitare l'esame al solo periodo eroico del suo ministero, agli ultimi giorni della lotta coronata dal martirio, anche se è certo che il sacrificio della vita per la fede ha elevato la sua statura ben al di sopra di quella dei suoi compagni di fatiche; infatti, lo vediamo altrettanto intrepido nell'esercizio quotidiano delle sue mansioni, tutto dedito alle cure dell'apostolato, con somma semplicità, senza far chiasso, senza esibizione, attento sempre a sfruttare la minima occasione di promuovere il regno di Dio.

È la stessa carità che lo anima durante il corso delle sue giornate, nella solitudine della foresta e nell'ora della testimonianza suprema; come egli è pronto a sacrificarsi per salvare un'anima, così è anche capace di affermare «Io preferisco morire».

Non è che si possa in alcun modo asserire che l'uomo si rende degno del martirio, poiché questo è un dono di Dio; ma si può sostenere con certezza che

il Padre Berthieu non ha mai cessato di aspirare al sacrificio della sua vita per amore di Cristo. In diverse occasioni abbiamo potuto raccoglierne la prova. Ed è alla luce di questa conoscenza che, tanto il missionario, quanto il martire suscitano la nostra ammirazione e risvegliano il nostro ardore: un tale esempio di eroica immolazione per la fede non può mancare di far sentire il suo benefico influsso in questa nostra epoca tormentata, in cui l'evoluzione della società si fa sempre più incalzante e le ideologie più disparate si trovano a contrasto. È appunto in questi momenti che i cristiani debbono radicare più profondamente la loro fede, tenendosi pronti a dare la testimonianza della loro fedeltà al Signore. Basterà che essi si ispirino al Padre Berthieu per ravvivare questa fiamma e fortificare il loro coraggio.

Siamo quindi felici di questa occasione di proporre alla edificazione dei cristiani del Madagascar, della Francia e del mondo intero la figura di un operaio evangelico come il P. Berthieu, che ha offerto il suo sangue per il progresso del regno di Dio nel Madagascar.

Roma, 29 giugno 1964

CAPITOLO I

I PRIM ANNI

Non si può comprendere a fondo la personalità del Padre Giacomo Berthieu, e seguirne l'opera missionaria sino all'eroico sacrificio della sua vita per la Fede, se non si cerca di conoscere l'ambiente dove egli è stato ed ha trascorso la sua infanzia e la sua adolescenza, se non si sa nulla della sua famiglia e dei suoi genitori, che hanno certamente contribuito a plasmare la sua anima infantile e a mettere in valore i doni di cui Dio l'aveva dotato; a portarlo a saper dire di sì generosamente e con tutto lo slancio alla chiamata del Signore.

Egli nacque il 28 novembre 1838 nel modesto paese di Monlogis dove viveva allora la sua famiglia.

Monlogis si trova nell'alta valle del fiume Cère, nel Comune di Polminhac, a 15 km. dalla città di Aurillac, nell'Alvernia. La regione è fertile, ricca di acque e di pascoli, delimitata a nord dalle montagne del Cantal e degradante verso sud in un vasto orizzonte verdeggiante di campi e di prati. L'ambiente è sereno, pacifico, gli abitanti del luogo si dedicano all'agricoltura e all'allevamento del bestiame, attaccati e fedeli alla loro terra, legati ad essa da un sentimento tenace.

Tanto tenace da far dire con bonario umorismo allo scrittore Rudyard Kipling che si poteva sempre trovare sulle suole delle loro scarpe qualche traccia della terra natia.

Questi contadini del secolo scorso erano buoni cristiani, dalla fede solida e pratica, che custodivano gelosamente le migliori tradizioni familiari. Il parroco aveva prestigio ed autorità sui suoi parrocchiani; insegnava con zelo il catechismo, conosceva bene le sue pecorelle e tutti chiedevano ed ascoltavano i suoi consigli.

Nei villaggi, anche se talvolta fra gli abitanti poteva sorgere qualche dissidio, regnavano abitualmente rapporti di scambievole amicizia e tutti erano pronti ad aiutarsi fraternamente; come pure – anche se con minore o maggiore assiduità – tutti adempievano ai loro doveri di vita cristiana.

I genitori di Giacomo Berthieu erano, in questo ambiente, fra le famiglie più considerate e stimate. Il padre, Pietro Berthieu, aveva sposato nel 1836 Caterina Lamoure, di un villaggio vicino, e da lei aveva avuto sette figli, cinque maschi e due femmine. La prima, Teresa, era morta in tenera età; Giacomo, il secondo, era venuto così ad essere il maggiore dei figli viventi. Pietro Berthieu non mancava di iniziativa e di accortezza; dopo il matrimonio si dedicò alla conduzione dei fondi che i suoi avi, trecento anni prima, avevano acquistato a Maruéjol e prese anche in affitto il podere di Monlogis che non era molto lontano.

Caterina Lamoure condivideva l'intraprendenza e l'ardore per il lavoro che animava suo marito. Di questo suo spirito di iniziativa e di questa sua laboriosità darà prova quando, rimasta vedova nel 1865, si rifiuterà di rescindere il contratto di affitto stipulato da suo marito e continuerà a condurre, da sola, le proprietà di Monlogis e di Maruéjol. Si racconta che, all'età di ottantasette anni, ella non esitava a salire, imperturbabile, sul suo cavallo per recarsi ad Aurillac.

Si può facilmente capire quale educazione possano aver ricevuto i ragazzi Berthieu, cresciuti in questo ambiente: le abitudini di austerità, di mutuo rispetto, di fedeltà al dovere, di carità verso i poveri regnavano incontrastate a Monlogis, anche se la madre cercava, con la sua dolcezza ed il suo affetto, di mitigare ciò che di troppo rigido poteva esserci nell'atmosfera familiare.

La fede ispirava e guidava la vita di ogni giorno; non si dimenticava mai la preghiera in comune; nelle grandi feste, secondo le usanze, gli adulti si accostavano ai sacramenti, e, alla domenica, la messa parrocchiale stava al primo posto nel programma.

In queste famiglie, il battesimo veniva conferito subito dopo la nascita; infatti, Giacomo Berthieu divenne figlio di Dio il giorno stesso della sua venuta al mondo, per il ministero dell'Abate Chanson, viceparroco di Polminhac.

Gli anni dell'infanzia di Giacomo Berthieu non hanno lasciato che pochi ricordi: si lavorava sodo nel podere di Monlogis e non vi era certo né il tempo, né l'abitudine di annotare gli avvenimenti della vita quotidiana. Sappiamo però che giunto all'età di frequentare la scuola, apprese le prime nozioni in quella di Maruéjol, non lontana dalla sua casa.

Pare che in questa scuola – diretta da una maestra – i progressi degli scolari non fossero troppo rapidi; tuttavia, Giacomo rivelò un carattere docile, volenteroso, pio, più interessato alla lettura che ai giochi propri della sua età; tanto che suo padre dichiarò un giorno decisamente: «Ecco uno che non sarà mai contadino».

A undici o dodici anni, Giacomo e il suo fratello minore, Pietro, vennero messi a pensione ad Aurillac, presso una parente, per poter seguire l'insegnamento dei Fratelli delle Scuole Cristiane. È in quel periodo che Giacomo fece la sua Prima Comunione, di cui la storia non ci rivela alcun particolare; fu allora, indubbiamente, che il ragazzo cominciò a riflettere sul suo avvenire.

CAPITOLO II.

LA VOCAZIONE

Quando stava per compiere i quindici anni, confidò ai suoi genitori il suo desiderio di divenire sacerdote. Suo padre, lungi dal fare la minima opposizione a ciò che considerava un onore per la famiglia, gli promise di assumersi le spese per i suoi studi e la sua formazione.

Fu così che, nel settembre del 1853, Giacomo abbandonò l'ambiente familiare, il solo che avesse fino allora conosciuto, per entrare nel Piccolo Seminario di Pleaux. Questo aveva la sua sede in un edificio che era ben lungi dall'essere moderno; non si sapeva che cosa fossero le comodità: ambienti angusti, muri grigi, tutto aveva un aspetto di severa austerità.

Giacomo entrò in VII classe, in ritardo sui suoi compagni. Questa situazione stimolò il suo ardore al lavoro ed il suo impegno, per recuperare il tempo perduto; infatti, riuscì non solo a «saltare» la V classe ma anche a piazzarsi onorevolmente fra gli allievi della IV. Non era precisamente uno studente brillante, ma diligente, costante, tenace. Alla fine della retorica, ottenne diversi premi e inoltre, come prova di stima da parte dei suoi compagni, cui spettava stabilirne l'assegnazione, la distinzione concessa a coloro che sono ritenuti i migliori.

Egli si era fatto apprezzare per la sua condotta regolare, per il suo spirito di fede e la sua pazienza, perché meglio di altri suoi compagni sapeva sopportare sgarbi e indelicatezze, eventualmente anche rimproveri ingiustificati, pur di mantenere la buona armonia nella classe ed evitare la discordia. Ogni anno, durante le vacanze, Giacomo faceva ritorno a Monlogis, e poteva di nuovo gustare la gioia della vita familiare. In casa Berthieu ci si voleva molto bene e si era contenti di vedere il seminarista tornare fra i suoi e riprendere parte ai lavori della campagna. Egli però, era tenuto sempre più in considerazione dai suoi e il signor Berthieu sottometteva a questo suo figlio maggiore le questioni più delicate. Così fu quando era perplesso se addossarsi le spese che avrebbe dovuto affrontare aderendo alla richiesta di Gabriele, il terzo dei figli, che, a sua volta, voleva entrare in seminario. Doveva accordargli il permesso di partire, col rischio di aggravare notevolmente il bilancio familiare? Giacomo, con piena confidenza in Dio, caldeggiò l'entrata in seminario di Gabriele e il padre accettò senz'altro il suo consiglio.

Dopo sei anni di studi a Pleaux, Giacomo Berthieu, avendo riportato dei buoni risultati, ottenne, senza difficoltà, di «salire», come si diceva allora, al Grande Seminario. Questo si trovava nella piccola città arroccata di Saint-Flour, in una vallata dall'aspetto severo, contigua a quella dove egli era nato e cresciuto. Qui trascorse altri cinque anni di formazione in un ambiente sereno, in cui regnava un vero spirito di fraternità. Tanto gustò questo periodo che, dopo aver lasciato il Grande Seminario, ricordando con piacere gli anni

trascorsi a Pleaux, scriverà: «Felici i seminaristi!» e cercherà poi anche in futuro di mantenere i contatti con i suoi professori e compagni di studi.

Erano i Preti della Missione, o Lazzaristi, che si curavano a Saint-Flour della formazione sacerdotale di queste giovani promesse, ben più numerose che ai giorni nostri. Essi mantenevano una disciplina severa, in accordo con i costumi del tempo e con la serietà dei futuri sacerdoti; esigevano un lavoro continuo e, soprattutto, avviavano i loro discepoli alle solide virtù che fanno i veri ministri di Cristo.

Senza dubbio, quei preti non avevano le ambizioni di molti dei professori dei nostri tempi quanto a vastità di cultura; non si trattava, d'altronde, di preparare dei dottori in filosofia o in teologia, bensì di fare assimilare ai giovani la dottrina della Chiesa e l'arte di comunicarla alle anime nel ministero parrocchiale. Ciò non vuol dire che, anche a Saint-Flour, non vi fossero persone di vera scienza; proprio questa città era orgogliosa di aver pubblicato, per merito del celebre Abate Migne, la patrologia, di cui il Grande Seminario possedeva, naturalmente, una bella collezione. E d'altronde, le lettere che il Padre Berthieu scriverà, come le sue prediche a noi pervenute, attestano la sua solida formazione: dottrina chiara e sicura ed una straordinaria familiarità con la Sacra Scrittura. Le note annuali testimoniano della sua buona riuscita e, ancora più ampiamente, della sua esemplare applicazione, condotta e pietà. Sarà troppo audace cercare le prime aspirazioni al martirio già fin dagli anni del Grande Seminario?

Il Berthieu amava i racconti missionari e, a questo proposito, è da notare che il corpo dei professori di Saint-Flour si gloriava di poter contare fra gli antichi direttori della Casa un autentico martire, il beato Jean Gabriel Perboyre, morto in Cina nel 1840, dopo aver subito i più crudeli tormenti. Parecchie volte, il ricordo di questo eroe fu evocato durante le letture e le conversazioni. Che ci voleva di più, perché l'idea del sacrificio per Cristo si impadronisse del cuore del Berthieu?

Non abbiamo però nessuna informazione precisa a questo riguardo, come d'altronde, purtroppo, non ne abbiamo circa gli avvenimenti della sua vita in seminario; i suoi contemporanei non ci hanno lasciato alcuna notizia. Nulla sulla sua vestizione, sui suoi esercizi spirituali, la sua ordinazione, la sua prima messa.

Sappiamo soltanto che il 29 giugno 1862, Monsignor de Pompignac conferì il suddiaconato a Giacomo Berthieu, l'anno seguente il diaconato e, finalmente, il 21 maggio 1864, nella festa della SS. Trinità, l'ordinazione sacerdotale: con lui, altri quindici compagni divennero sacerdoti. L'indomani della sua ordinazione avrebbe ricevuto dal Vescovo la sua prima destinazione ed avrebbe così iniziato l'esercizio del suo ministero sacerdotale.

CAPITOLO III.

VICE-PARROCO A ROANNES

Nel registro delle nomine del Vescovado di Saint-Flour si leggono i seguenti dati: «Abate Monjou, viceparroco a Roannes Saint-Mary dal 1845, nominato parroco di Mandailles il 21 aprile 1864. - Abate Berthieu, novello sacerdote, nominato vice-parroco a Roannes Saint-Mary il 22 maggio 1864».

Novello sacerdote: Giacomo Berthieu era stato ordinato il giorno prima; il suo Vescovo lo mandava a Roannes, nelle vicinanze di Aurillac. Vi rimarrà per nove anni.

L'Abate Berthieu si affrettò a raggiungere la sua nuova destinazione: si può facilmente immaginare quale zelo lo animasse quando si presentò al parroco M. Jalenques e gli espresse la sua buona volontà di collaborare con lui in quell'opera di apostolato che offriva prospettive di un fecondo lavoro sacerdotale.

Purtroppo però il parroco non era animato dallo stesso desiderio di collaborazione con lui: egli infatti avrebbe voluto avere invece del Berthieu un vice-parroco di sua scelta; lo accolse quindi molto freddamente, anzi, tentò addirittura di far revocare dal Vescovo la decisione presa: dopo alcuni giorni di titubanza però, l'autorità diocesana confermò la nomina. Bene o male, i due sacerdoti dovettero coabitare e lavorare insieme.

L'adattamento richiedeva per il giovane Abate una buona dose di coraggio e di serenità ed è sorprendente che egli abbia saputo mantenere il suo buonumore e svolgere con amore il suo lavoro.

Il vecchio parroco era seriamente ammalato e questo influiva sul suo temperamento, rendendolo irascibile e incontentabile; ma – ben presto – non fu più in grado di lavorare. Quando egli morì e il Rev. Lascombes assunse la direzione della parrocchia, le cose cambiarono radicalmente: parroco e viceparroco si intesero a meraviglia sin dal primo giorno. Tanto che l'Abate Berthieu poté scrivere al suo amico e vecchio condiscipolo di Saint-Flour, l'Abate Pourcher: «Noi viviamo in fraternità». E immediatamente si misero all'opera: riparazione della chiesa, visita in comune alle famiglie... Vi era, sì, qualche nube: il Lascombes non tollerava di essere contraddetto e soffriva di gotta; il vice-parroco fu costretto ad esercitare anche con lui un po' di pazienza. Ma la stima tra i due era reciproca e la collaborazione veramente efficace. Fin dall'inizio del suo ministero, il giovane vice-parroco di Roannes è tutto dedicato alle sue pecorelle; e lo dice chiaramente: «Se io volessi muovermi, non mi mancherebbero le occasioni ma, fortunatamente, non ci tengo affatto pensare alla parrocchia; devo farmi, a volte, colomba, a volte, serpente, e ce n'è già abbastanza» (1) Studiare la teologia e, al tempo stesso, occuparsi della

1) Lettera all'Abate Pourcher del 19 giugno 1864.

parrocchia: questo è il suo programma. L'Abate Berthieu è convinto della necessità di continuare a studiare e a questa occupazione dedica volentieri le sue ore libere. Non già che egli ambisca di entrare a fondo nelle questioni speculative – infatti, non ha mai avuto passione per la speculazione pura pensa piuttosto all'apostolato, all'insegnamento ai fedeli, ai fanciulli e, per meglio prepararvisi, continua a leggere le opere pastorali, le riviste che lo tengono al corrente delle tendenze del momento e dei grandi avvenimenti della vita nazionale e della Chiesa. Segue con vivo interesse i progressi missionari ed ammira il sacrificio dei pionieri che muoiono per la fede. Giorno verrà che queste letture produrranno dei frutti insospettati.

Se da un lato ritiene utile leggere e tenersi informato su ciò che avviene nel mondo, per poter svolgere il suo ministero pastorale in modo sempre migliore, dall'altro sente una istintiva diffidenza per studi e ricerche su cose superate e che non hanno attinenza alla vita. Di questo ragiona argutamente con il suo amico, l'abate Pourcher ricercatore e studioso; quanto a sé, continua con sempre maggior dedizione il suo ministero sacerdotale, facendosi, come dice S. Paolo, «tutto a tutti, per guadagnare tutti a Cristo» (1).

Per realizzare il suo piano semplice e ricco egli si ispira certamente alle parole con cui il Signore descrive le caratteristiche di un pastore di anime: «Il buon pastore conosce le sue pecore e le sue pecore conoscono lui; il buon pastore dà la sua vita per le sue pecore».

A dire il vero, per lui non è difficile entrare in contatto con i contadini del Cantal; conosce le loro necessità, le loro qualità, i loro difetti; parla facilmente la loro lingua e prende parte, con naturalezza, alle loro pene ed alle loro gioie; ed è stato loro destinato per illuminarli, istruirli, far conoscere loro la dottrina del Vangelo. Insegna quindi con zelo e assiduità il catechismo ai fanciulli ed agli adulti. La sua predicazione è accurata: cerca di renderla pratica ed adatta ai suoi parrocchiani; non gli dispiace, però, di poter di tanto in tanto elevare il tono delle sue prediche ed accetta perciò volentieri di parlare, in occasione delle grandi feste, nelle parrocchie vicine.

In breve tempo, tutti riconoscono in lui quelle doti di pazienza e di bontà che lo accompagneranno durante tutto il suo cammino apostolico. Buon pastore! questa espressione gli si addice veramente: egli sente il suo cuore battere più forte vicino agli infelici e non sa rifiutare di soccorrerli quanto meglio può, dimostrando per loro una gentile pietà.

Un giorno, rattristato dallo spettacolo di una famiglia indigente, dove i bambini erano mezzi nudi, diede senza esitare alla loro povera mamma una veste di buon tessuto caldo che gli era stata appena regalata perché potesse ripararli dal freddo. Un'altra volta è della sua maglia che si priva e quando la buona Mamma Berthieu – che l'aveva sferruzzata per lui nelle lunghe veglie

1) 1 Cor. 9,19.

invernali e gliel'aveva regalata da poco – gli chiese sorpresa che cosa ne avesse fatto, le rispose: «Ho trovato qualcuno che ne aveva più bisogno di me...».

Per l'abate Berthieu, tutto preso dal suo lavoro, i mesi e gli anni passano presto; non si lamenta che la sua esistenza sia monotona: ama questa vita regolare, senza eccessive responsabilità, senza troppi rischi, ove l'apostolato diretto, la preghiera, le ore di riposo consacrate alla lettura, al giardinaggio o alla musica, si susseguono e si integrano armoniosamente. Le sue attitudini, il suo temperamento bonario, il suo zelo per il Signore e per le anime hanno modo di esplicitarsi in questo ambiente sereno e gli guadagnano la più viva simpatia. Vice-parroco e parrocchiani non desiderano che una cosa: che la sua presenza in mezzo a loro sia duratura.

«Non ho la mania di correre» (1) dice il Berthieu; preferisce, infatti, la tranquillità di Roannes all'attrattiva dei viaggi; tuttavia non è che non sappia staccarsi da casa, si allontana volentieri per andare a trovare i confratelli e gli amici, si reca in pellegrinaggio a Rocamadour, poi a Lourdes.

Da molto tempo accarezza la speranza di andare a Roma per vedere il Vicario di Cristo, il Papa Pio IX, per il quale ha una grande venerazione, ma dovrà rinunciare non trovando altri disposti a condividere il suo progetto. Gli riesce però di fare un viaggio nel sud-ovest della Francia, durante il quale può visitare ed ammirare le chiese di Bordeaux e di Tolosa.

Ad un certo momento sogna anche di partire come cappellano militare, durante la guerra del 1870, ma l'esercito lo giudica troppo debole di salute; deve quindi restare nella sua parrocchia. Dopo tutto, perché non potrebbe restare indefinitamente nel suo ambiente circoscritto e familiare? dal momento che compie la sua missione di sacerdote e che impiega utilmente il suo tempo e le sue energie a salvare le anime che gli sono affidate, perché dovrebbe aspirare, secondo le consuetudini e le convenienze, a posti più elevati? L'idea di rimanere per sempre vice-parroco non lo sgomenta affatto.

Non ignora però che le autorità della diocesi stanno considerando la sua promozione a capo di una parrocchia. E non perdono di vista questo viceparroco intelligente, sicuro e discreto. Difatti, si parla di un cambiamento che, però, non viene effettuato; più tardi, c'è un altro mutamento in vista, ma anche questo non si verifica; un terzo tentativo va a vuoto. Così, per nove anni, l'abate Berthieu continua a svolgere, con soddisfazione generale, le sue mansioni di vice-parroco. Dio veglia su di lui: Dio gli offre, lontano dalla sua terra natia degli orizzonti più vasti e un nuovo campo di apostolato.

1) Lettera all'Abate Pourcher del 19 giugno 1864.

CAPITOLO IV.

NOVIZIO DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Indagando sulle origini di una vocazione religiosa, vien fatto di pensare all'incontro del giovane del Vangelo con il Signore (1).

«Che cosa mi manca?» si chiede l'adolescente: egli già conduce una vita onesta, conforme ai comandamenti della Legge Divina, ma sente un'aspirazione misteriosa e profonda a qualche cosa di più. È vero che l'abate Berthieu non è più un giovane: ha ormai superato la soglia della maturità; eppure sente il bisogno di qualche cosa di più grande: come è sorto in lui questo ideale più alto? Come ha trionfato sugli ostacoli che, dati i suoi trentacinque anni, dovettero frapporsi alla realizzazione di questa decisione?

Nessun documento scritto ci mette al corrente della sua risoluzione, come anche delle alternative e delle difficoltà che egli dovette prospettarsi prima di decidersi a rispondere alla chiamata di Dio. Possiamo solo desumerlo dalla via da lui scelta e da qualche confidenza fatta al suo amico, l'abate Pourcher.

Quali siano gli ostacoli che il P. Berthieu dovette superare è facile intuire riportandosi all'ambiente dove egli esercitava il suo ministero: il vice-parroco di Roannes aveva messo ormai profonde radici in quella parrocchia, in quel paese a lui caro che, a motivo della vicinanza con Monlogis, dove vivevano sua madre, i suoi fratelli e sorelle, gli permetteva di mantenere vivi e caldi i rapporti con i suoi familiari. Come poteva pensare di abbandonare questo ministero parrocchiale? Non godeva forse la stima del parroco e dei confratelli, dei superiori diocesani? Non sentiva l'affetto di cui lo circondavano i fedeli? Egli stesso, infatti, confessava che questo lavoro lo soddisfaceva e rispondeva pienamente al suo desiderio di pace, di un lavoro regolare, senza gravose responsabilità; aveva coscienza di servire la Chiesa e di aiutare le anime che gli erano state affidate.

D'altra parte, svolgeva nella sua famiglia, dopo la morte di suo padre, la funzione di consigliere insostituibile: era lui che la madre ed i fratelli consultavano e ascoltavano; era al corrente di tutto ciò che li interessava e poteva quindi intervenire frequentemente e con tutta sollecitudine. Si aggiunga a ciò che la sua salute non era delle più robuste e non si prestava a sforzi eccezionali. Sarebbe stato prudente, per lui, di arruolarsi nelle file di coloro che sono destinati ai primi posti di combattimento? Anche queste considerazioni, però, non lo trattengono dal rispondere con totale adesione alla chiamata del Signore; i motivi che lo inducono a questo passo sono tutti di ordine soprannaturale e trapelano, qua e là, nella sua corrispondenza. Si riscontra in lui un'inquietudine persistente a riguardo della sua vita spirituale e della sua

1) Mt. 19, 16-21.

salvezza: egli ha la sensazione che l'intensità di fervore raggiunta in seminario tenda a diminuire; non prova più il medesimo slancio nella preghiera e si lascia troppo assorbire dalle sue attività parrocchiali o altre; in breve, teme che si possa verificare un continuo affievolimento e che ciò finisca per portarlo a perdersi.

Confessa, a questo proposito: «Invece di essere progredito come avrei dovuto, valgo oggi cento volte meno di prima. È triste, ma è vero... quante croci e spine che non mi serviranno a niente perché non ne faccio buon uso» (1)

Il vedere la miseria morale di molti, il constatarne l'egoismo e la cupidigia, lo stimola e lo spinge ad uscire da quell'atmosfera, per liberare la sua anima dai legami che derivano dalle preoccupazioni di ordine materiale. «Vorrei – scrive – non possedere nulla sulla terra, se non un po' di cuore per amare gli uomini nel cuore divino di Gesù» (2). Non è questa la voce del Maestro che l'invita: «Se tu vuoi essere perfetto, lascia i tuoi beni e seguimi» (3)?

Da molto tempo era balenata al Berthieu l'idea di una vita perfetta e missionaria; ma ora essa si fa più insistente. Anche se si riteneva indegno della grandezza della vita religiosa e dell'apostolato missionario, questo duplice ideale doveva già aver messo profonde radici nel suo animo.

Conosceva, attraverso alle letture, l'opera dei Gesuiti nel Madagascar, e durante il suo soggiorno a Roannes, il suo cuore si era commosso al racconto dell'uccisione dei martiri di Corea, dei quali, due erano stati ordinati lo stesso suo giorno.

Non ci voleva altro per suscitare in lui l'aspirazione sempre più viva alla vita missionaria: sentiva, malgrado le sue limitazioni, di poter offrire e voleva offrire tutto se stesso per l'apostolato in terre lontane.

La convinzione che Dio lo chiamava a sacrificare ciò che aveva di più caro gradualmente si andava precisando, si imponeva, diventava pensiero dominante; pregava e chiedeva preghiere, sottometteva al giudizio del suo direttore spirituale, l'abate Révillaic, le sue considerazioni ed il suo animo: quando la volontà di Dio divenne certezza, si risolse ad abbandonare tutto, per compierla e per consacrarsi alla salvezza delle anime.

Quando il Berthieu chiede al Vescovo di Saint-Flour il permesso di lasciare la diocesi, ciò solleva vive proteste ed il colloquio termina con un rifiuto. Lungi dal perdersi d'animo, bussa nuovamente a quella porta, dichiarandosi pronto a rinnovare la sua domanda fino a che non riuscirà nel suo intento.

1) Lettera all'Abate Pourcher del 27 febbraio 1867.

2) Lettera all'Abate Pourcher del 30 giugno 1873.

3) Mt. 19, 21.

Monsignor de Pompignac finisce col lasciarsi vincere dall'audacia rispettosa e decisa del viceparroco.

Nella parrocchia di Roannes, l'annuncio della prossima partenza dell'abate Berthieu per il noviziato dei Gesuiti, desta una grande commozione e – al momento dell'addio – sono molti quelli che non sanno trattenere le lacrime. Ma il distacco più penoso è quello da Monlogis.

L'abate aveva già fatto del suo meglio per preparare i familiari a questo doloroso commiato e, durante un suo recente pellegrinaggio a Lourdes, aveva supplicato la Vergine di sostenerli. Ma era inevitabile che la separazione straziasse il cuore della mamma, dei fratelli e delle sorelle, anche se Dio diede a tutti il coraggio di accettare con rassegnazione il sacrificio; fortunatamente, Gabriele, ormai sacerdote, rimaneva con i suoi ed avrebbe fatto tutto il possibile per prendere in famiglia il posto lasciato dal fratello maggiore.

Il Padre Berthieu – ormai non si chiamerà più «abate» Berthieu – entra nel noviziato dei Gesuiti a Pau, il 31 ottobre 1873. L'ingresso in comunità di questo prete di trentacinque anni è un avvenimento: gli altri novizi più giovani di lui lo osservano con un misto di curiosità e di rispetto; essi sono una quarantina, per la maggior parte giovani fra i diciassette ed i ventidue anni. Appena usciti dai collegi, si assuefanno con facilità e con slancio giovanile agli usi ed alle esigenze della vita religiosa; un vero entusiasmo per le missioni anima questi giovani: ben dieci di essi, vi si recheranno.

Senza dubbio, l'ambiente in cui il P. Berthieu vive ora per completare la sua formazione è ben diverso da quello della parrocchia di Roannes. Saprà adattarsi, accettare le regole, la rigida disciplina dei novizi? Non sta più a lui stabilire i suoi orari, le sue occupazioni, i suoi momenti di sollievo... tutto è già predisposto. Egli si affretta a dare ai suoi notizie rassicuranti prendendo fin dal principio l'abitudine di scrivere regolarmente alla sua famiglia, abitudine questa, alla quale resterà fedele fino alla fine. Ben presto si rende conto del dono immenso che ha ricevuto con la «bella grazia della vocazione», e non si stanca di ripetere quanto ne sia felice.

Pur essendo molto attento a non lasciar trapelare in famiglia quanto potrebbe, a volte, destare una certa ansietà nei suoi, non nasconde loro che le occasioni per le rinunce non mancano. Più tardi ricorderà questi anni, parlando dei «bei tempi in cui io, vecchio vice-parroco, ero agli ordini di quei giovani novizi che, con ineffabile semplicità, mi mandavano a destra e a sinistra». Ma, con questi ricordi, farà capire quale spirito lo animava: era venuto per obbedire e perciò accettava tutto, senza perdere il suo equilibrio ed il suo buonumore.

L'anno di noviziato prescritto dal diritto della Chiesa passa rapidamente e non vi è certo il tempo di lasciarsi prendere dalla noia. Quell'anno è caratterizzato dai grandi Esercizi Spirituali della durata di trenta giorni che il Padre inizia con grande fiducia di poter in essi render sempre più solide le basi di una forte spiritualità. Il Berthieu osserva in una sua lettera: «Questo è per Dio e per noi» (1)

Questo periodo di formazione alla vita interiore e apostolica è privo di avvenimenti sensazionali. Il Padre Berthieu però, a differenza dei giovani novizi, può uscire dal noviziato in occasione delle grandi feste della Chiesa, quando si reca ad esercitare il ministero in aiuto di altri sacerdoti, e ciò fa sì che possa rivivere di tempo in tempo gli affanni e le gioie del pastore di anime.

Negli annali di Pau è riferito un fatto di relativa importanza, ma significativo in quanto rivela ad un tempo e la severità delle abitudini e la serenità del nostro novizio: Padre Berthieu, secondo l'usanza del noviziato, fu inviato, con uno dei suoi compagni, al servizio dei vecchi, nell'ospedale delle Piccole Suore dei poveri. Al ritorno dall'esperimento, confessò al Padre Barbier, suo Padre Maestro, che non gli dispiaceva affatto di aver finito con quel lavoro di ospedale. Al che, il Padre Maestro gli rispose: «L'esperimento non ha dunque portato alcun frutto? Allora bisogna ripeterlo D. E il Padre Berthieu, col Padre Ferdinando Prat, riprese per più giorni il servizio all'ospedale senza manifestare la minima insofferenza. Non si deve però pensare che questo provvedimento denotasse una mancanza di stima per la virtù del P. Berthieu da parte dei suoi Superiori, né tanto meno una prova di incapacità da parte sua; infatti, i suoi connovizi di Pau dànno di lui un giudizio molto lusinghiero e, sia il P. Morand – tracciandone il ritratto – che il P. Sarramagna – per molto tempo Superiore del Grande Seminario – esprimono in pochi tratti la bontà, la cordialità e la serenità che emanavano da lui.

«Vedo ancora – scrive il P. Morand – il Padre Berthieu al suo arrivo al noviziato di Pau: tozzo, non curvo, ma con la testa incassata fra le spalle, con un principio di calvizie... fronte larga e scoperta, fisionomia simpatica, sguardo dolcissimo che rivela la pace dell'anima. Una figura di parroco di campagna, che non manca però né di dignità, né di distinzione. Ciò che colpisce in lui è una espressione di franchezza e di bontà. Il suo viso ha tratti pronunciati: la bocca è larga, il naso forte e aquilino e le guance rosee. Sin dal primo momento ci si sente conquistati dalla sua personalità; emana da lui qualcosa che ci fa esclamare immediatamente: "Oh, che brav'uomo!". Non ha l'aria timida o imbarazzata, al contrario, ha un'aria aperta e fiduciosa. È sorridente e sereno».

E il Padre Sarramagna, sottolinea «la bonomia alverniate, il felice carattere e la franca cordialità del Padre Berthieu», aggiungendo: «dal punto di vista religioso, la sua condotta è irreprensibile sotto ogni aspetto».

Bastano queste testimonianze a dimostrare che il «decano» della comunità non ha certo fatto cattiva impressione sui suoi compagni che hanno presto imparato ad apprezzare le sue solide virtù. Saranno gli anni futuri a confermare questi giudizi, mettendo in luce tutte le sue doti.

Al termine di un anno, il novizio-sacerdote è giudicato sufficientemente preparato per dedicarsi allo studio o all'apostolato, mentre gli altri

1) 2 aprile 1874.

devono proseguire nella loro formazione spirituale per un altro anno. Il Padre Berthieu lascia quindi con rimpianto quella Casa in cui ha trascorso tante ore di studio, di raccoglimento, di preghiera, che sono valse a rafforzare le sue energie spirituali. Avrà però il vantaggio di potersi immergere nello studio della teologia a Vals, presso Le Puy.

Prima di lasciare Pau, la Provvidenza gli concede una grande consolazione: il suo terzo fratello, l'abate Gabriele, da lui incoraggiato, in passato, ad ascoltare la voce di Dio che lo invitava alla vita sacerdotale, segue le sue orme staccandosi dal Cantal e dalla famiglia, per arruolarsi anch'egli fra i discepoli di Ignazio di Loyola.

I due fratelli si incontrano dunque a Pau, e possono trascorrere insieme qualche giornata indimenticabile, parlando con riconoscenza della mamma e dei fratelli che non hanno esitato a lasciar loro seguire le mirabili vie del Signore e promettendosi reciproco aiuto in ogni circostanza.

Il Padre Giacomo, prima di allontanarsi, si tratterrà alcuni giorni a Monlogis e, queste saranno giornate di grande gioia, che compenseranno i suoi delle lacrime versate in passato.

Tutti sono lieti di rivederlo e di sentire dalla sua viva voce quali sono le sue occupazioni ed i suoi progetti. Non è molto cambiato: si interessa a tutti e a tutto. Ma sa però, con molta delicatezza, disporre gli animi di chi gli vuol bene ad accettare serenamente i sacrifici che si dovranno affrontare per seguire i disegni di Dio. Sempre più cerca di risvegliare nei suoi familiari il desiderio di santificarsi e di essere generosi.

Questo egli continuerà a fare negli anni futuri con una assidua corrispondenza, per mezzo della quale, facendosi presente fra i suoi, riuscirà a sostenerli ed incoraggiarli amorosamente.

CAPITOLO V.

NELLO SCOLASTICATO DI VALS

Lo scolasticato di Vals, vicino a Le Puy, dove P. Berthieu fu mandato a completare i suoi studi è situato in una regione ricca di bellezze naturali.

Il P. Berthieu non ci ha lasciato una descrizione di quel paesaggio anche se, con i suoi condiscipoli, egli avrà lasciato spesso vagare lo sguardo su quelle dolci colline, su quella bella valle della Loira.

Tutti i suoi sforzi si concentravano nello studio per poter approfondire le sue conoscenze teologiche. Gli scolastici che gli erano compagni, pur essendo più giovani di lui, - erano però più maturi di quanto lo fossero i suoi connovizi di Pau. La comunità di Vals superava il centinaio di membri, dei quali circa novanta erano filosofi e teologi; e P. Berthieu era, fra di loro, un anziano, per non dire un veterano. Forse, per non perdersi d'animo, ricordava che Sant'Ignazio, quando era ai suoi primi passi negli studi classici, si era seduto in mezzo a dei ragazzetti piuttosto beffardi; egli però a dire il vero, non aveva qui da temere che qualcuno lo stuzzicasse o lo molestasse. Doveva invece considerarsi fortunato di potersi arricchire nello studio delle fonti della rivelazione e degli insegnamenti della Chiesa.

Non disponendo che di un anno per rivedere la teologia, P. Berthieu non poté assistere che a un numero limitato di corsi; lavorava però sotto la personale direzione di dotti professori, che gli davano tutto il loro appoggio. Vi era allora a Vals un uomo di grande valore, il Rev. P. Enrico Ramière, promotore convinto della devozione al S. Cuore e dell'Apostolato della preghiera, scrittore di fama, molto apprezzato dagli studenti, e il P. Berthieu subì anch'egli il suo ascendente, non nascondendo affatto la sua ammirazione per lui. «L'eccellente P. Ramière si è stabilito a Vals; noi ne siamo felicissimi; ci ha predicato il triduo per la rinnovazione dei voti. Questa è teologia che nasce dal Cuore di Gesù e che si riassume in lui in modo meraviglioso e con un rigore quasi scolastico, e che il Reverendo Padre sa sviluppare con una facilità, una ricchezza ed una vivacità di espressione e di azione che illuminano lo spirito ed arrivano al cuore» (1)

Queste lezioni portarono i loro frutti. P. Berthieu acquistò, con questo contatto, la convinzione incrollabile che per convertire i peccatori e gli infedeli bisognava far leva sulla devozione al Sacro Cuore. Da questo momento, la sua costante preoccupazione è quella di trasmettere tale convinzione. Egli riassume il suo pensiero in questa riflessione che contiene il programma della sua spiritualità, come del suo apostolato: «Amiamo molto il Sacro Cuore: tutto sta qui...» (2).

1) All'Abate Pourcher, il 20 gennaio 1875.

2) Vals, 20 gennaio 1875.

Durante la quaresima fu inviato, in aiuto al P. Enrico Cros, per una Missione di quindici giorni al nord della diocesi di Le Puy. Era questa la sua prima Missione, che gli diede modo di rivelare il suo zelo ed il suo slancio. I più svariati compiti: predicazione, confessioni, visite ai malati, funzioni da organizzare e da dirigere, si susseguivano a ritmo accelerato, non si risparmiava e non si concedeva un attimo di tregua.

Rientrato a Vals, scrisse ai suoi (1): «Siano rese grazie al Signore che si è degnato di benedire queste mie prime esperienze di vita apostolica, con grazie tanto tangibili. C'è stato da faticare, ma si è tanto contenti quando si può fare del bene alle anime e si lavora per il Signore».

Il lavoro intellettuale non ostacola per nulla il suo zelo apostolico, anzi lo alimenta e lo rafforza. Con lo slancio di un neofita il P. Berthieu mette tutto il suo fervore nell'esortare, nel predicare. Nella sua corrispondenza con la famiglia non abbandona il suo tono spontaneo e semplice; dà notizie della sua salute, del suo lavoro, delle sue passeggiate con i confratelli che sono – egli assicura – «così ammirevoli, sia per le loro virtù che per le loro doti intellettuali».

Ma insiste anche sui doveri della vita cristiana, sulla necessità di tutto sacrificare per l'eternità. «Non è che io non sia contento – scrive ai suoi – di pensarvi occupati a lavorare i campi, a fabbricare case... ma vi supplico, non dimenticate il grande edificio dell'eternità, che è il più importante di tutti».

E rivolgendosi a mamma Berthieu le dice: «Se invece della salute e della prosperità temporale, per assicurare la vostra felicità avvenire, doveste sopportare delle malattie, dei disastri, delle disgrazie di qualsiasi genere, io ve le augurerei come a me stesso, per il vostro maggior bene». Poi aggiunge, per delicatezza: «Se c'è qualcuno che deve subire tali pene, io pregherei il Signore di mandarle, di preferenza a me, perciò, non abbiate timore» (2)

Nel suo anno di soggiorno a Vals i pensieri del P. Berthieu andarono sempre più orientandosi verso la possibilità di un apostolato in terre lontane e il Signore rafforzò gradualmente questa sua aspirazione che anche l'ambiente favoriva perché, in quegli anni, nello scolasticato vibrava lo spirito missionario: molti degli studenti si preparavano a esercitare il loro ministero in paesi di missione e – in tale atmosfera – l'ideale che il Padre da tempo vagheggiava si delineò chiaramente. Ardeva del desiderio di seguire le orme di quegli uomini eroici che avevano offerto la loro vita per Cristo e qualsiasi racconto, episodio o lettura riferentesi a loro ravvivava questo suo anelito interiore.

Verso la fine dell'anno il P. Provinciale visitò lo Scolasticato. Non sappiamo quali furono i pensieri, i desideri, i propositi che P. Berthieu

1) 24 aprile 1875.

2) 28 dicembre 1874.

sottomise al suo Superiore, ma una lettera all'amico Pourcher ci svela molte cose: «...sono destinato come futuro apostolo dei malgasci... È il Signore che ha tutto disposto ed io ne sono felice» (1)

Concluso quindi il suo anno a Vals, P. Berthieu si accinse ai preparativi per la partenza e a prendere commiato dalle persone care.

Si rendeva perfettamente conto però che il passo più doloroso non era tanto quello di allontanarsi dalla patria, di abbandonare l'ambiente a lui caro, i luoghi conosciuti, gli amici francesi, quanto piuttosto quello di separarsi dalla mamma e di abbracciarla per l'ultima volta, anche se aveva constatato con gioia quanto i membri della sua famiglia si fossero spiritualmente elevati e, soprattutto, sua madre che si era dimostrata forte e generosa di fronte ai sacrifici che Dio le aveva chiesto. Dopo aver pianto per separarsi dai suoi figli, ella aveva saputo apprezzare la bellezza della loro vocazione e la pace che ne derivava al cuore. Era contenta, ed era arrivata persino a dire che non avrebbe più pianto sui suoi figli Gesuiti, come per il passato; non solo, ma che se il Signore avesse voluto per sé anche il suo beniamino, glielo avrebbe dato con tutto il cuore. Il P. Berthieu, per non rattristare troppo la famiglia al pensiero del distacco, si limitò ad annunciare una sua prossima visita e, soltanto in tale occasione rivelò loro la sua «futura destinazione», che reputava «un vero onore». Prima di raggiungere la famiglia, per attirare le benedizioni del Cuore di Gesù, si recò, con il permesso dei Superiori, in pellegrinaggio a Paray-le-Monial, continuando poi il suo viaggio attraverso a Lione, per sostare a Notre-Dame de Fourvière, e a Clermont-Ferrand per una visita a Notre-Dame du Port. Decisamente, voleva far sì che la sua «grande impresa» fosse sotto la potente ed amorosa protezione del Signore e della sua buona Mamma.

1) 28 luglio 1875.

CAPITOLO VI.

MISSIONARIO



Al termine del suo pellegrinaggio, il P. Berthieu passò in famiglia e svelò ai suoi il segreto fino allora taciuto. Si può ben immaginare l'emozione che strinse il cuore della madre, dei fratelli e delle sorelle, i quali si erano tutti riuniti per accogliere il P. Giacomo. Per fortuna, anche il P. Gabriele era arrivato da Pau per prendere parte a quest'ultimo incontro e sostenere il fratello maggiore nel momento difficile degli addii.

Il clima spirituale in cui viveva la famiglia Berthieu, clima di generosità e di fede cristiana, rese più facile ai due religiosi di far accettare il grande sacrificio. Era naturale che all'avvenimento della partenza del Padre Berthieu prendessero parte anche i parrocchiani di Polminhac, essi si riunirono intorno al missionario; nella chiesa in cui aveva ricevuto il battesimo, rivolse loro il suo affettuoso commiato dal pulpito. Dovette poi anche recarsi a Roannes St. Mary, dove fu accolto dai suoi fedeli d'un tempo, i quali non seppero trattenere

le lacrime al pensiero della sua partenza e gli promisero i loro soccorsi e le loro preghiere. Tornato presso i suoi familiari, li benedisse, li abbracciò e si diresse verso Tolosa per gli ultimi preparativi del viaggio.

Giovedì 23 settembre lasciò Tolosa e raggiunse a Marsiglia quello che doveva essere il suo compagno, un altro gesuita, diretto anch'egli al Madagascar: il P. Jalbert. Assieme salirono al Santuario di Notre-Dame de la Garde ed affidarono alla protezione della loro buona Madre celeste parenti, amici, la loro lunga traversata e il loro avvenire missionario.

Il 26 settembre 1875, P. Berthieu celebrò la sua ultima messa sul suolo di Francia all'altare di S. Giuseppe, protettore del suo viaggio, poi si imbarcò sul bastimento – l'Hooghly – e, mentre la nave salpava dal porto, volse – con gli altri passeggeri – il suo sguardo alla città, alla sua patria, alla statua di Notre-Dame che, da tanto tempo, dall'alto della roccia seguiva con la sua protezione le navi ed i naviganti. Nelle sue lettere, P. Berthieu descriverà questo momento di emozione intensa che egli definisce «un tenero, lungo addio al suolo della patria, sotto lo sguardo amoroso della dolce Madre della Guardia» (1)

A bordo non tardarono a stabilirsi contatti fra i passeggeri destinati a condividere temporaneamente l'esistenza nello spazio ristretto che offriva loro la nave: ambiente eterogeneo di persone delle classi più disparate e, fra queste, anche un certo numero di missionari di vari Ordini destinati chi al Madagascar, chi alla Cina, che non si lasciarono sfuggire l'occasione di esercitare il loro ministero, per quanto era possibile.

Sul suo percorso, il bastimento attraccò a Napoli e Padre Berthieu fu ben felice di poter scendere e poggiare i piedi sulla terra ferma: si era reso conto di non avere la stoffa del marinaio. La nave fece due scali: a Porto-Said e ad Aden, prima di affrontare il tragitto più lungo e più duro, che li avrebbe portati all'isola della Réunion. Nell'Oceano Indiano, agitato da lunghe ondate, il povero P. Berthieu soffersse molto il mare e fu con vero senso di sollievo che, sabato 23 ottobre 1875, poté sbarcare a Saint-Denis e celebrarvi la sua messa di ringraziamento.

Poco dopo l'arrivo dei due nuovi missionari, accolti festosamente dai Padri già residenti, il P. de la Vaissière, Superiore generale della Missione delle Isole (2), assegnò a ciascuno di loro la sua destinazione. Il P. Jalbert, più forte e robusto, sarebbe andato a Tananarive, dove i pionieri cominciavano appena a dissodare il terreno, e P. Berthieu fu inviato all'isola di Sainte-Marie. Egli accettò con gioia la decisione. Vide in essa un delicato disegno della Provvidenza che – misurando le sue forze – gli affidava il compito meno

1) Lettera del 3 ottobre - 20 novembre 1875.

2) Sotto questo titolo ufficiale si comprendeva: Madagascar, le piccole isole di Nossi-Bè, Mayotte e Sainte-Marie, e quelle della Réunion et di Maurice.

difficile, anche se era partito con la convinzione di incominciare la sua opera missionaria nel Madagascar.

«Sono contentissimo della mia destinazione – scriveva al P. Gabriele, allora a Vals – le mie speranze non sono affatto deluse, poiché io non avevo sognato niente di più bello e conservo tutta la poesia e l'entusiasmo. Nel nome del Signore getterò la rete» (1)

Prima di iniziare il suo lavoro in Missione il Signore gli concede la grazia di pronunciare i voti religiosi. Aveva continuato il noviziato nello Scolasticato e durante lo stesso viaggio... ora, entra per sempre a far parte della milizia di Sant'Ignazio. Nella festa di S. Stanislao Kostka, patrono dei novizi, il 13 novembre 1875, Padre Berthieu si lega con i voti di povertà, castità e obbedienza. Conviene ricordare che non avrà mai la possibilità di compiere il «terzo anno di probazione», che avrebbe dovuto completare la sua formazione spirituale di gesuita; è quindi soltanto con la preparazione acquisita durante il primo noviziato che egli va a lavorare nel campo dell'apostolato missionario. Però, provvidenzialmente, la sua formazione è basata sui solidi principi che Sant'Ignazio ha lasciato in retaggio ai suoi figli.

E, con la sua esperienza pastorale e la sua maturità, Padre Berthieu ha assimilato la spiritualità potente ed equilibrata degli Esercizi ed è pronto perciò ad affrontare le difficoltà del ministero.

Aspettando l'arrivo del battello che doveva portarlo all'isola di Saint-Marie e che si faceva attendere, il P. Berthieu si mise a disposizione dei suoi confratelli della Réunion e comprese subito che, in questa attesa non avrebbe avuto da temere la noia della disoccupazione: confessioni e prediche, e persino una Missione di quindici giorni, non gli lasciarono tregua. Ma fu conquistato da quella popolazione «un po' superficiale – osserva – ma semplice e buona, non certo permeata di giansenismo e che ama il buon Dio con tutto il cuore, nella Santa Eucaristia» (2).

Come già all'atto della sua destinazione a Sainte-Marie aveva subito saputo considerare il lato buono di questa decisione presa dai suoi Superiori, così anche ora la sua attenzione si soffermava prevalentemente sulle buone qualità degli abitanti della Réunion. È una sua caratteristica molto spiccata quella di non soffermarsi mai sugli aspetti negativi delle cose o delle persone, ma di fissare invece con bonaria comprensione lo sguardo su quelli positivi, in ogni cosa. Finalmente, il 7 dicembre, il battello lascia la Réunion per l'isola di Sainte-Marie. Fa scalo a Tamatave, porto principale della Grande Ile e il Padre scende a terra per vedere la città ed i suoi abitanti; ne riporta un'ottima impressione, i malgasci gli paiono simpatici, aperti e sinceri; qualche approccio che ha occasione di fare, lo conferma in questa sua opinione e tutto questo gli

1) Lettera al fratello, P. Gabriele, dell'ottobre 1875.

2) Saint Denis, 5 dicembre 1875.

fa sperare che il suo apostolato fra di loro, sulla Grande Ile, sia soltanto ritardato nel tempo; dopo aver fatto queste brevi, incoraggianti constatazioni, risale sul battello che deve condurlo al suo posto di lavoro, a Sainte-Marie, ove giunge il 14 dicembre 1875, Qui dovrà passare i primi cinque anni della sua vita in terra di missione.

CAPITOLO VII.

NELL'ISOLA DI SAINTE-MARIE



Il campo d'azione di Padre Berthieu era di proporzioni limitate: l'isola di Sainte-Marie, situata a qualche chilometro dalla costa nord-orientale del Madagascar, misura 55 chilometri di lunghezza e 7 chilometri e mezzo nel punto di maggior larghezza: la superficie non supera i 165 chilometri quadrati. Il terreno, leggermente accidentato, raggiunge al massimo i 50 metri di altezza sul livello del mare. È chiaro, dunque, che il problema delle distanze non costituisce, qui, grandi difficoltà. Il clima caldo e umido favorisce una vegetazione lussureggiante, ma è dannoso alla salute.

Si contano appena 8.000 abitanti, fra i quali, pochi europei: coloni, militari e funzionari dell'amministrazione civile. È in questo piccolo mondo chiuso, lontano dalla Francia, dalla quale le notizie ed i soccorsi necessari giungono raramente, che il nuovo missionario dovrà svolgere l'opera sua.

Quale contrasto con le campagne del Cantal e i suoi abitanti! Qui la maggior parte delle famiglie è irregolare, la popolazione è seminomade, non si preoccupa che i bambini ricevano un'istruzione, è molto imprevedente e molto attaccata alle usanze tradizionali.

Gli stregoni godono di un prestigio che il Vangelo non è ancora riuscito a scalzare; essi mantengono vive nell'isola le pratiche più superstiziose e più assurde: se da quando era stata fondata la Missione – il che era avvenuto poco

più di 30 anni prima – il numero dei battezzati era cresciuto, la maggior parte di essi però non era ancora – al tempo di Padre Berthieu – veramente cristianizzata; l'ignoranza in fatto di fede era grande; l'abuso delle bevande alcoliche, il traffico ed i contatti portati dalle navi che facevano scalo, il cattivo esempio di certi europei, contribuivano non poco al dilagare della dissolutezza dei costumi.

Inoltre, poiché l'istruzione era assai poco diffusa, era ben difficile far comprendere a quella gente l'ideale evangelico e la bellezza di esso. Tuttavia, alcune anime generose rispondevano all'insegnamento e all'invito dei missionari. Alcune donne, non solo ascoltavano il catechismo, ma si dedicavano con slancio a spiegarlo ai familiari. I fanciulli costituivano la parte più docile di quel gregge affidato alle cure di P. Berthieu e quella che dava meglio a sperare.

Tutto sommato, egli dovette però constatare che, nel campo in cui doveva seminare, vi era qualche albero ormai robusto, ma soprattutto teneri arbusti e... numerose piante selvatiche. Per coltivare questo terreno piuttosto ingrato, la Missione Cattolica si era insediata nel capoluogo, vicino al centro amministrativo, dal quale i missionari potevano irradiarsi per tutta l'isola. Il gruppo degli operai evangelici era composto da due Padri Gesuiti e un Fratello coadiutore, e dalla Comunità delle Suore di S. Giuseppe di Cluny. La scuola maschile di cui si occupavano i Padri e la scuola femminile affidata alla cura delle Suore, funzionavano da parecchi anni. Senza pretendere troppo, si riusciva ad ottenere da questi allievi dalla testa un po' dura un certo progresso e ci si poteva accontentare.

Parallelamente alle scuole vi erano dei corsi di istruzione religiosa per gli uomini e per le donne, che assicuravano a quanti aspiravano ad essere battezzati una formazione regolare ed un'assistenza assidua. La via da seguire nell'apostolato era nettamente tracciata; il P. Berthieu non aveva che da percorrerla cercando di intensificare ogni attività. Si rese presto conto però di dover applicare un metodo pastorale assai diverso da quello usato con le comunità dei fedeli in Francia: era quindi necessario per lui un periodo di acclimatazione, spirito di adattamento, conoscenza precisa della psicologia e degli usi della popolazione e, soprattutto, era indispensabile imparare la lingua malgascia.

Il P. Berthieu, probabilmente, non si era mai chiesto, prima di allora, se avesse facilità per le lingue, ma non tardò ad accorgersi di non essere molto dotato in questo senso, mentre ciò era ora così importante per lui. Trovava difficoltà ad assimilare i suoni e i vocaboli della lingua locale, ritenuta tuttavia piuttosto facile e, con tutto il suo impegno, cercò di superare questo scoglio: impiegò giornate intere nello studio e nella conversazione. Sei mesi dopo il suo sbarco scriveva a suo fratello gesuita: «Ho poco da dirti perché qui non ho fatto ancor nulla. Studiare il malgascio, insegnare il catechismo ai fanciulli delle scuole, una piccola predica alla messa dei bianchi, alla domenica, ascoltare

talvolta qualche confessione, guardarmi intorno per acclimatarmi, ecco tutto il mio lavoro» (1). Spesso parlava del suo tirocinio linguistico e si faceva animo egli stesso nel continuare in questo studio, perché si rendeva perfettamente conto dell'importanza che aveva, per un ministero fecondo, la padronanza della lingua. Fu soltanto dopo tre anni di ininterrotto esercizio che poté darsene veramente padrone e spiegarsi con disinvoltura, ciò che gli permise di intensificare i contatti con i suoi fedeli.

Sotto il cielo umido e caldo di Sainte-Marie i missionari erano perennemente minacciati da un nemico terribile: la febbre; e anche il P. Berthieu non poté sfuggirvi; infatti, nel 18/6 fu colpito da una febbre biliare che poco mancò non se lo portasse via. Ne dedusse saggiamente: «Vedo e constato che questo clima è infido e richiede delle cautele» (2). Ciò nonostante, la sua salute lo fece ancora pensare: infatti, se, dal momento del suo arrivo, aveva avuto la fortuna di avere con sé il suo predecessore, il P. Cazeaux e di essere istradato da lui e dalla sua esperienza, dopo alcuni mesi dovette dirigere la barca da solo. Si impegnò in questo compito con tutte le energie, le sue occupazioni andarono continuamente aumentando ed egli, tutto preso dal lavoro sempre più incalzante, si prodigò fino all'esaurimento.

Nel 1878 lo ritroviamo all'ospedale, al limite delle forze, divorato dalla febbre. Il medico giudicò indispensabile un lungo periodo di riposo e lo costrinse ad imbarcarsi per l'isola della Réunion.

Questo ritorno a Saint-Denis, questa occasione di riavvicinare i suoi confratelli di quella comunità, a lui molto cari, non poteva che influire beneficamente su di lui. L'aria pura delle alture di Sabazie e del Brulé – nei dintorni di Saint-Denis – e qualche cura appropriata fecero il resto, rimettendolo in forze e in salute.

Egli però non si limitò a pensare a sé e alla sua malattia: appena le sue energie glielo consentirono, fu tutto felice di aiutare i sacerdoti del luogo, qui dove poteva fare uso e senza fatica della sua lingua materna. Come nel Cantal, accettò di predicare nelle feste e, per questo, espresse la sua calda gratitudine al clero che l'aveva accolto con tanta benevolenza.

Gli costava tuttavia di esser lontano da Sainte-Marie ed era perciò impaziente di ritornare alla sua Missione; ma quando la sua partenza fu fissata, dovette ancora ritardare perché bisognava aspettare il battello e questo non compariva mai all'orizzonte.

I Superiori, durante questo periodo di attesa, gli proposero di dare un corso di Esercizi Spirituali di trenta giorni, ai Fratelli delle Scuole Cristiane. Fu felice che gli venisse affidato questo ministero: se esso richiedeva da lui una

1) Lettera del 15 giugno 1876.

2) Ai familiari il 26 aprile 1876.

accurata ed intensa preparazione, gli permetteva però di vivere nel clima della spiritualità degli Esercizi e gli dava modo di supplire, almeno in parte, al fatto di non aver potuto compiere il Terzo Anno di probazione.

Quando, contrariamente alle previsioni, il battello che doveva riportarlo a Sainte-Marie, anticipò il suo arrivo, Padre Berthieu si affrettò a fare i preparativi e poté infine rientrare alla «sua» isola il 29 ottobre 1878. La Missione accolse festante il ritorno del Padre che condivideva la gioia dei suoi figli: «Devo confessare – scriveva ai suoi – che sono stato più felice di ritornare nella mia isola che in Francia stessa, dove pure ci siete voi che amo!» (1): Non ha che un desiderio, quello di rimanere e di morire «in questo povero paese sperduto e isolato dal resto del mondo, perché è il più abbandonato di tutti. Eppure ci si affeziona e si sarebbe contenti, dopo la fatica dell'ultimo giorno, di andare a dormire l'ultimo sonno nella sua "terra rossa" (tanimana=cimitero): è sorprendente ma è vero» (2).

E così, con coraggio e con forze rinnovate, il P. Berthieu riprende il suo duro compito che esige da lui continua dedizione e continuo sacrificio. Tenendo conto del lavoro compiuto dai suoi predecessori e apprezzando quanto essi hanno già realizzato, egli mira soltanto a sviluppare maggiormente le iniziative che hanno già dato buoni risultati.

Per questo vuole innanzitutto dedicarsi alla formazione dei fanciulli, più malleabili degli adulti; incoraggia ed aiuta il Fratello coadiutore Darbould, a cui è affidata la direzione della scuola per i ragazzi; appoggia le Suore di Cluny, delle quali non cessa di lodare la competenza e la generosità. Ci voleva una bella costanza per far entrare in quelle teste arrostiti dal sole delle nozioni di vita cristiana!

Ma il problema non è, con ciò, tutto risolto: si deve anche provvedere alla sistemazione di questi ragazzi, una volta terminati gli studi. Questa è una questione essenziale: come assicurare loro un lavoro, un giusto guadagno, la possibilità di crearsi e di mantenere una famiglia regolare, di condurre una vita onesta, che li tenga lontani dal male?

Ed ecco che qui si risveglia nel Padre lo spirito del contadino dell'Alvernia: perché non sfruttare quelle terre fertili ma improduttive, perché non indirizzare i giovani all'agricoltura? La Missione possiede una proprietà che bene si presta a tentare questo esperimento. E Padre Berthieu – con ardore – si mette a capo dell'impresa, organizzando il lavoro, scuotendo l'indolenza innata degli indigeni, riuscendo ad inculcare anche in loro una certa passione per coltivare la terra. E – ciò che più conta – si ottengono risultati sorprendenti e i raccolti di caffè, cacao, chiodi di garofano, venduti sul mercato della Réunion danno un utile che viene destinato alla cassa delle scuole e a quella dei

1) Da Sainte-Marie, l'8 giugno 1881.

2) Da Sainte-Marie, l'8 giugno 1881.

poveri; ma – a giudizio del Padre - il risultato più soddisfacente è quello dell'educazione dei malgasci.

Tuttavia, le sue iniziative non si fermano qui: si deve pensare anche alla formazione delle ragazze e, sotto la vigilanza delle Suore, si sviluppa un laboratorio che attira ben presto anche le madri di famiglia e i cui lavori arrivano persino ad essere spediti in Francia.

Il Padre stesso è sorpreso dello sviluppo delle sue iniziative e gli viene quasi di domandarsi se una simile attività non lo distolga dal suo lavoro missionario; ma scrivendo a suo fratello P. Gabriele ed ai suoi, conclude dicendo: «...Che ne dite, mamma e voi tutti miei cari? Consolatevi tuttavia pensando che il mio supremo e unico scopo – qui come in qualunque altro luogo – non è che quello di salvare qualche anima di più, con l'aiuto di Dio» (1). E già l'anno precedente (2) aveva scritto alla famiglia: «Ecco il missionario: essere tutto a tutti, all'interno e all'esterno, occuparsi di tutto, uomini, bestie e cose, e tutto ciò al fine di guadagnare delle anime senza divenire né mercante, né intrigante, né avaro, né prodigo, ma caritatevole e generoso».

«Caritatevole e generoso» queste sono le parole che meglio si adattano all'azione di P. Berthieu fra i poveri che sempre più numerosi ricorrevano a lui, cercando appoggio alla Missione, talvolta anche in maniera petulante, convinti che le risorse di questa fossero illimitate e quindi tali da trarre d'impaccio sempre e in ogni difficile circostanza. Eppure il Padre cercava, nei limiti del possibile, e con grandi sforzi, di non dire mai di no e di venire incontro a tutte le miserie, a tutti i bisogni.

«Domenica 5 agosto (1877) dopo la messa ufficiale ho potuto battezzare alla presenza di una grande folla, sei adulti di cui cinque hanno ricevuto anche la benedizione nuziale. È un miracolo del Sacro Cuore, che noi ed altri abbiamo tanto pregato a questo scopo, affinché i terribili pregiudizi radicati in questo paese contro il matrimonio cristiano possano cadere. Ma per istruire questa povera gente, bisogna nutrirli; per amministrare loro i sacramenti, bisogna vestirli; e per il matrimonio poi, si deve fare tutto, persino il modesto pranzo di nozze e, di conseguenza, la nostra Missione si impoverirà in ragione diretta delle nuove e felici incombenze che la Misericordia di Dio le ha affidate. Ma non possiamo indietreggiare, anzi, desideriamo avanzare. Il Cuore di Gesù che finora ha fatto tutto, si curerà di tutto anche nel futuro: pregate soltanto perché non siamo noi un ostacolo all'opera sua.

È la sola cosa di cui avremmo timore...» (3) E poi ci sono gli orfani: un piccino è rimasto solo; la sua mamma è morta mettendolo al mondo, il padre è

1) 12 settembre 1878.

2) 9 ottobre 1877.

3) Alla famiglia, 9 agosto 1877

troppo povero per potersi prendere cura di lui e lo porta alla Missione; «pagando, siamo riusciti ad affidarlo a qualcuno. E non parlo di tanti altri di cui dobbiamo occuparci. Non è senza motivo che ci chiamano “padre”: abbiamo sulle spalle una grossa famiglia» (1). Ed è per questo che egli si rivolge ai suoi con insistenza e dolcezza, per ottenerne aiuti: «...Voglio dire senza reticenze tutta la verità a ognuno di voi, e a voi in particolare, carissima mamma... Accetto con tutto il cuore quanto la vostra affettuosa tenerezza desidererebbe mandarmi di regali e dolci di ogni sorta, dato che conoscete i miei gusti. Il mezzo è molto semplice: trasformate tutte queste buone cose destinate a farmi piacere in moneta sonante che manderete al P. Provinciale... facendogli sapere che è per me e io la riceverò certamente. Credetemi, ne sarò ben più contento che di tutti i dolci del mondo, perché sarà un mezzo per guadagnare qualche anima di più. Convertire tutto in oro, ecco il sogno dell'avaro; convertire tutto in un mezzo di salvezza deve essere quello del missionario, sull'esempio del Salvatore» (2).

Ciò che, dal punto di vista religioso, era soprattutto deficiente negli abitanti di Sainte-Marie era proprio quell'istruzione che porta ad una fede convinta: c'erano manifestazioni di religiosità, ma, appunto a motivo di questa mancanza di solidi fondamenti, esse erano frammiste ad atteggiamenti di superstizione, anzi, questa predominava. Era dunque di capitale importanza spiegare a questa gente la dottrina cattolica. Per questo il P. Berthieu si dedicò, fin dall'inizio, a tale compito, consacrando la maggior parte del suo tempo a spiegare il catechismo; ebbe in ciò, come valido collaboratore, il P. Piras, gesuita italiano, il quale era stato espulso dalla patria in conseguenza dei moti politici del 1848. Uomo molto originale, parlava il malgascio meglio della sua lingua materna, che aveva ormai quasi dimenticata o del francese, che non aveva mai imparato bene. Il P. Berthieu, incoraggiato dalla presenza e dal consiglio di questo Padre che era catechista convinto e competente, si diede a percorrere l'isola di Sainte-Marie ed a visitare le stazioni missionarie; incurante del caldo, faceva i suoi viaggi a piedi o sul dorso di un vecchio somaro, talmente sfiancato che a malapena riusciva a portare il suo peso; il Padre si era prefisso di insegnare metodicamente il catechismo anche a coloro che vivevano nei luoghi più isolati e di prepararli così a ricevere i sacramenti del Battesimo e dell'Eucaristia. Ma quante volte dovette constatare che i suoi sforzi andavano a vuoto! La memoria arrugginita di certi neofiti si rifiutava di ritenere le nozioni che il Padre cercava di trasmettere loro; ciò nonostante, egli continuava il suo lavoro, pronto sempre a ripetere il suo paziente insegnamento: nel giro di due anni, poté così battezzare un discreto numero di questi catecumeni.

Peregrinando senza sosta da un punto all'altro dell'isola, riuscì a

1) Alla famiglia, 15 giugno 1876.

2) Alla famiglia, 15 giugno 1876

conoscere sempre meglio la sua popolazione; venne così a scoprire dove erano i malati e dove si erano rifugiati i più miserabili; gli fu possibile accostare anche gli indolenti ed i recalcitranti. A tutti portava la sua benevolenza, il suo amore ed offriva i suoi servizi. Presto divenne l'amico di tutti, il padre rispettato ed amato.

Il vecchio Fratel Darbould che lo conosceva bene e l'aveva visto all'opera ce lo descrive nelle sue visite apostoliche nei villaggi, affabile con tutti, pronto a condividere il posto dei suoi catecumeni secondo le usanze locali: «Se si sapesse che effetto aveva la visita del Padre su questa gente! - Il suo viso irradiava qualcosa di soprannaturale, a tal punto che i nostri dicevano che era "un prete venuto dal cielo!"; tutti erano felici di vederlo (1); e coloro che, bambini, l'hanno conosciuto, seguitano a ripetere: "Il P. Berthieu era buono"».

Nonostante le difficoltà, attraverso ai suoi sforzi, la fede cristiana fece dei progressi a Sainte-Marie, e il Padre ebbe la consolazione di vedere che, a poco a poco, riusciva a guadagnarsi la fiducia e l'affetto degli indigeni; non erano ancora maturi però per una conversione in massa: si aveva un bel gettare le reti, esse non si riempivano. Bisognava pazientare; la pesca, col tempo sarebbe divenuta più fruttuosa. Mentre il P. Berthieu non pensava ad altro che a svolgere il compito che gli era stato affidato in quell'angolo sperduto dell'Oceano Indiano, si stavano preparando degli avvenimenti dolorosi che dovevano sconvolgere i suoi progetti, allontanandolo da Sainte-Marie e portandolo forzatamente in altre terre di Missione.

1) Nota di Carlo Darbould del 2 febbraio 1933

CAPITOLO VIII.

I DECRETI DI ESPULSIONE

Nell'isola di Sainte-Marie regnava la pace e la distensione: nulla faceva presagire che potessero, un giorno, esservi dei disordini e delle persecuzioni: i missionari erano riusciti a guadagnarsi il rispetto e l'affetto, non solo dei cristiani, ma anche dei pagani, in special modo dei poveri e dei lebbrosi; le autorità civili e militari apprezzavano l'opera della Missione e le prestavano volentieri il loro appoggio. Nel complesso, gli abitanti delle isole non avevano il minimo sospetto dell'approssimarsi di un ciclone.

La bufera scoppiò a Parigi e ben presto, purtroppo, se ne risentirono gli effetti anche a distanza: sotto le violente pressioni delle correnti antireligiose, il governo prese di mira i Gesuiti: il 29 marzo 1880 entrarono in vigore i famosi decreti di espulsione: i figli di Sant'Ignazio di Loyola non erano più tollerati sul territorio francese. Vennero chiusi i collegi, le comunità si sciolsero, molti religiosi dovettero prendere la via dell'esilio. Si pretendeva che l'attacco fosse diretto soltanto contro i Gesuiti ma, in realtà, era rivolto contro la Chiesa: la tempesta, una volta scatenata, porterà ben presto, dopo il 1900, con Waldeck Rousseau e Combes, all'espulsione anche di altre Congregazioni religiose e alla rottura dei rapporti con la Santa Sede.

Le leggi della Repubblica dovevano essere applicate alla Réunion e a Sainte-Marie così come era stato fatto nella metropoli. P. Berthieu ed i suoi compagni stavano quindi sul chi-va-là; la loro apprensione aumentava di giorno in giorno constatando con quanto zelo i funzionari del luogo si impegnassero ad applicare le nuove leggi. Il Residente Fougère scrisse al Superiore di disporre le cose per effettuare le debite consegne a coloro che erano attesi come loro successori: ciò significava fare gli inventari degli oggetti del culto appartenenti alla colonia e la valutazione del mobilio dei Padri, che avrebbe appunto dovuto servire al clero secolare incaricato per il futuro della Missione.

Queste operazioni, certamente molto incresciose si svolsero senza complicazioni; il mobilio era così modesto che l'elenco ne fu presto compilato: i Padri non avevano che l'indispensabile alla loro vita quotidiana. I più disorientati da queste nuove misure furono, senza dubbio, gli abitanti del paese i quali, d'altronde, non pensarono neppure di opporre la minima resistenza, anche se erano profondamente addolorati per questi provvedimenti; in conseguenza dei quali, i funzionari che fino a ieri erano stati in eccellenti rapporti con i missionari non osarono più presentarsi in chiesa e ruppero ogni contatto con la Missione; alcuni soltanto manifestarono in segreto la loro simpatia ed il loro rammarico. I nemici, invece, dal canto loro, non celarono affatto la loro soddisfazione ed approfittarono di tutte le occasioni per cercare di scoraggiare i Padri ed incitarli ad andarsene. Erano questi i peggiori elementi

del paese: gente che conduceva una vita dissoluta e che, offesa e ferita dal biasimo dei missionari, approfittava di queste circostanze per vendicarsi sfrontatamente.

Il P. Berthieu a cui incombeva la responsabilità della comunità e dei fedeli, visse giornate penose e cariche di affanni, tanto più che tutto dava a pensare che questa situazione si sarebbe protratta a lungo.

Il Rev. P. de la Vaissière, Superiore regolare della Missione del Madagascar, era in Francia quando venne pubblicato il decreto di espulsione. Si adoperò per salvare le stazioni delle Missioni dell'Oceano Indiano: cercò di far comprendere alle autorità politiche la convenienza di mantenere le Missioni Cattoliche di Saint-Denis e di Sainte-Marie: chiese loro se si erano prospettati i gravi inconvenienti di questa espulsione in paesi nei quali una simile disposizione non poteva essere in alcun modo legittimata agli occhi della popolazione. I suoi argomenti furono così persuasivi che i Ministri della Marina e degli Affari Esteri decisero di non procedere all'applicazione di certi provvedimenti nelle isole dell'Oceano Indiano: le Missioni dovevano e potevano dunque continuare ad esistere e a svolgere la loro preziosa attività.

I Padri trassero un sospiro di sollievo; le autorità civili si sentirono sollevate dalla preoccupazione di dover sostituire i missionari con altri sacerdoti i quali, per altro, si rifiutavano di recarsi in quelle isole; infatti, le autorità diocesane avevano fatto appello a volontari, ma nessun candidato si era presentato e, se i missionari fossero stati allontanati, quelle parrocchie sarebbero rimaste senza titolare: sarebbe stato un danno incalcolabile. Purtroppo, però, le notizie che giungevano dalla metropoli erano gravi ed i missionari avevano ben ragione di non essere tranquilli.

Infatti, la tregua concessa loro fu di breve durata. Bastò un cambiamento del Ministero a Parigi perché la lotta anticlericale si rinfocolasse. Fu giocoforza applicare le leggi e, conseguentemente, i missionari furono costretti ad andarsene. Che cosa importava alle autorità lo stato di abbandono in cui sarebbero venuti a trovarsi i buoni fedeli di Sainte-Marie? Il P. Berthieu che era sempre stato pronto ad essere benevolo e conciliante, si espresse questa volta con un biasimo severo contro i funzionari del luogo: «La politica amministrativa – scrisse – è stata la medesima qui, come dappertutto, ingiusta, odiosa e meschina, nel complesso e nei particolari» (1).

Agli affanni per la sorte del suo gregge, che avrebbe dovuto abbandonare, si aggiunse per il Padre la pena per la sua famiglia: con l'applicazione dei decreti, suo fratello, il Padre Gabriele, era stato obbligato a lasciare il Collegio di Sarlat e veniva destinato alla Missione di Madura, nell'India meridionale. Il P. Giacomo scrisse ai suoi: «... sento così profondamente il vostro dolore, cara mamma e voi tutti miei cari, che nel mio affetto vorrei sapervelo addolcire...

1) Diario di Sainte-Marie, settembre 1881.

Nulla di più bello al mondo della vocazione con cui il Signore ha voluto onorarci ed alla quale tutti voi partecipate con i vostri sentimenti, le vostre opere di carità cristiana e i sacrifici generosi che vi si richiedono. Siamo tutti apostoli, voi come noi... Vi parlo per esperienza: non vi è vocazione al mondo come la nostra che leghi il cuore, liberandolo generosamente dagli affetti estranei. È una grazia che il buon Dio ci fa» (1)

Durante le ultime settimane in cui poté rimanere ancora a Sainte-Marie il P. Berthieu si dedicò tutto al suo diletto gregge: battesimi di adulti, insegnamento del catechismo, esercizi spirituali in preparazione delle Prime Comunioni. celebrazione e regolarizzazione di matrimoni, viaggi da un capo all'altro dell'isola alla ricerca dei malati e, da ultimo la visita ai suoi cari lebbrosi di Satakoly. Leggendo il suo diario di queste giornate si sente che il suo cuore è profondamente sconvolto: prodiga consigli, incoraggiamenti, promesse. Le righe con le quali conclude queste pagine manifestano chiaramente il suo stato d'animo in quelle ore dolorose: «Li ho lasciati con il cuore straziato, perché li amo questi poveri, malgrado o, piuttosto, a motivo della loro spaventosa miseria» (2)

Frattanto, quello che avrebbe dovuto essere il sostituto del P. Berthieu non compariva: l'ultima ora si avvicina. Il P. de la Vaissière ritenne che ormai la situazione fosse insostenibile e risolse la partenza per Madagascar. Egli stesso si incaricò di annunciarlo in chiesa, facendo del suo meglio per calmare l'inquietudine dei cristiani, promettendo loro la visita dei Padri, due o tre volte all'anno, fino all'arrivo del sacerdote designato. Insieme a P. Berthieu si recò dal Residente, per comunicargli che i Gesuiti lasciavano definitivamente l'isola. Il Residente si disse dolente di non aver ottenuto in tempo un nuovo parroco e – pur dimostrandosi ora meno preoccupato di applicare i decreti di espulsione – non osò tuttavia, o non poté revocare la decisione; promise ai Padri di procurare loro dei posti sul battello in partenza per il Madagascar ma, di fatto, fece del suo meglio per cercare di dilazionare il viaggio ormai stabilito.

Dopo altri indugi e tentativi infruttuosi per ottenere un passaggio su qualche battello, i missionari riuscirono finalmente a noleggiare una scialuppa che li trasportasse a Tamatave.

«Il 30 settembre, alle tre e mezzo del pomeriggio – Padre Berthieu scrive nel suo diario – dopo un'ultima preghiera nella chiesa dove il Signore non c'è più... partiamo. I miei compagni sanno contenere il loro dolore, ma il mio cuore straziato non resiste più e mi sforzo di soffocare i singhiozzi. Tutti e quattro ci dirigiamo, nel nome del Signore, verso il porto d'imbarco»

Qui si affidano alla fragile imbarcazione che, sfidando il mare, li deposita

1) 26 agosto 1881.

2) Diario di Sainte-Marie, settembre 1881.

a Tamatave la sera del giorno successivo.

I missionari calcano ora il suolo della Grande Ile, dove il P. Berthieu ricomincerà con rinnovato ardore il suo apostolato, ma il suo cuore, il suo pensiero, corrono ancora a quei fedeli che ha dovuto abbandonare sulla piccola isola. Queste sono le parole con cui conclude a Tamatave il suo diario di Sainte-Marie: «Così si è chiusa la nostra missione a Sainte-Marie, dopo tanti lavori, sforzi, tentativi, abnegazione... Povera gente! Che Dio vi custodisca nella sua misericordia e vi dia presto altri pastori per salvare le vostre anime! Tamarave, 4 ottobre 1881» (1).

1) Diario di Sainte-Marie, settembre 1881.

2) Diario di Sainte-Marie, settembre-ottobre 188r.

CAPITOLO IX.

LA MISSIONE DI AMBOHIMANDROSO

Accolti dai loro confratelli, il P. Berthieu ed i suoi compagni, ben presto si rimisero dagli strapazzi del loro avventuroso viaggio in mare; perciò, senza frapporre indugio, si affrettarono a raggiungere Tananarive, dove il Padre avrebbe conosciuto la sua nuova destinazione.

La strada da Tamatave a Tananarive aveva una storia negli annali delle Missioni: i pionieri dell'evangelizzazione l'avevano infatti calcata più diventicinque anni prima e, già nel 1832, prima ancora che la Missione venisse fondata, Mons. de Solages era caduto vittima del suo zelo proprio su questo percorso, sopraffatto dalle privazioni e dalla febbre. I missionari, per raggiungere la capitale, «la Città dei Mille» dove risiedeva la regina dei malgasci, dovevano affrontare una settimana di marcia piuttosto faticosa: in compagnia di Fratel Lejeune e con una squadra di ventitré portatori, il P. Berthieu intraprese il cammino il 7 ottobre 1881. Si è spesso descritta questa strada che, salendo, attraverso alla foresta orientale conduce a Tananarive e la solitudine della quale è solo momentaneamente turbata dal passaggio di quelle poche persone che, marciando in carovana, durano fatica a scalarne il pendio.

La portantina (=filanjana, in malgascio) era allora un attrezzo indispensabile in questi viaggi e il P. Berthieu, con la sua penna vivace e spontanea, ci ha lasciato un'efficace descrizione della funzionalità di questo mezzo di trasporto da lui sperimentato in tale occasione.

«Dopo aver noleggiato per il viaggio almeno otto uomini robusti, il compito dei quali è di trasportarvi, e qualche altro uomo per caricarsi il vostro bagaglio, vi sedete su una specie di poltrona di cuoio, solidamente fissata su due stanghe e, istantaneamente, quattro dei portatori, con un accordo ed uno slancio sorprendente, vi sollevano in aria come una piuma, sulle loro solide spalle e vi portano quasi a passo di corsa. Senza rallentare la marcia, si alternano frequentemente ogni cento passi circa, trotando sempre, quando addirittura non galoppano. Questa maniera di viaggiare è assai piacevole e sostituisce vantaggiosamente, in questo paese, le cavalcature di cui qui, d'altronde, non vi è l'abitudine di servirsi. Se avessi dovuto percorrere in sella questa strada, sebbene io sia avvezzo a cavalcare, mi sarei sfiancato e non sarei riuscito a percorrerla così rapidamente. I nostri portatori sono di una tempra speciale, fanno questo lavoro di mestiere e se la cavano a meraviglia sotto tutti gli aspetti. Veramente, non avrei creduto alla loro rara abilità se non li avessi visti all'opera» (1).

Questo viaggio permise al Padre di fare delle utili osservazioni, non solo

1) Andevoranto, 9 ottobre 1881.

sulla valentia dei portatori, ma anche sui costumi del paese: egli avrebbe presto avuto occasione di arricchire queste sue esperienze.

Appena arrivato a Tananarive il P. Berthieu fu colpito dal fervore, dalla carità e dallo slancio di quella comunità di cristiani, e molto lieto di poter stabilire con i confratelli, per la maggior parte a lui fino allora sconosciuti, un'assoluta spontaneità di rapporti: «Tra di noi, fin dal primo momento, si è come dei vecchi amici che il destino ha fatto ritrovare» (1). Ebbe occasione di incontrare sia i Padri che risiedevano in città, sia quelli che vivevano nella «brousse»: e fu felice della decisione – presa in quei giorni – di fare regolarmente nella residenza principale un raduno mensile di tutti i missionari.

Le conversazioni, gli scambi di idee, gli scherzi bonari animavano quelle riunioni ed erano per tutti motivo di incoraggiamento e di consolazione. Il P. Berthieu vi prendeva parte con la sua consueta arguzia e bonomia. Più tardi, quando sarà solo e lontano nelle campagne sperdute, sospirerà spesso di poter rinnovare quegli incontri tanto benefici.

Il giorno seguente al suo arrivo, si concludeva nella parrocchia del quartiere di Andohalo un corso di esercizi per i fanciulli, e il Padre vi celebrò la messa solenne e la funzione serale «... il mio primo santo sacrificio offerto nella capitale della nostra grande Missione malgascia...», ammirato per la fusione dei cori e la sensibilità musicale dei fedeli e «...riconoscente al Signore per tutto il bene che egli ha già operato in mezzo a questo popolo e per quello anche maggiore che si prepara per l'avvenire...» (2)

Le giornate trascorse a Tananarive furono distensive e rasserenanti: il Padre visitò le quattro parrocchie, la scuola e le stazioni missionarie della campagna circostante, apprezzando il lavoro compiuto, ricavandone utili insegnamenti per il suo prossimo ministero.

Aveva frattanto saputo che era destinato nella provincia dei Betsileo, nella parte meridionale dell'isola. Fianarantsoa, il suo centro principale, è a più di 400 km. da Tananarive. Ciò significava, a quell'epoca, un viaggio in «filanjana» di almeno otto giorni. Il 24 ottobre – dieci giorni dopo l'arrivo di P. Berthieu a Tananarive – il Superiore Generale, P. de La Vaissière partì per il sud con due compagni: P. Berthieu e Fr. Roumieu, raggiungendo una settimana dopo Fianarantsoa e ripartendo per il nord il 10 novembre 1881. In quella data, il diario di Fianarantsoa annota: «Modifiche allo “Status della Casa: il P. Berlizier e il P. Faure lasciano Ambohimandroso, il primo destinato come ministro a Tananarive, il secondo per occuparsi della stazione di Alakamisy. Il P. Jalbert passa da Alakamisy a Sabotsin Ilanjana. Il P. Fabre da Sabotsy a Ambohimandroso, dove avrà come compagni il P. Berthieu, il P. de Villèle e il Fr. Chantarel...» (3)

1) Da Tananarive il 16 ottobre 1881.

2) Da Tananarive il 16 ottobre 1881.

3) Diario di Fianarantsoa, 10 novembre 1881

Per poter meglio seguire la vita e l'opera missionaria di P. Berthieu è necessario conoscere, per lo meno per sommi capi, le tappe più importanti della Missione cattolica al Madagascar che – fondata dapprincipio a Tananarive nel 1861 – si impiantò saldamente nella capitale e a Tamatave dopo la morte della regina Ranavalona I. Soltanto più tardi i missionari sciamarono nella vicina «brousse» avanzando poi fino a Fianarantsoa, Mananjary ed altri centri.

Nel 1881 essi erano suddivisi in tre gruppi principali: a Tananarive, 27 Padri e i Fratelli coadiutori si occupavano di quattro parrocchie in città e di tredici distretti nelle campagne; a Fianarantsoa, 9 Padri e 6 Fratelli coadiutori svolgevano il loro apostolato in quattro distretti oltre al centro; a Tamatave e Mananjary lavoravano 4 Padri e 2 Fratelli.

Trattandosi di un territorio più vasto della Francia, la rete di penetrazione era ancora molto insufficiente né, d'altronde, era facile vincere l'opposizione, la diffidenza e una certa astuzia della popolazione che non dimostrava alcun desiderio, né alcuna tendenza a lasciarsi evangelizzare, ed aveva già subito l'influenza della propaganda protestante.

Infatti, la storia dello sviluppo del cristianesimo nel Madagascar, durante il XIX secolo, è caratterizzata dalle rivalità confessionali: i missionari cattolici non possono muovere un passo senza urtare la suscettibilità dei protestanti. Questa opposizione era fomentata dalle rivalità fra la Francia e l'Inghilterra per l'influenza politica; se la quasi totalità dei missionari cattolici era francese, i Metodisti venivano invece dall'Inghilterra; il protestantesimo francese, infatti, non fu introdotto che alla fine del secolo con l'intervento del Generale Gallieni. Si identificava quindi facilmente: cattolico con francese, inglese con protestante; spesso si faceva allusione al detto: dire cattolico è dire francese, parlare di protestanti è come parlare di inglesi. Fin da quell'epoca l'ostilità diplomatica fra le due potenti rivali nella Grande Ile faceva sentire fatalmente le sue ripercussioni sui gruppi missionari.

Un altro fatto spiegava in parte il malumore, per non dire il malanimo, di certi pastori e fedeli protestanti: è che essi si consideravano i primi ad aver portato il Vangelo al Madagascar e ad aver occupato il posto. L'opera dei pionieri Lazzaristi del XVII secolo a Fort-Dauphin era caduta completamente nell'oblio; una evangelizzazione metodica datava dal XIX secolo e i Metodisti inglesi si erano installati sugli altopiani sin dal 1820, mentre i cattolici non erano arrivati che nel 1861. Ecco perché i protestanti si attribuivano così accanitamente il diritto di priorità: ai loro occhi, i cattolici non erano che degli intrusi.

Nel loro animo acceso dalla rivalità mettevano sullo stesso piano il protestantesimo e la religione cattolica e si credevano autorizzati a far ricorso a qualsiasi mezzo pur di ostacolare il progresso del cattolicesimo.

D'accordo con i suoi confratelli, il P. Berthieu ebbe sovente a biasimare questo accanito ostracismo e gli innumerevoli ostacoli che i pastori protestanti ed i loro adepti opponevano agli sforzi di evangelizzazione della Chiesa di

Roma: si era andata creando una forte tensione, non si viveva certo in un sereno clima ecumenico ma piuttosto in una atmosfera agitata e battagliera. I cattolici ritenevano di avere il diritto e il dovere di propagare la loro fede, ma si vedevano costretti a lottare senza tregua per potersi conquistare uno spazio vitale

Si poteva contare sull'azione governativa per mantenere l'equilibrio e l'equità? Il governo era monarchico e la regina Ranavalona II aveva, è vero, proclamato la libertà religiosa ma, purtroppo, parecchi funzionari non tenevano in alcun conto ciò che era stato ufficialmente e legalmente riconosciuto e si accanivano a perseguire i missionari ed i loro fedeli con ogni sorta di angherie e di ostacoli astutamente studiati.

D'altronde, era anche comprensibile che la corrente principale seguisse il protestantesimo dal momento che, nel 1868, la regina stessa ed il suo potente primo ministro, Rainilaiarivony, si erano convertiti al protestantesimo, staccandosi nettamente dalla religione cattolica-romana. Secondo l'opinione corrente, nessuno poteva dirsi un leale suddito di sua maestà, se non professava la sua stessa religione; di qui il biasimo indirizzato ai cattolici, le pressioni di ogni sorta, le minacce, le imposizioni o altre sanzioni che mettevano a dura prova la fede dei neofiti.

Poiché la maggior parte dei funzionari, e soprattutto di quelli più in alto nella scala gerarchica, appartenevano alla religione professata dalla regina, non era loro difficile ostacolare l'attività dei missionari cattolici: un giorno si rifiutava la concessione di un terreno necessario alla costruzione di una chiesa o di una scuola; un'altra volta, si convocavano arbitrariamente gli istitutori cattolici davanti al tribunale amministrativo; talvolta poi, il governatore non dava aiuto che alla scuola del suo partito; in breve, la lotta era sempre accesa ed ininterrotta. I rapporti e le lettere dei missionari ai loro Superiori tradivano la loro preoccupazione e il loro disappunto.

Quando P. Berthieu fu nominato vice-parroco di Ambohimandroso, a sud di Fianarantsoa, non supposeva ancora quanto viva e di che vaste proporzioni fosse questa rivalità, ma ben presto se ne rese conto e – come i suoi predecessori – dovette lottare per difendere le posizioni della Chiesa e della giustizia. Il P. Berthieu fu nominato vice-parroco del Padre Leone Fabre a Ambohimandroso, al sud di Fianarantsoa.

Ambohimandroso (che significa: «la città del progresso») era nata non molti anni prima; il governo Hova (1) di Tananarive aveva creato questo centro amministrativo ai confini della regione abitata dalla tribù dei Bara e da quella dei Betsileo. Il P. Finaz vi aveva fondato la stazione missionaria nel 1872: al tempo di P. Berthieu, tre Padri si dividevano il lavoro apostolico del centro abitato e delle sei o sette stazioni annesse. Un Fratello coadiutore si occupava

1) Gli Hova erano una casta di uomini liberi della regione Merina.

dei lavori domestici; un certo numero di istitutori – ai quali altri si sarebbero in breve aggiunti – si era assunta la direzione della scuola. Questo gruppo di persone era perfettamente affiatato e pieno di ardore per il suo lavoro, ma l'ambiente opponeva loro una forte resistenza e i pagani si dimostravano fortemente attaccati alle loro tradizioni ed ai costumi ancestrali. In fatto di istruzione c'era ancora tutto da fare; i contadini erano analfabeti; prima che gli insegnamenti evangelici risvegliassero in loro la naturale generosità, essi apparvero agli occhi dei missionari come gente molto avida di denaro che, d'altronde, era assai scarso. Erano molto sensibili al culto dei morti che comportava, per loro, spese considerevoli, ed era per questo che i Padri erano continuamente assillati da richieste di soccorsi che, quasi sempre, erano nella impossibilità di soddisfare.

Questi abitanti della «brousse» erano difficili da conquistare, ben diversi dalle ormai solide comunità cristiane dei centri o dai Betsimisiraka dell'isola di Sainte-Marie; non bisognava tuttavia perdersi d'animo ma fidare essenzialmente nell'aiuto della grazia di Dio per riuscire a far penetrare in quelle anime, ancora così chiuse, la luce del Vangelo; e, come Padre Berthieu dovette convenire, armarsi anche di una buona dose di pazienza, poiché, fra tutte le virtù apostoliche, la più efficace era senza dubbio la pazienza dolce e amabile che Cristo aveva offerto come esempio ai suoi discepoli.

Sebbene la responsabilità del distretto incombesse al suo Superiore, P. Berthieu faceva però del suo meglio per coadiuvarlo, valendosi anche dei frutti della lunga esperienza del Padre Fabre. Con lui scoperse il valore essenziale dell'insegnamento religioso, senza il quale, il regno di Dio non si diffonde che in apparenza e non penetra nel cuore degli uomini, non più di quanto possa trasformare i costumi della popolazione. Secondo le statistiche, il distretto di Ambohimandroso istruiva seicento fanciulli nelle sue scuole, ciò che prova la sollecitudine con la quale i Padri, efficacemente aiutati dai loro collaboratori malgasci e dalle Suore di Cluny, si adoperavano a promuovere l'insegnamento cattolico.

A turno, il Padre Superiore ed il suo assistente percorrevano la campagna, mantenendo così il controllo sulle scuole e visitando, al tempo stesso, le comunità cristiane non ancora solidamente affermate. Queste mansioni costrinsero il P. Berthieu ad una nuova fatica di carattere linguistico; non è il caso di meravigliarsene, anche se sappiamo che il Padre aveva imparato già piuttosto bene la lingua quando era a Sainte-Marie.

«Devo dimenticare in parte il dialetto di Sainte-Marie per l'hova, la lingua letteraria adottata in tutte le nostre Missioni del Madagascar – nonostante i singoli dialetti – perché è la lingua dei vincitori» (1).

1) A suo fratello P. Gabriele, il 22 febbraio 1882.

Non restava che rimettersi all'opera, anche se – come già era avvenuto prima – la memoria non lo aiutava molto e gli faceva sentire il peso di questo nuovo sforzo; ma il P. Berthieu, persistendo con la sua tenacia abituale, finì con l'impadronirsi anche di questa lingua che gli permetteva di farsi comprendere da tutti gli abitanti della Grande Ile.

Pur essendo assorbito dalle sue molteplici occupazioni non trascurò mai di mantenere i contatti con i suoi e di informarli di qualsiasi avvenimento. Questa corrispondenza è preziosa perché ci mette al corrente di vari aspetti del suo apostolato che – altrimenti – sarebbero rimasti ignorati. Anche pochi cenni servono talvolta a completare il quadro dell'ambiente in cui viveva: «... ci vuole una bella pazienza con questi poveri selvaggi che vi assillano tutto il giorno. Mentre vi scrivo ce n'è un gruppo che si diverte rumorosamente nella mia stanza, senza complimenti, ed altri si pigiano con i gomiti sul mio tavolino, togliendomi l'aria e soffiandomi addosso. Ammirano ad alta voce la mia calligrafia e la mia velocità nello scrivere, vorrebbero sapere che cosa vi dico...» (1)

E sapendo quanto la sua mamma si interessava anche al lato pratico della sua vita di missione le scriveva: «... con la buona volontà ci si può abituare a molte cose, con l'aiuto di Dio. Recentemente ho mangiato dei bachi da seta e me ne vado con il rimpianto di non aver mangiato delle cavallette, delle vere cavallette quasi come quelle francesi; mi propongo di farlo al mio ritorno, se non prima. Sono due piatti squisiti per i malgasci fra i quali ho l'onore di annoverarmi, anche se non condivido i loro gusti per queste pietanze. Vedete dunque che il fato di San Giovanni Battista non si dovrebbe contestare» (2).

Alla fine di maggio del 1882, per ordine del Rev. P. Cazet, Prefetto Apostolico, il P. Berthieu dovette recarsi a Mananjary, piccolo porto sulla costa orientale. Questo ministero fu per lui di grande soddisfazione e lo incoraggiò nel suo lavoro. Partecipando, in una stazione di campagna, alla processione del SS. Sacramento, rimase ammirato nel vedere la folla di fedeli che, per tre ore, sfilarono in raccoglimento, cantando e pregando. «Quella fu una bella giornata; tutti, e soprattutto i protestanti, vollero assistere alla “marcia della preghiera” dei cattolici» (3).

Purtroppo, invece, fu profondamente deluso dagli abitanti della piccola città di Mananjary: né i bianchi, né i malgasci che dai primi prendevano esempio, corrisposero al suo appello; predicò al deserto o quasi. Questa delusione fu causa di grande amarezza per il suo cuore di apostolo e di accorata pietà per la sorte di quei bianchi che, allontanatisi dal paese natale, erano caduti nella miseria spirituale, erano motivo di scandalo per i malgasci e sciupavano

1) Alla famiglia il 20 dicembre 1881.

2) Lettera a sua madre del 27 aprile 1882.

3) Dal diario di P. Berthieu del maggio 1882

la loro esistenza con il rischio di perdersi per l'eternità.

Il P. Berthieu stava per terminare il suo tirocinio pastorale: durante quei due anni di apostolato, sotto la guida di un Superiore sempre pronto ad aiutarlo, aveva acquistato esperienza; si sentiva più sicuro, più preparato per il suo ministero presso i malgasci; non soltanto aveva ormai la padronanza della lingua, ma si era anche familiarizzato con il temperamento degli indigeni e con i loro costumi e usanze. Se dapprincipio i gravi difetti di quei Betsileo ignoranti l'avevano colpito e quasi irritato, aveva poi finito con l'affezionarsi a questa gente dall'animo semplice, ma ricco di risorse. «Voglio bene ai miei malgasci, anche con le loro miserie»¹⁰, confessava candidamente e, grazie a questo amore sincero, sapeva trovare la via per giungere al loro cuore e insegnar loro a conoscere il vero Dio.

La Missione di Ambohimandroso progrediva: scuole, chiese, nuovi centri ne erano la prova tangibile. Ciò nonostante, una certa inquietudine si era impadronita del P. Berthieu: come accelerare il cammino della Chiesa in quel paese tanto retrogrado?

Avrebbe voluto che giungessero dalla Francia dei rinforzi numerosi ma prevedendo che l'Europa non avrebbe avuto elementi sufficienti per alimentare le diverse Missioni e desiderando che il popolo malgascio stesso partecipasse all'evangelizzazione del proprio paese, sognava che il Signore suscitasse delle vocazioni sacerdotali negli indigeni stessi: e il suo sogno non era affatto utopistico: già un negro di Nessi-Bè, il Padre Basilide Rahdy, era entrato nella Compagnia di Gesù, era stato ordinato sacerdote ed aveva esercitato un ministero fecondo. Questo primo ed unico sacerdote malgascio era morto da poco tempo e il P. Berthieu supplicava il Signore perché lo rimpiazzasse.

I gravi avvenimenti che stavano per abbattersi sul Madagascar avrebbero, naturalmente, aumentato in lui il desiderio che il paese potesse giungere ad avere un clero indigeno.

1) Dal diario di Sainte-Marie del settembre 1881.

CAPITOLO X.

LA I GUERRA FRANCO-HOVA - TRAVERSIE DEI MISSIONARI

Anche se le contese fra le opposte confessioni religiose e fra le varie tribù turbavano saltuariamente la pace del paese, nessuno pensava, ad Ambohimandroso, che il Madagascar fosse sul punto di entrare in guerra contro la Francia. I contadini, curvi sulle loro risaie, i missionari, assorbiti dal loro ministero, non si preoccupavano degli avvenimenti politici: sia gli uni che gli altri non chiedevano che di vivere in pace. Senonché, l'antica rivalità tra Francesi ed Inglesi non conosceva tregua: non si era mai giunti ad un'intesa leale e questo stato di cose faceva sì che, sulla Grande Ile, incombesse perennemente la minaccia di ostilità. Parigi e Londra, infatti, si disputavano il diritto di esercitare la loro influenza sulla regina ed i suoi ministri: bastava una scintilla per provocare l'incendio. E la scintilla scoccò per una controversia concernente la successione di Jean Laborde, che era stato per lungo tempo rappresentante della Francia nel Madagascar. Il signor Laborde, morendo, aveva lasciato la sua proprietà in eredità ai suoi due nipoti, Campan ed Edoardo Laborde: le autorità malgascce si rifiutarono di riconoscere le disposizioni testamentarie del defunto; le autorità francesi, invece, sostenevano la validità delle ultime volontà del Laborde. Si venne così a cavillare sulla questione della data del testamento ed infine sulla questione più generale del diritto degli stranieri a possedere terre al Madagascar.

Questo attrito inasprì le relazioni fra Parigi e Tananarive: invece di fare il possibile per placare gli animi, l'Ammiraglio inglese Gore Jones, venuto in missione a Tananarive, cercò di fomentare l'ostilità della regina e del suo primo ministro Rainilaiarivony. Questi tentò un intervento nel nord della Grande Ile, a dispetto dei trattati conclusi dalla Francia con i capi delle tribù Sakalaves: la situazione si aggravò di colpo.

Il governo malgascio, per dare maggior risalto al conflitto ed estenderlo, onde ottenere appoggi, inviò una ambasceria nelle principali capitali europee, ma senza alcun successo. La guerra parve inevitabile. E scoppiò infatti sulla costa nord-occidentale, prima ancora del ritorno dell'ambasceria hova dalla sua missione. L'ammiraglio Pierre, su ordine del Ministro della Marina francese, bombardò la zona, sbarcò a Majunga e occupò la città.

La risposta non si fece attendere: una legge che stabiliva l'espulsione dei Francesi fu promulgata il 25 maggio 1883; l'ordine venne immediatamente messo in atto a Tananarive: tutti i Francesi, senza eccezione, dovevano lasciare la capitale e dirigersi a Tamatave, sotto scorta di soldati malgasci, ai quali il primo ministro dette delle consegne precise.

I Padri Gesuiti, le Suore di Cluny seguirono la sorte comune e, come gli altri esiliati, s'incamminarono verso la loro destinazione; ma Rainilaiarivony non aveva alcuna animosità per i missionari cattolici e Vittoria Rasoamanarivo

– sua nipote e nuora, una donna ammirevole – si era adoperata con lui in lorofavore. Essendo venuto a sapere che le Suore di San Giuseppe erano state fatte partire a piedi si irritò e le fece raggiungere dai «bourjanès» (=portatori).

Le due carovane di esiliati, di cinquanta persone ciascuna, raggiunsero Tamatave dopo tre settimane di marcia e senza incidenti di rilievo. La regione meridionale, invece, fu data in balia a funzionari malevoli che, abusando del loro potere infierirono contro le persone espulse dal Madagascar e neppure i missionari beneficiarono delle misure umanitarie prescritte da Rainilaiarivony. È il P. Berthieu stesso che ci racconta dettagliatamente (1) le peripezie di questa odissea e – attraverso alla sua descrizione – possiamo seguirne le fasi, dal momento del commiato dai cristiani di Ambohimandroso e Fianarantsoa, ai fatti salienti avvenuti sul percorso verso Mananjary.

«Ambohimandroso. - Voci sinistre circolavano già da qualche giorno quando, il mattino del 7 giugno, un venerdì, le staffette reali arrivarono alla residenza del comandante. Fummo immediatamente convocati per comunicarci l'ordine della regina che ci intimava di lasciare il Madagascar e di trovarci, per la domenica mattina, a Fianarantsoa. Era rigorosamente vietato infierire su di noi; potevamo vendere o portare i nostri effetti, ad libitum, assoldare dei portatori per il percorso. Ci inchiniamo agli ordini ed andiamo a fare i nostri preparativi».

«Veniamo subito accerchiati e la nostra residenza è invasa dalle forze armate che, con il pretesto di proteggerci, ci trattano come prigionieri pericolosi...»

«Grande costernazione fra la popolazione; i nostri sono sgomenti e desolati: si affrettano a venire a confessarsi, ma dobbiamo sbrigarci poiché, poco dopo, veniamo completamente isolati, senza più possibilità di contatti con nessuno. Tutto intorno al nostro recinto si assiepa la folla che ci guarda con compassione e timore; silenzio rispettoso e manifestazioni di simpatia da parte di tutti. Soltanto i nostri nemici, cioè i capi animati da spirito settario e qualche altro dignitario appaiono trionfanti; ma la loro gioia è offuscata dall'estrema gravità delle circostanze e dal contegno dignitoso della popolazione che essi non riescono, malgrado i loro tentativi, a sollevare contro di noi».

«Regolati i nostri ultimi conti, cerchiamo di sistemare, per quanto possibile, l'arredamento della chiesa e lo scarso mobilio della casa, di fare fagotti, di preparare bauli, studiandoci di mettere un po' d'ordine dappertutto: ma che confusione!... Di buon mattino, celebriamo le messe, dopo di che, facciamo gli ultimi preparativi per essere pronti ad ogni evenienza. È stato bene essere previdenti poiché, malgrado le assicurazioni della regina, il comandante a cui siamo affidati è riuscito con le minacce, ad impedirci di

1) Vedansi le due lettere: una alla famiglia nell'Alvernia (12-14 luglio 1883), l'altra al fratello in Madura (1-7 agosto 1883).

trovare dei portatori; noi incoraggiamo, frattanto, i nostri poveri fedeli, facendo del nostro meglio per indurli a sperare nel nostro ritorno, e magari anche prossimo, esortandoli intanto a pregare ed a perseverare nell'attesa...»

«È mezzogiorno. Nessun portatore. Usciamo. Ciascuno di noi porta fuori il proprio baule, gettiamo le chiavi ai piedi del capo delle guardie – che si rifiuta di prenderle – e dichiariamo che partiamo soltanto perché costretti con la forza, considerando il governo responsabile delle nostre persone, dei nostri beni, delle violenze nei nostri confronti, del rifiuto di usare giustizia verso di noi, contro la parola stessa della regina; di farci cioè partire così, soli e senza la possibilità di portare con noi i nostri bagagli. Dopo di che ci mettiamo in cammino: sacco in spalla, breviario sotto il braccio e un bastone in mano: questo è tutto».

«Le nostre guardie, disorientate, ci lasciano passare; attraversiamo la folla commossa e silenziosa che ci circonda; tutti ci salutano e molti piangono; un folto gruppo di fedeli ardisce accompagnarci per un tratto di strada. Quando li salutiamo, cerchiamo di infondere loro speranza e coraggio, poi proseguiamo scortati da qualche soldato; dall'alto della città, la folla ci segue ancora con lo sguardo».

«Per raggiungere Fianarantsoa occorrono dodici ore di marcia, e di buon passo: il tempo è caldo e pesante, cerchiamo di affrettarci, perché vi è ancora molta strada da percorrere, prima di giungere ad un riparo per la notte... una vasta pianura da attraversare, montagne da scalare, la prospettiva non è delle più allettanti, ma siamo in mano di Dio: siamo pieni di fiducia; questo è, d'altronde, un episodio di vera vita apostolica... La notte, intanto, è scesa: per raggiungere la nostra meta si tratta ora di superare dei tratti molto disagiati, dove si rischia di rompersi il collo; malgrado la viva luce lunare, facciamo talvolta qualche capitombolo, fortunatamente senza conseguenze: arriviamo alle otto di sera spossati e morti di fame, ad un piccolo villaggio».

Il pasto ed il giaciglio vennero preparati con i mezzi di cui si poteva disporre; arrivarono frattanto i bauli, portati da alcuni uomini che il comandante, per timore di qualche protesta ufficiale, si era deciso a mandare. Alle cinque e mezzo del mattino seguente (domenica 10 giugno) la carovana si rimette in moto: verso le quattro del pomeriggio, entra a Fianarantsoa che è in stato di assedio: sono qui raccolti i missionari di tutta la zona, che stanno dandosi da fare nella casa – guardati a vista dai soldati – per assicurare, per quanto è possibile, il vettovagliamento e l'indispensabile per il lungo tragitto da Fianarantsoa a Mananjary; collaborano anche le Suore di Cluny che, per parte loro, ammucciano tutto ciò che possono nei loro involti. Il gruppo è composto, in tutto, di venti persone: 9 Padri, 7 Fratelli e 4 Suore,

Il lunedì mattina, 11 giugno, alle quattro, i missionari sono pronti; dalla mezzanotte sono in piedi per celebrare la messa e ultimare i preparativi. Si assoldano dei portatori a prezzi esorbitanti, ma questi vengono segretamente minacciati di morte se accompagneranno gli espulsi: cosicché, portantine e

numerosi fagotti rimangono davanti alla porta della Missione e tutto il mobilio nell'interno della casa deve essere abbandonato.

Ognuno dei Padri si è preoccupato di prendere con sé soltanto l'indispensabile: 500 franchi, il breviario, il crocifisso ed altri piccoli oggetti, un bastone, un ombrello ed un mantello che potrà, all'occorrenza servire come giaciglio per la notte. È un equipaggiamento da soldato in guerra, ma di un soldato cui manca qualsiasi servizio di sussistenza!

Alle nove, il comandante apre con fracasso le porte del cortile: i missionari si mettono in fila davanti alla facciata della Missione. «Tsoutre!», grida con voce tonante, cioè a dire: «Partite!» – o meglio – «Toglietevi dai piedi!». Le Suore si uniscono al gruppo e il pubblico, commosso e molto composto – qui come a Ambohimandroso – segue con lo sguardo coloro che considera i suoi veri benefattori.

Tutti commiserano le povere Suore: è disumano costringerle a viaggiare a piedi, con i loro fagotti sulle spalle, ma i capi, da veri aguzzini, si rifiutano di concedere dei portatori. Il sacrificio più duro da accettare, il più crudele è, per il P. Berthieu e per i suoi compagni, quello di abbandonare quei buoni cristiani che piangono e gridano: «Addio, Padre mio! Addio, Fratello mio! Addio, Sorella mia!».

«Ciò mi strazia il cuore – scrive il P. Berthieu; – per incoraggiarli, cerchiamo di nascondere le lacrime e diciamo loro: “Arrivederci, arrivederci”» (1).

Dodici giorni di marcia attraverso risaie e foreste, per stretti sentieri, spesso scoscesi, con pasti insufficienti, consumati ad intervalli molto irregolari, mettono la resistenza ed il coraggio a dura prova; tuttavia le Suore sopportano bene le fatiche e, fortunatamente, i portatori, con quattro portantine, raggiungono la comitiva, mettendone due a disposizione delle Suore e due dei Padri ammalati.

A quel tempo non era possibile – come invece si può fare ai giorni nostri – trovare un alloggio per la notte; si doveva, ogni sera, improvvisare una sistemazione di fortuna, industriarsi per riuscire a procurarsi un po' di riso e un po' di acqua potabile e una capanna dove potersi riposare per qualche ora, accontentandosi di sdraiarsi per terra su di una stuoia, coperti del proprio mantello, se si aveva avuto la fortuna di poterlo portare con sé; si cercava di ripararsi, come si poteva, in quelle notti di giugno ancora fresche. C'era già il vantaggio che il tempo era bello e secco, perché se si fosse incappati in un periodo di piogge, la salute se ne sarebbe risentita e non tutti avrebbero potuto resistere.

Malgrado gli inevitabili incidenti, grandi e piccoli, connessi con quella

1) Dal resoconto ai familiari in Alvernia (12-14 luglio 1883) e al fratello in Madura (1-7 agosto 1883).

marcia lunga ed estenuante, regnò sempre nel gruppo una schietta allegria, accompagnata dalla più affettuosa carità reciproca; certamente il Signore assistette con la sua grazia i suoi figli diletti e li accompagnò lungo il loro duro cammino.

Sul percorso, essi ebbero anche modo di esercitare il loro apostolato con alcuni malgasci che vollero seguire i Padri per ricevere il battesimo e far benedire le loro nozze. Si venne a sapere che due Catechisti, a Fianarantsoa, erano stati malmenati dai nemici della Chiesa, ma avevano dichiarato di preferire la morte piuttosto che tradire la loro fede, ed erano poi stati finalmente rimessi in libertà.

Il 23 giugno, a tarda sera, la comitiva raggiunse la città di Mananjary: nessun missionario era ad attenderli, perché tutti i francesi avevano dovuto abbandonare la città, sin dalla settimana precedente... I poveri esiliati poterono tuttavia concedersi un po' di riposo: i Padri trovarono riparo nella chiesa, le Suore nella casa della Missione; speravano fosse possibile celebrare la messa e comunicarsi, ma non fu così: il baulecappella fu introvabile; fino a Tamatave, ci si sarebbe dovuti accontentare della comunione spirituale. Dato che il gruppo aveva sopportato magnificamente le fatiche di quella spedizione avventurosa e poiché a Mananjary l'ambiente era ostile e si viveva in clima di guerra, sarebbe stato pericoloso attardarsi ancora e si ritenne più prudente partire senz'altro.

Provvidenzialmente, si offerse un mezzo per poter lasciare la città: un inglese, con una piccola goletta, era venuto in cerca degli esiliati; in trentasei ore, se il tempo era favorevole, si poteva sbarcare a Tamatave, ma purtroppo l'Oceano era agitato e, nell'Orenoque – nome della piccola imbarcazione che poteva portare soltanto sei passeggeri – dovettero ammonticchiarsi complessivamente trentacinque persone, schiacciate come sardine. Non è difficile immaginare i disagi di quei poveri navigatori: le Suore soffrivano terribilmente il mal di mare, benché il capitano avesse ceduto loro la sua cabina; e il P. Berthieu che, al solo pensiero del mare, si sentiva male, confesserà più tardi di non aver mai provato sofferenze paragonabili a quelle di quella traversata tremenda e ne risentirà gli effetti per quindici giorni ancora, dopo lo sbarco.

Finalmente, il 10 luglio, gli scampati da Fianarantsoa poterono, a Tamatave, scambiare impressioni e notizie con i missionari che avevano abbandonato per primi la capitale: che gioia ritrovarsi con i fratelli! (1). In questa circostanza essi poterono veramente provare la profonda verità delle parole del canto cristiano. Purtroppo, però, quattro Confratelli mancavano all'appello, quelli cioè della Missione di Ambositra: due di essi, più crudelmente maltrattati, il Padre Gastone de Batz ed il Fratello Brutall, moriranno di sfinimento a Mananjary, alla fine del mese di luglio.

1) Cfr. Sal. 132, 1.

La residenza di Tamatave non aveva mai accolto tante persone: sessantun missionari, fra cui il Rev. P. Cazet, Prefetto Apostolico, cercarono di trovar posto fra quelle mura; la sistemazione non fu delle più facili, ma la partenza di un certo numero di Padri per la Réunion e Maurice aiutò a risolvere il problema; quelli rimasti si prodigarono con zelo apostolico e fraterno a infondere coraggio nei fedeli di Tamatave e ad escogitare il modo di procurare i viveri alla comunità.

Predicatori, cappellani militari, direttori di cori, ciascuno, secondo le proprie attribuzioni, si mise all'opera, e ciò a tutto vantaggio dei fedeli e delle loro riunioni; vantaggio che si rese manifesto nella affluenza dei fedeli e nel loro fervore. Questi ministeri non bastavano però a soddisfare il desiderio di azione e l'ardore di questi missionari che, fino a pochi giorni prima, avevano affrontato la vita nella «brousse»: le giornate sembravano loro troppo lunghe; alcuni ne approfittarono per studiare più a fondo la lingua malgascia, altri si dedicarono alla lettura delle opere a loro disposizione, in previsione del loro ministero pastorale futuro.

Quanto al Padre economo, era piuttosto sconcertato: non possedeva certo il dono di moltiplicare i pani; faceva del suo meglio per nutrire tutte quelle bocche, non solo, ma per cercare anche di curare coloro che avevano sofferto in salute per tutte le traversie di quel periodo. Fortunatamente, l'Oceano offriva abbondante pesca e i missionari non si fecero pregare per approfittarne, anzi, accettarono con piacere questa distrazione che procurava loro il cibo. Ebbero persino la sorpresa, un giorno, di pescare un pescecane di quasi tre metri di lunghezza, tirarono a riva le reti e vendettero il pesce agli Indiani; abitualmente però la pesca non era sempre così fruttuosa, ci si accontentava di catturare pesci più comuni e meno pericolosi

In questo frangente, il P. Berthieu si distinse per la sua dedizione che gli faceva escogitare tutti i mezzi per rendersi utile; le partite di pesca non bastavano certo a soddisfare il suo desiderio di servire gli altri; inoltre, aveva senso pratico ed era pieno di ingegnose iniziative. La sua esperienza di vita rurale nel Cantal e nell'Isola di Sainte-Marie gli suggerì la via da prendere: vedendo che si coltivavano assai male i terreni attorno alla Missione si munì di vanga, rastrello ed annaffiatoio... e, sotto il sole, lavorò con impegno nell'intento di procurare alla comunità verdure fresche, un po' d'uva, prodotti questi molto apprezzati dai missionari e dagli altri europei della città. Il P. Labaste, testimone di questa generosa iniziativa, scriveva nel maggio del 1884: «Il P. Berthieu, con la tenacia propria della gente del suo paese, è riuscito a creare un orto; grazie a lui e a Fr. Vigouroux si sono avute verdure fresche anche durante l'inverno, cosa questa ritenuta impossibile dai creoli di Tamatave; ma a prezzo di quali sforzi! Sera e mattina si doveva innaffiare faticosamente, in una stagione in cui si sudava anche senza far niente. Poi, durante il giorno si dovevano riparare le aiuole con foglie di palma.

«E in maggio, quando il nostro buon Padre giardiniere avrebbe potuto godere i frutti del suo lavoro si è ammalato gravemente...».

Infatti, il Padre fu costretto a un mese di assoluto riposo per febbri e dissenteria. Intanto, la buona mamma Berthieu, preoccupata per la salute del figlio – nonostante questi cercasse di rassicurarla – gli scrisse di volersi imbarcare per Tamatavep per venire a trovarlo. Il Padre fu commosso da tanto amore, ma si rese subito conto dell'impossibilità di realizzare tale progetto. Come esporre una persona, già avanti nell'età, ad un viaggio così lungo e pericoloso, per raggiungere - per giunta - un paese in stato di guerra? Ritenne perciò suo dovere far tacere il cuore e offrire una volta di più, in unione con la sua cara mamma, il sacrificio della separazione. «Se Dio vorrà. che ci rivediamo in questo mondo - le scrisse - questa sarà una grande gioia, ma noi dobbiamo domandargli anche di più: di rivederci un giorno tutti in paradiso» (1).

1) Lettera del 25 settembre 1884.

CAPITOLO XI.

CAPPELLANO MILITARE

Siamo al 1° gennaio 1885. A questa data il P. Berthieu sapeva già che, a breve scadenza, avrebbe lasciato Tamatave, per raggiungere le truppe francesi a Amboanio nella parte nord-orientale dell'Isola. Già vi erano altri missionari «benevolmente tollerati – come scriveva P. Berthieu fin dal 25 settembre 1884 – come semplici privati, ma senza alcun riconoscimento ufficiale, ben inteso» (1)

Le truppe francesi, scaglionate sulla costa nord-orientale e nord-occidentale, erano prive di cappellani. Spesso, nelle ambulanze o negli ospedali i soldati chiedevano invano di poter avere un'assistenza religiosa. Consci della loro responsabilità, gli ufficiali superiori, volendo soddisfare il legittimo desiderio dei loro uomini, insistettero presso il Rev.do P. Cazet, Prefetto Apostolico, per ottenere, almeno provvisoriamente l'assistenza dei Padri Gesuiti nei principali centri di occupazione.

La sollecitudine per le anime prevalse su qualunque altra considerazione e il P. Cazet promise l'aiuto dei missionari.

Il P. Berthieu fu incluso nella lista dei prescelti; indubbiamente si ignorava che, nel 1870, quando si era offerto come cappellano volontario, l'esercito non lo aveva ritenuto idoneo. Ma, nelle attuali circostanze, non si guardava tanto per il sottile e, d'altronde, il Padre stesso si sentiva in grado di sopportare le fatiche della vita militare.

In realtà, non si trattava precisamente di un incarico ufficiale, ma piuttosto di un'assistenza volontaria ai soldati in guerra; infatti – se qualcuno può aver dato al P. Berthieu il titolo di cappellano militare – ciò è inesatto, perché gli ufficiali al comando si sarebbero ben guardati dal dare a questi missionari delle mansioni pubblicamente riconosciute, per non incorrere nel biasimo di qualche «laicista» zelante che avrebbe potuto tacciarli di trasgredire alle leggi della Repubblica. Fu dunque stabilito che i Padri avrebbero sì esercitato le funzioni di sacerdoti-cappellani, ma senza riceverne né il titolo, né gli onori e, tanto meno, le retribuzioni.

Questa situazione, pur venendo a limitare al missionario il suo raggio d'azione, non gli impediva però di esercitare la sua opera nel campo spirituale, anzi, il Padre ricevette ovunque la migliore accoglienza da parte degli ufficiali; questi favorivano, per quanto possibile, il ministero del sacerdote, manifestando apertamente la loro simpatia e stabilendo con lui rapporti amichevoli, non dimenticando però i regolamenti dell'amministrazione militare: il Padre, infatti, ebbe un bel dibattersi fra mille difficoltà, ma non ricevette mai il minimo aiuto finanziario, non solo, ma persino il rancio che gli

1) Lettera ai familiari.

veniva abitualmente distribuito, venne sempre conteggiato a sue spese. Ciononostante, pieno di entusiasmo, scriveva: «Lascio il campo di Tamatave per riprendere la vera vita del missionario. Il mio bagaglio è già pronto, devo andare a Vohémar nel nord-est del Madagascar... Si tratta di andare a fondare o di tentare di fondare una stazione in terreno ancora vergine. È proprio in queste circostanze che si può apprezzare la vocazione del missionario e che si impara ad appoggiarsi e a confidare in Dio soltanto. Per lo meno potremo sempre, in mancanza di altre possibilità, servire come cappellani volontari per i nostri cari e valorosi soldati e procurar loro – all’occasione – i supremi conforti della religione» (1).

Questa era veramente l’aspirazione del P. Berthieu: poter partire - per regioni nuove, dove la parola di Cristo non era mai penetrata ed essere il primo a portarvi il Vangelo; infatti, fu ben felice quando seppe che gli sarebbe stato affidato questo compito e che avrebbe potuto recarsi come pioniere, a fondare nuove stazioni di Missione. Nella zona di Vohémar, ove era stato destinato con il P. Cros come assistente, nessun missionario aveva mai messo piede.

Appena sbarcati a Vohémar nel piccolo porto «hova», occupato dai Francesi, dovette spingersi, con il suo compagno, diciotto chilometri più a sud, cioè ad Amboanio, dove l’attendevano i soldati. Amboanio era un grosso villaggio di circa ottocento anime, dove l’anglicanesimo aveva preso piede, ma in modo molto superficiale; ne è prova il fatto che uno dei due diaconi indigeni che dirigevano il gruppo degli adepti affidò subito i suoi figli alla scuola cattolica, appena questa venne aperta, senza che ciò gli impedisse, però, alla morte di sua madre, di organizzare solenni cerimonie funebri secondo il rito pagano, con trasporto del cadavere della defunta nel bosco ad una certa distanza dal villaggio dove, per quindici giorni, si svolsero cerimonie varie, si banchettò e bevve a dismisura, concludendo, l’ultimo giorno, con l’uccisione di ventisei buoi ed un’abbondante elargizione di rum. Ciò dimostra lo stato di confusione in materia religiosa in cui viveva questa gente, situazione questa che non mancò di suscitare la perplessità dei missionari cattolici; essi si domandavano come fosse possibile predicare il Vangelo e introdurre i concetti in menti così primitive, che dimostravano di aver tratto ben poco profitto dall’istruzione cristiana che avevano fino a quel momento ricevuta ed erano ancora tanto imbevute di usanze pagane. Quella povera gente non aveva alcun freno morale e si limitava a condannare il furto e l’omicidio. Vi era forse la possibilità di nutrire qualche speranza facendo leva sull’educazione scolastica che avrebbe potuto influire nella formazione degli elementi più giovani e – dato che l’unica scuola esistente era quella della Missione cattolica – si sarebbe forse riusciti, col tempo e con molta pazienza, a preparare il terreno per la semente evangelica.

1) Lettera alla sua famiglia del 16 gennaio 1885.

Non ci volle molto a rendersi conto che quel piccolo villaggio nella boscaglia non richiedeva l'opera di due missionari; Vohémar, centro molto più importante, reclamava invece la presenza di un sacerdote; perciò il P. Berthieu andò a stabilirvisi da solo, prodigandosi generosamente per più di un anno.

Quando si parla di insediamento si deve cercare di fare, nei limiti del possibile, un quadro della situazione: il Padre non disponeva di denaro, né di altri mezzi, né di mano d'opera; la piccola città aveva avuto molto da soffrire per la guerra; i bombardamenti l'avevano rasa al suolo e, anche se l'amministrazione civile e militare stava preparando dei piani di ricostruzione degli edifici indispensabili, per il momento, una popolazione eterogenea, composta di bianchi, di creoli réunionesi e dell'Isola Maurice, di Betsimisaraka, vi brulicava senza lavoro, sperando nell'apertura di qualche cantiere o di qualche ditta commerciale.

Non c'era da farsi illusioni sull'aiuto che i cristiani avrebbero dato al Padre; erano troppo pochi: gli indigeni vivevano nell'indifferenza e i bianchi, che pure avevano richiesto l'assistenza di un sacerdote, non adempivano nemmeno ai precetti essenziali della vita cristiana. Stando così le cose, quale poteva essere la sistemazione del P. Berthieu? in un primo tempo un ufficiale lo alloggiò a bordo, poi la Provvidenza gli fece incontrare in quel piccolo centro un creolo negro di Maurice, un vecchio ottuagenario molto buono, un certo Claudio Mirbel, che gli offerse la sua mensa e la sua casa; questi fu per il Padre una buona compagnia e portò una variante al grigiore della vita di Vohémar; a sua volta, il buon vecchio fu conquistato dalla bontà, dalle premure, dai preziosi consigli del suo ospite e lo aiutò a costruire una capanna che gli servì da chiesa, da scuola e da abitazione; inoltre seguì attentamente le lezioni di catechismo e si preparò alla Prima Comunione che ricevette a ottant'anni suonati.

Fu il solo che corrispondesse con slancio e fervore all'opera di apostolato del P. Berthieu. Perché bisogna purtroppo riconoscere che tutti i tentativi del Padre, per dare una formazione agli altri cristiani del luogo – i quali erano molto ignoranti e non dimostravano alcun desiderio di istruirsi – ebbero ben magri risultati.

Nella maggior parte dei casi, questa gente era molto suscettibile e pronta a risentirsi per la minima contrarietà al punto, ad esempio, di ritirare dalla scuola completamente gratuita, i propri figli, se per caso il missionario era stato costretto a far loro qualche osservazione. Molti di quei poveretti, poi, erano abbruttiti dal vizio e non ne provavano alcuna vergogna: non sarebbe stato il caso, in questa situazione, di «scuotere il fango e la polvere dai calzari ed andarsene in altre città»? (1).

Ma il P. Berthieu seppe dominare la propria impazienza e si prodigò anche

1) Mt. 10, 14.

maggiormente, in tutti i modi, riconoscendo onestamente che il suo carattere aperto e leale cominciava a procurargli degli amici; infatti, nell'ambiente dell'esercito e della marina aveva trovato una maggiore corrispondenza: chi gli faceva delle offerte in denaro, chi gli usava qualche riguardo, chi lo cercava per essere istradato da lui sulla via della vera fede. Queste dimostrazioni di affettuosa premura e di fiducia stavano a provare che molticominciavano a sentire la sua influenza e ad apprezzare la sua opera generosa.

Fu in questo modo che il P. Berthieu esercitò il suo apostolato, avvicinando le persone e conquistandole con la gentilezza d'animo che gli era caratteristica, usando loro mille piccole attenzioni che davano prova della sua inesauribile bontà.

Uno dei Mauriziani di Vohémar così espresse l'opinione generale, dichiarando: «Il Padre Berthieu era di una bontà eccezionale». Si può però facilmente intuire come il ministero del Padre Berthieu non occupasse tutte le sue giornate e gli lasciasse ancora del tempo disponibile, perché, malgrado la sua opera zelante, erano pochi coloro che si accostavano ai sacramenti: questa pratica cominciava appena allora a diffondersi fra gli indigeni. Di conseguenza, il Padre – sempre pieno di risorse e di iniziative – pensò di sfruttare le ore libere e le sue capacità di giardiniere per coltivare ortaggi che – a motivo del clima umido e piovoso – crebbero rigogliosamente, dandogli la soddisfazione di poterne distribuire ai suoi amici, facendoli partecipi dei frutti del suo lavoro. Inoltre, manteneva un'attiva corrispondenza con la famiglia, che cercava di tenere aggiornata anche sui piccoli particolari della sua vita: così, parlava ai suoi sia della «lista» delle vivande che delle meditazioni delle sue giornate solitarie. Nelle sue lettere, non tralasciava mai di esortare i suoi alla generosità cristiana, come aveva sempre fatto: non metteva nemmeno in dubbio che i cuori dei suoi familiari fossero sempre più preparati a ricevere la luce del Vangelo e non si faceva scrupolo di chiedere loro che glielo dimostrassero praticamente e generosamente.

La pace tanto desiderata fu infine conclusa il 7 dicembre 1885 e la guerra franco-malgascia ebbe ufficialmente fine, anche se il conflitto religioso-razziale fu soltanto apparentemente sopito. I missionari erano esultanti; da quasi tre anni sospiravano il giorno in cui avrebbero potuto rivedere i loro fedeli, che le circostanze li avevano costretti ad abbandonare. Non vi era un minuto da perdere; ciascuno prese le misure necessarie per poter raggiungere al più presto la propria destinazione.

Mons. Cazet, nominato durante l'esilio Vicario Apostolico del Madagascar e consacrato Vescovo a Lourdes, appena rientrato a Tamatave, dette subito disposizioni ai Padri perché riprendessero i posti che occupavano prima della guerra.

Il P. Berthieu seppe dunque che doveva raggiungere i Betsileo. Le truppe francesi, secondo le clausole del trattato, evacuarono Vohémar e ripiegarono su Diego-Suarez. Il Padre Cros avrebbe continuato il suo ministero presso i soldati

sino all'arrivo dei cappellani ufficialmente designati. I bagagli furono pronti in poche ore e, col primo battello il P. Berthieu si sarebbe imbarcato per Tamatave, ma, all'ultimo momento il p. Cros si ammalò a Vohémar e il Padre dovette sostituirlo a Diego-Suarez.

Benché il periodo trascorso a Vohémar gli avesse procurato ben poche consolazioni, Padre Berthieu fu tuttavia profondamente commosso dalle dimostrazioni di gratitudine che quei fedeli, pur essendo tanto poco zelanti, seppero tributargli. Fu particolarmente colpito dal gesto spontaneo del comandante in capo, il suo amico protestante, che gli chiese apertamente il permesso di abbracciarlo.

A Diego-Suarez si era ancora su terreno vergine e, anche qui, il P. Berthieu avrebbe avuto il compito da lui tanto ambito di fondare la Missione. Si rese subito conto che vi era tutto da fare: nella città, nulla stava a denotare che un missionario fosse passato per quei luoghi. Ciò di cui si sentiva maggiormente la necessità ed a cui si doveva provvedere immediatamente era una chiesa, quindi, bisognava subito mettersi all'opera: il Padre si conservò, per il momento, un posto nella cabina del battello che lo aveva condotto sul luogo, poi si affrettò ad esplorare la città per scoprire una possibilità di alloggio. Le sue ricerche furono laboriose ma, finalmente, mise gli occhi su un pezzetto di terreno sul quale avrebbe potuto fondare il centro missionario; non si sarebbe poi trattenuto a Diego-Suarez tanto da poter costruire una chiesa, ma ebbe però la gioia di celebrare la prima messa nella città.

Più urgenti ancora delle costruzioni edilizie erano le visite agli ammalati che assorbivano gran parte delle sue giornate; molti di coloro che richiedevano il suo ministero erano militari: capitava spesso di doverli preparare alla morte e provvedere poi alla loro sepoltura. Talvolta questi soldati si riaccostavano alla religione dopo esserne stati lontani per molto tempo e si disponevano all'ultimo viaggio con una fede commovente. Si legge nelle sue note di quel periodo: «Ho assistito e seppellito tre soldati di cui due della compagnia disciplinare; l'altro ha fatto la morte d'un santo in presenza dei suoi camerati stupefatti e mi ha profondamente commosso. Era già preparato. Mi ha parlato ed ha abbracciato la croce sino alla fine, nonostante le crudeli sofferenze sopportate eroicamente. L'ho abbracciato e benedetto di cuore» (1).

Appena i bagagli del Padre furono sistemati in una miserabile baracca infestata dai topi e dalle cimici, comparve a Diego-Suarez il P. Cros, ormai guarito dalle febbri: la strada per Tamatave era dunque aperta al P. Berthieu che vi giunse per via mare il 5 giugno 1886, dopo aver fatto scalo per qualche ora a Saint-Marie e aver constatato che il suo vecchio gregge era «... tristemente-disperso dopo più di cinque anni che l'ho abbandonato...» (2).

I missionari degli Altopiani avevano già lasciato la città e ognuno di loro stava raggiungendo a marce forzate il suo posto di anteguerra. Anche il P. Berthieu non perse tempo: l'11 giugno, tre anni esatti dopo la sua memorabile

partenza da Fianarantsoa per Mananjary, s'incamminò, pieno di slancio – con Fratel Grangette – sulla strada di Tananarive.

-
- 1) Diario del maggio 1886.
 - 2) Diario del giugno 1886.

CAPITOLO XII.

SVILUPPO DI UNA NUOVA MISSIONE: AMBOSITRA

Arrivando a Tananarive il P. Berthieu vi ritrovò i suoi confratelli che l'accosero con la consueta cordialità e si incontrò con Mons. Cazet; quella breve sosta nel capoluogo fu per lui motivo di gioia perché i Padri poterono informarlo dettagliatamente sul modo in cui i loro fedeli avevano saputo resistere alle prove. Privati dei sacerdoti, avevano organizzato delle riunioni di preghiera nelle chiese rimaste aperte; la maggior parte delle scuole delle Missioni avevano seguito a funzionare e a istruire i fanciulli. Per corrispondere alle responsabilità che incombevano loro, le varie associazioni, e l'Unione Cattolica in particolare, avevano dimostrato un aumento di vitalità.

Questi risultati inaspettati, per ciò che riguardava Tananarive, erano dovuti all'impulso intelligente e discreto di Vittoria Rasoamanarivo, la nipote del primo ministro, e all'opera di Fratel Raffaele Rafiringa. A Fianarantsoa era stato Pietro Ratsimbe che, con il suo esempio e la sua abnegazione era riuscito a radunare intorno a sé il gregge che era stato fatto segno a soprusi di ogni genere. A Ambositra Benedetto Rakotonavalone e sua moglie Germana – a cui il P. de Batz aveva affidato la comunità prima di partire per l'esilio – avevano svolto il loro compito in modo esemplare. P. Berthieu era lietamente sorpreso e commosso, anche se questi sentimenti erano velati dal rimpianto e dal dolore della scomparsa di molti cari confratelli che avevano lasciato un notevole vuoto.

Della già esigua schiera dei missionari, in quei tre anni di separazione, nove Padri e due Fratelli erano stati chiamati da Dio, e fra questi il P. de Batz e Fr. Brutail, morti di stenti e privazioni nell'espletamento del loro apostolato. Il P. Berthieu, ricordando il loro eroico sacrificio esprime un'idea intimamente radicata in lui: «Il sangue dei martiri è sempre fecondo: chi potrebbe dubitarne?» (1).

Ce n'è stata la prova anche in quegli anni in cui, nonostante «le terribili persecuzioni» la fede di quei fedeli cristiani è rimasta salda. Quando il Padre scriveva queste parole aveva appena saputo di essere stato nominato superiore della Missione di Ambositra: «... non è qui il mio posto. Devo andare ad Ambositra a rimpiazzare il compianto P. de Batz. Monsignore me l'ha detto subito dopo il mio arrivo. Invece di tre Padri e un Fratello, come c'erano prima, per forza maggiore non avrò come aiuto che il P. Morisson, in quei luoghi destinati a divenire un nuovo centro, se Dio ce lo concede. Il compito sarà pesante per me...» (2).

1) Lettera al fratello, P. Gabriele, cominciata il 13 giugno 1886.

2) Ibid.

Prima di partire volle congedarsi «... dai personaggi celebri e encomiabili per il loro attaccamento alla causa di Dio. In primo luogo Vittoria, nuora del primo ministro, cristiana fervente, devotissima alla Missione e che è stata l'angelo tutelare dei nostri poveri cristiani nei giorni brutti...» (1)

La Missione di Ambositra si trova a metà strada fra Tananarive e Fianarantsoa; è il punto di incontro fra il nord e il sud e vede vivere, fianco a fianco, i Merina e i Betsileo; tuttavia, nel 1886, la maggioranza della popolazione era costituita da gente del sud.

Qui giunto, il P. Berthieu si rese subito conto della vastità del suo campo d'azione: questo territorio è oggi diviso in undici distretti ed occupa non meno di ventitré missionari per assicurare il ministero sacerdotale indispensabile.

La zona era montagnosa, sprovvista di strade, la popolazione composta di contadini che si erano sempre dedicati alla coltivazione del riso che costituiva il loro principale alimento. Questa gente obbediva spontaneamente alle leggi morali naturali: le famiglie, in generale, si conservavano sane e anche se, col diffondersi dell'evangelizzazione, i principi cristiani venivano a trovarsi a contrasto con le pratiche pagane e queste stentavano a cedere terreno, tuttavia, il sentimento religioso agiva sul comportamento dei singoli e sugli avvenimenti della vita familiare e sociale; di conseguenza, il missionario cattolico poteva guardare il campo in cui avrebbe seminato, con la speranza di veder spuntare e maturare messi abbondanti.

Nel mese di luglio del 1886, la Missione cattolica affidò dunque questa regione a due Padri e ad un Fratello; il Padre Berthieu non avrebbe certo incontrato alcuna difficoltà a dirigere questa piccola comunità; i suoi assistenti, fra cui il P. Bardon, futuro superiore, si sarebbero susseguiti per iniziarsi, sotto la sua guida, alla lingua ed alla vita pastorale nel paese.

Per sua grande fortuna, il Padre trovò già sul posto dei collaboratori eccellenti: Benedetto Rakotonavalona e sua moglie Germana, tutti e due appartenenti alla nobile casta degli Andriamasinavalona che avevano accettato, nel 1881, di abbandonare Tananarive per andare ad insegnare alla scuola di Ambositra. Questa famiglia, per il proprio prestigio, per la cultura, per la devozione alla Missione, esercitò un'influenza delle più feconde. Gli alunni della scuola, gli adulti in chiesa, le famiglie del centro e dei dintorni beneficiavano dell'insegnamento e dell'esempio di questi ottimi collaboratori. Altri si sarebbero aggiunti a Benedetto ed a Germana per occuparsi delle scuole e della comunità dei fedeli; le statistiche dell'epoca parlano di 617 alunni distribuiti nelle sei stazioni già organizzate ad Ambositra ed in qualche villaggio importante della campagna.

Grazie all'autorità ed allo spirito di fede di Benedetto, la comunità cristiana aveva resistito vittoriosamente alla burrasca delle persecuzioni: gli

1) Lettera al fratello, P. Gabriele, cominciata il 13 giugno 1886

Edifici erano in piedi, intatti; le riunioni dei fedeli, malgrado qualche defezione, non avevano subito interruzioni.

L'arrivo dei missionari destò l'entusiasmo dei cattolici: fu preparata per loro un'accoglienza trionfale; per prudenza, per non suscitare l'irritazione dei protestanti sempre pronti a reagire, si cercò di ridurre la cerimonia a modeste proporzioni, ma il P. Berthieu non poté impedire ai suoi fedeli di intonare canti sulla strada che conduceva alla città, nella chiesa e nel recinto adiacente e di manifestargli con la loro festosa accoglienza la gioia con cui salutavano il loro nuovo «padre e madre».

Poco dopo il suo arrivo, Benedetto Rakotonavalona gli manifestò che i fedeli avrebbero vivamente desiderato di riavere presso di loro la salma del fondatore della loro chiesa e quella di Fr. Brutail e questo fu per il P. Berthieu una grande consolazione. Sapeva che ciò rispondeva anche ai desideri della famiglia del Padre de Batz e si occupò di avere l'autorizzazione necessaria per la traslazione e partecipò con cuore commosso alle onoranze funebri tributate dai fedeli ai due missionari che il 17 agosto 1886 vennero a riposare ad Ambohipo, vicino ai devoti cristiani, convertiti dal loro zelo apostolico.

Sempre nell'anno 1886, il 13 novembre, mentre era ad Ambositra, il Padre pronunciò i suoi ultimi voti. Sebbene egli non abbia lasciato alcuno scritto di carattere spirituale e i suoi diari si riferiscano puramente agli avvenimenti riguardanti il suo ministero, questo fatto risulta attraverso alla sua corrispondenza. Fu in occasione della visita apostolica di Mons. Cazet, e la cerimonia rivestì un carattere di particolare solennità. Il Padre non fa parola dei suoi sentimenti al momento dell'offerta definitiva, che era stata ritardata sulla data normale da un complesso di circostanze e dall'isolamento nel quale egli svolgeva la sua missione, ma questi si possono immaginare se si considera la sua vita nella quale non vi è mai stata l'ombra di un cedimento nella fedeltà più profonda e nella più assoluta devozione.

Scrivendo a suo fratello Gabriele qualche mese prima (1) aveva detto: «Devo felicitarmi con te che mi hai sorpassato nella carriera religiosa, Quando sarà la mia volta? Vengo da lontano e devo allontanarmi ancora. Quando Dio vorrà. D'altronde sono suo e devo essere suo. Sufficit».

Ad Ambositra, come d'altronde anche ad Ambohimandroso ed in altri luoghi le relazioni con le autorità governative e con i protestanti avevano un certo peso sul ministero pastorale, nel senso che questo poteva o meno essere intralciato, secondo la natura dei rapporti che intercorrevano.

Il Governatore Rarivo aveva con i suoi sudditi un atteggiamento molto autoritario e senza scrupoli; non tollerava opposizioni ed aveva il dente avvelenato con i cattolici, approfittando della minima occasione per creare loro delle difficoltà: oggi ostacolava l'acquisto di un terreno per la costruzione della

1) Lettera del 13 giugno 1886.

chiesa, domani ritardava di lunghi mesi il nulla-osta. al funzionamento della scuola; altra volta invitava gli allievi ad iscriversi alle scuole protestanti, sebbene le leggi proclamassero la libertà di confessione. D'altra parte, si arrendeva alle imposizioni dei cercatori d'oro che si facevano concedere permessi per mobilitare i lavoratori locali, pressione ingiusta, questa, che si esercitava spesso e che non poteva lasciare indifferente il pastore del gregge. Il P. Berthieu, però, non temeva le ire del governatore e non esitava ad intervenire quando lo riteneva necessario; andò a fargli visita e gli dichiarò apertamente la sua intenzione di collaborare, ma anche di non permettere che si commettessero ingiustizie, né azioni illegali, e ne dette subito prova presentandosi egli stesso in tribunale per difendere dai soprusi alcuni cristiani timidi ed eccessivamente timorosi.

«Ma, Padre mio!» esclamò il governatore, molto contrariato di questo passo. «Voi fate comparire in giudizio questi poveretti e ciò riguarda anche me, – replicò il Padre – sono miei figli e, se li toccaste, sarebbe come toccare la pupilla dei miei occhi». In caso di necessità, P. Berthieu non esitò anche a minacciare di ricorrere alla regina ed al primo ministro e – conoscendo l'avidità di Rarivo – a inviargli all'occasione, certi regali molto apprezzati, che avevano la virtù di ingentilire i modi di quel tiranno. Alla sua morte, avvenuta il 24 gennaio 1889, leggiamo nel diario del Padre Berthieu una specie di «orazione funebre» che lascia chiaramente capire che cosa pensasse lo scrivente del capo della provincia di Ambositra.

«Il defunto fu un tiranno crudele per i suoi amministrati. Aveva un odio accanito per la religione cattolica che non cessò di perseguire nell'ombra, con rara abilità ed ipocrisia. È veramente straordinario che, malgrado l'ostilità di un uomo simile, davanti al quale tutti tremavano e si piegavano, la causa cattolica sia riuscita, non solo a sopravvivere, ma anche ad ottenere, sotto certi aspetti, dei successi che non si sono realizzati altrove. Quest'uomo aveva un'intelligenza ed un'energia eccezionali che, meglio indirizzate, avrebbero potuto fare un gran bene.

«Lascia un vistoso patrimonio, frutto delle sue estorsioni; infatti, tutto il commercio era nelle sue mani ed egli esigeva tributi da ogni mercante».

Il successore di Rarivo era un cattolico, pieno di buona volontà, ma senza l'energia che il suo ufficio avrebbe richiesto; tuttavia, nell'ambiente dei cattolici ci si rallegrò di quella nomina; fino a quel momento, soltanto i protestanti avevano occupato i posti più importanti nell'amministrazione. Frattanto gli anni passavano e il P. Berthieu – assecondato dai suoi collaboratori che si succedevano a ritmo serrato: prima P. Morisson che fu poi rimpiazzato da P. Bardon, poi i PP. Caussèque, Talazac e Royet e infine i PP. Jean, Meda e Altier – si dedicava con fervore a compiti ogni giorno più svariati. Il Superiore sapeva prendere le sue decisioni e assumersi le sue responsabilità, pur lasciando ai suoi subordinati le loro iniziative; tutti lo amavano, perché a tutti faceva capire di non volere che il loro bene.

Doveva, di volta in volta, assicurare ai fedeli il servizio parrocchiale, difendere il suo gregge dalle esosità di certi funzionari, affermare il diritto dei genitori a mettere – secondo le direttive della regina – i loro figli in scuole di loro preferenza, fondare nuove stazioni missionarie (1), istruire i catechisti, negoziare l'acquisto dei terreni dove i Fratelli delle Scuole Cristiane e le Suore di S. Giuseppe di Cluny sarebbero venuti a stabilirsi, vegliare sui quindici allievi che ospitava, sperando di vederne qualcuno arrivare al sacerdozio. Senza dimenticare che l'ostilità dei protestanti cercava, con ogni mezzo, di intralciare il cammino ai missionari cattolici.

A quell'epoca, le rivalità confessionali non erano certo sopite: mentre il cattolicesimo andava a mano a mano mettendo radici in terra malgascia, i protestanti (2) insediati nel distretto da più vecchia data e convinti, a questo titolo, di poter accampare certi diritti, non vedevano di buon occhio lo zelo dei nuovi venuti.

Non è il caso qui di dilungarsi sull'argomento ma è bene puntualizzare, a onor del vero, che la lotta fu condotta soprattutto dai pastori protestanti indigeni; da parte degli europei vi fu maggiore tolleranza; infatti vi fu tra questi anche chi cercò di stabilire dei rapporti amichevoli con il P. Berthieu.

Ad Ambositra come altrove il Padre si trovò a dover lottare con le difficoltà economiche e, senza perdersi d'animo e per cercare di aiutarsi in qualche modo, come già aveva fatto altre volte, sfruttò anche qui le sue risorse di agricoltore. Pur non illudendosi di riuscire con questo mezzo, a procurarsi tutto il fabbisogno per l'alimentazione o a colmare il deficit del suo magro bilancio, poté però trarre un certo vantaggio dalle sue coltivazioni, alle quali riusciva a dedicare qualche ritaglio di tempo quando non era troppo assillato dalle sue molteplici occupazioni, o non era in giro per le sue visite.

I suoi spostamenti erano continui: dal nord, al sud; spesso a piedi, talvolta in portantina, più tardi, a cavallo. Le distanze erano considerevoli: quando veniva la sera, si riposava in qualunque luogo, servendosi del suo mantello che, in viaggio, costituiva il suo giaciglio; se poi riusciva a prepararsi un letto con erba o paglia secca, considerava di ottenere il massimo della comodità. Parlando a questo proposito, concludeva così le sue notizie: «Non compiangetemi su questo punto: vi sono assuefatto da molto tempo» (3).

Se anche il numero dei convertiti era ancora esiguo e – di conseguenza – le ore passate in confessionale non erano molte, vi erano ben altri lavori che urgevano: occorreva costruire scuole e chiese, compito questo assai difficile

1) Ne aveva trovate 6 al suo arrivo nel 1886 e ne lascerà 15 alla sua partenza, cinque anni più tardi.

2) Si trattava, in questo caso, dei Luterani norvegesi e dei missionari della London Missionary Society

3) Lettera alla famiglia del 23 luglio 1890.

per un uomo che non aveva alcuna familiarità con tale genere di lavori.

Il P. Berthieu pur non avendo doti particolari in questo campo, non trascurò nulla per riuscire, nel più breve tempo possibile, a dotare il suo vasto distretto degli edifici indispensabili; all'occorrenza, era anche capace di arrampicarsi in cima ad un campanile per dirigere il lavoro di un carpentiere inesperto.

In queste povere chiese, dove non vi era certo alcuno sfarzo, cercava di dare tuttavia la massima importanza alle funzioni dei giorni di festa, ai battesimi ed ai matrimoni, celebrati talvolta collettivamente.

Riteneva utile istruire questi neofiti anche attraverso alle forme esteriori delle cerimonie solenni, e fu per lui motivo di grande soddisfazione il constatare lo slancio dei suoi fedeli ed il loro contegno devoto e composto, quando per la Festa del Corpus Domini accorsero ad Ambositra più di ottocento cristiani e le più alte autorità civili.

Voi siete il nostro «padre e madre» ripetevano continuamente i malgasci al loro missionario: questa espressione è straordinariamente ricca di significato; essa significa che i suoi figli sanno di poter trovare nel missionario tutto l'appoggio, sia per le cose materiali che per quelle spirituali. Guai se il Padre non avesse corrisposto a questa loro fiducia! Ma egli si dava con tutta l'anima al suo compito, con l'affetto di un vero «padre e madre», confessando candidamente che questo amore non gli costava alcuno sforzo. E i suoi fedeli, per ricambiarlo, cercavano tutte le occasioni per dimostrargli la loro gratitudine: il giorno di S. Giacomo, per festeggiare il Padre, la folla accorse in chiesa come nelle feste solenni e vi furono discorsi, regali, preghiere della comunità cristiana. «Ne sono stato molto commosso – scriveva il Padre – perché ho potuto constatare che sotto a queste pelli nere, vi sono spesso delle anime stupende, che si fanno voler bene e con tutto il cuore, anche. Mi intendo benissimo con loro, pur senza lodarli se non ve ne è motivo; non ho affatto cambiato il mio temperamento e il mio modo di comportarmi; sono con loro come ero con voi in passato: cuore aperto e leale, con una certa vivacità derivante dall'affetto che non cerco di nascondere, questo è il mio carattere che mi sforzo di “condire” con una buona dose di pazienza» (1)

E più avanti: «... È una cosa che colpisce, e ne sono sempre commosso – nonostante l'abitudine – vedere tutte le mattine, alla fine della messa, tutti quei ragazzi, i nostri maestri di scuola con la famiglia, i nostri operai e altri, uradunati davanti a casa ad aspettare che si compaia per gridarvi: “Buongiorno, Padre!”... Vogliate bene ai miei malgasci. Con molto affetto ed energia e, soprattutto, con l'aiuto di Dio, si può fare del gran bene».

P. Berthieu avrebbe voluto condurre a Dio tutti i suoi cari malgasci, ma i missionari, anche prodigandosi incessantemente, erano in numero insufficiente

1) Lettera ai familiari del 25 luglio 1889.

per questo compito: sarebbero stati necessari dei rinforzi. «La messe che matura è molta, ma i mietitori non bastano e ciò mi addolora» (1).

Queste parole accorate sono la voce del suo zelo ardente per il bene delle anime, che gli faceva sembrare impossibile che tanti giovani non sentissero l'urgenza di questo richiamo. Anche fra i ragazzi che aveva cercato di indirizzare al sacerdozio nessuno perseverò: ci voleva ancora tempo prima che la semente desse i suoi frutti, anche se, sotto l'impulso e la dedizione generosa del Padre la Missione di Ambositra realizzava sensibili progressi: in cinque anni, il numero dei centri fondati era pressoché triplicato, le scuole si riempivano di allievi e l'insegnamento del catechismo era molto seguito. Mons. Cazet, nella sua visita pastorale, aveva potuto constatare come – nella Missione del sud – si stesse verificando un netto movimento verso la fede cattolica.

Proprio quando il P. Berthieu si trovava sempre più impegnato a fondo nel suo ministero egli fu mandato a seminare in un altro campo: i suoi Superiori lo destinarono al nord dell'Imerina ed egli dovette abbandonare Ambositra e i suoi cari fedeli Betsileo, cui aveva dedicato per più di cinque anni tutta la sua attività e le sue cure, per recarsi nel paese dei Merina a nord di Tananarive.

1) Lettera del 9 giugno 1887.

CAPITOLO XIII.

AD ANJOZOROFADY

Il 18 novembre 1891 P. Berthieu era partito per Fianarantsoa. Su invito del P. Vigroux, Superiore della Missione del Betsileo doveva predicare gli Esercizi Spirituali dei maestri e maestre di scuola del distretto a Ambohimahaso, 60 Km. più a nord.

Rientrando ad Ambositra il sabato 5 dicembre, vi trovò ad attenderlo il suo successore. Dopo avergli dato le consegne e fatti i bagagli, partì per Tananarive, dove fece una breve sosta, proseguendo poi a cavallo per la sua nuova destinazione, e qui giunto, scriveva: «... mi hanno fatto applicare la parola di Sant'Ignazio: "Diversa loca peragrarè". Non è affatto nel mio temperamento. Ma "nostrae vocationis est... Sufficit". Puoi dunque pensare che non è senza una stretta al cuore che ho lasciato Ambositra, dopo cinque anni e mezzo di permanenza, di attività e di sofferenze. Ma un grande sollievo alla mia pena è stato quello di vedermi molto vantaggiosamente rimpiazzato "sub omni respectu" dal degno P. Cassagne, uomo esperto e capace... E prendo qui il posto di P. Campenon che va a Imerimandroso. Devo occuparmi di una ventina di stazioni all'estremo nord di Tananarive, a una giornata dalla capitale. Comincio ora sul serio la vita del missionario "excurrens", con un capoluogo nominale dove dovrei recarmi mensilmente per le riunioni dei maestri di scuola in un giorno stabilito: ma senza altra compagnia, se non due o tre accompagnatori malgasci e un cavallo che sarebbe eccellente, se non fosse un po' troppo "difficile al trotto"! Come vedi bisogna farsi "omnia omnibus", invecchiando! Che Dio mi aiuti dandomi coraggio e anche "buona" memoria...» (1).

Il distretto a cui il Padre fu destinato era quello di Andrainarivo, che prese in seguito il nome di Anjozorofady «ai zozoro (=papiri) sacri». Il villaggio di Anjozorofady, capoluogo del distretto missionario, è a sessanta chilometri da Tananarive, sulla strada che conduce a Vohilena e ad Anjozorobe. Questa regione settentrionale è il paese tipico degli Altopiani della Grande Ile. Verso est, al di là del fiume Mananara, una catena di montagne separa questa valle da quella di Mangoro. I venti dell'est vi sospingono spesso durante l'inverno, ossia da aprile a novembre, delle fitte nebbie che si condensano in pioggia fine e fredda; inoltre, la regione è molto umida, a motivo della vicinanza con la foresta. L'aspetto del paese è prevalentemente spoglio. Qua e là montagnoso, squarciato da profondi burroni che interrompono la magra vegetazione di alti cespugli. Soltanto al fondo dei valloni crescono ciuffi d'alberi e di arbusti, residui tenaci della vecchia foresta scomparsa. Qua e là qualche pianta di

1) Lettera del 20 dicembre 1891 a suo fratello, il P. Gabriele.

mimosa o di eucaliptus e, nelle valli, fertili risaie che salgono a ripiani, talvolta molto in alto, al fondo di strette gole. Mentre in groppa al cavallo il P. Berthieu si trasferiva nel capoluogo del suo distretto, si alternavano nella sua mente riflessioni e preoccupazioni: pensava ai suoi cari Betsileo, appena lasciati, a cui era sinceramente affezionato e che avevano manifestato tanto dolore alla sua partenza e si domandava quale sarebbe stato il suo apostolato fra gli Hova, questi abitanti dell'Imerina, con i quali aveva già avuto a che fare sia a Ambohimandroso che ad Ambositra. Gli Hova erano una razza che aveva sopraffatto le altre nell'Isola e che, alle distruzioni e ai saccheggi della guerra faceva seguire un regime di oppressione nel paese conquistato.

Le popolazioni soggiogate, e i Betsileo in particolare, li detestavano e più ancora li temevano, non sentendosi in grado di tener testa a questa gente abile e astuta, infinitamente più capace di loro a comandare e organizzare.

Quali sarebbero state le reazioni di questi contadini che coltivavano anch'essi riso come ad Ambositra, ma il cui atteggiamento sarebbe stato certamente molto diverso? Inoltre, il suo predecessore, il P. Campenon, possedeva doti eccezionali; non sarebbe stato facile succedergli, perché egli aveva saputo accattivarsi l'animo dei fedeli con i suoi modi cordiali. Al suo arrivo, il P. Berthieu fu accolto con molta freddezza, tuttavia non impiegò molto a vincere le resistenze e a conquistarsi quei cuori che, all'inizio, sembravano non volersi aprire al calore del suo affetto.

Malgrado le previsioni non troppo rosee, il Padre Berthieu non tardò a riconoscere ed apprezzare le qualità di quegli abitanti del Nord. La Missione cattolica aveva fondato la prima stazione nel 1869, sotto degli auspici particolarmente favorevoli: infatti era stato proprio il villaggio di Anjozorofady, di sua iniziativa, a richiedere con insistenza la presenza dei missionari cattolici. Prima ancora che qualche sacerdote avesse visitato la regione, il villaggio si dichiarava disposto a ricevere la parola del Vangelo ed i ministri della Chiesa.

Il vero iniziatore di questa comunità era stato un servitore di Giovanni Laborde; grazie al suo zelo fervente, aveva saputo diffondere intorno a sé – coadiuvato dai suoi tre fratelli – la sua fede e le sue convinzioni, con tale forza persuasiva che ben presto tutti gli abitanti del villaggio si erano proclamati cattolici, non solo, ma erano rimasti incrollabilmente fedeli, nonostante le più dure prove.

Il distretto di Anjozorofady abbracciava una superficie considerevole, non ben definita dal lato settentrionale e da quello orientale; in queste due direzioni i suoi confini si spostavano in rapporto ai mezzi di cui il missionario poteva disporre per spingersi più avanti, in mezzo ai pagani o ai protestanti. Vi erano già diciotto centri, posti spesso a grande distanza uno dall'altro; i predecessori del P. Berthieu avevano impiantato la Missione su basi molto solide, malgrado l'inevitabile resistenza del paganesimo o l'ostracismo dei protestanti.

L'organizzazione dell'opera di apostolato aveva già dato i suoi frutti e facilitava il compito del nuovo capo del distretto: ogni stazione propriamente detta disponeva di un catechista o di un istitutore, aiutato a sua volta dal gruppo dei notabili, o «rayamandreny» («padre e madre») della comunità dei cristiani. La regione del nord, dunque, evangelizzata assai prima di quella di Fianarantsoa, offriva dei vantaggi preziosi di cui immediatamente il P. Berthieu si rese conto, provvedendo a valorizzarli per dare alla Missione un sempre maggiore impulso. Il suo inesauribile zelo e la sua esperienza lo aiuteranno in questo lavoro gravoso, di cui forse talvolta cominciava a sentire il peso. Gli anni sono passati anche per lui, ha superato ormai la cinquantina, la sua barba è incanutita rapidamente, la sua resistenza non è più quella di una volta, cammina leggermente curvo, ciò nonostante è sempre in viaggio, sempre in movimento.

Ecco che cosa scrive (1): «Sono, abitualmente, in giro, con soste più o meno prolungate nei vari luoghi, per esercitare il mio ministero e, soprattutto, per cercare di addomesticare questa povera gente ignorante, vittima sino ad oggi degli inganni del demonio (si nota infatti la sua opera), non meno che dei suoi servitori... Ogni mese, passo circa una settimana al capoluogo, Andrainarivo, dove presiedo la adunanza dei nostri istitutori convocati per ricevere, assieme allo stipendio, anche le direttive, i sacramenti ed i consigli del missionario, ed anche per rendere conto della loro amministrazione. Fatto questo, trascorro in sede una domenica, per poter amministrare i sacramenti nelle mie due principali parrocchie che riunisco, per l'occasione, alternativamente in una delle due sedi; dopo di ciò, riprendo il mio giro. Ovunque mi chiamino, vado con la massima sollecitudine a istruire i fedeli e a prepararli a ricevere i sacramenti».

«La maggior parte della mia gente non è ancora stata battezzata e, pur con la grazia del Signore, bisognerà lavorare sodo, prima di arrivare a battezzarli tutti».

E più oltre racconta come si svolge la sua opera nei luoghi dove non esiste ancora l'abitazione del missionario: «Sono alloggiato al pianterreno della capanna degli istitutori, donde vi scrivo, mentre questi dormono al piano di sopra, sotto al tetto, con i miei due accompagnatori (2). Sera e mattina insegno il catechismo, nelle altre ore ricevo o faccio visite a tutto il vicinato, amici e nemici, per guadagnarli tutti al Signore... Per quanto sia tutta gente povera, mi offrono dei polli, spesso più di quanto sia necessario a me ed al mio seguito, e anche se siamo in piena raccolta del riso, i fedeli vengono numerosi, due volte al giorno, alle istruzioni, durante otto giorni. Battezzo i bambini e, talvolta, anche gli adulti, scegliendo quelli che sono meglio preparati, e rimando gli altri

1) Lettera ai familiari in data 14 marzo 1892.

2) I due boys del Padre.

a più tardi» (1)

Uno degli aspetti del programma di P. Berthieu che era per lui motivo di molte preoccupazioni era quello dello sviluppo edilizio della Missione: pur rendendosi perfettamente conto di non possedere doti speciali in questo campo, dovette mettersi al lavoro; solo, a capo del suo distretto, cercando di fare del suo meglio per realizzare le sue opere murarie. Gli era impossibile, praticamente, ricorrere all'aiuto dei confratelli vicini che erano anch'essi al lavoro, a cinquanta o sessanta chilometri da lui, su un territorio altrettanto vasto. Sarà soltanto alle riunioni mensili di Tananarive che gli sarà possibile consultare qualcuno che abbia maggior competenza di lui e far esaminare i suoi progetti; e si considerò molto fortunato quando gli riuscì, eccezionalmente, di condurre sul posto l'architetto del Vicariato Apostolico a controllare il suo operato. Dovette costruire scuole, chiese e spesso – a motivo dell'aumento del numero dei suoi fedeli – si trovò a dover ingrandire o anche a ricostruire di sana pianta qualche chiesa che era ormai insufficiente alle esigenze della comunità.

Riuscì fortunatamente, a risvegliare nei fedeli del villaggio di Ambatomainty – la sua seconda comunità cristiana dopo Anjozorofady – uno slancio di generosità i cui frutti si avvertono ancora oggi: gli abitanti di questo villaggio, presi da un encomiabile zelo per la casa di Dio, decisero di costruire essi stessi la loro chiesa. Evidentemente, il Padre partecipò all'iniziativa, ma sta di fatto che la maggior parte della chiesa fu opera dei parrocchiani. «Tutta in mattoni crudi, eccetto l'altare che mi è costato non poche fatiche. Domani, un gruppo dei miei fedeli che sanno tagliare la pietra mi faranno “sponte sua” i gradini dell'altare e della balaustra» (2).

Fu veramente un successo e il Padre si ripropose di utilizzare sempre queste buone disposizioni: era essenziale che i malgasci collaborassero con lui, contribuendo con il loro lavoro all'opera della Chiesa, accettando delle responsabilità e delle funzioni alla loro portata, affinché lo zelo dimostrato da queste popolazioni, già prima ancora dell'arrivo dei missionari, non andasse perduto, perché era appunto il sentirsi utili e partecipi che aumentava il loro attaccamento alla Missione, facendo di loro, a poco a poco, una comunità di cristiani operanti.

Così, appena il Padre fondava una Missione, subito faceva appello ai notabili del luogo, affidando loro qualche mansione in modo da potere, con il tempo, fare poi affidamento su questi cristiani divenuti suoi collaboratori. Metteva a capo di questi gruppi un catechista o un istitutore a cui lasciava le consegne in sua assenza e a cui spettavano i compiti più svariati di apostolato, secondo la sua direttiva.

1) Altra lettera ai familiari del 14 marzo 1892.

2) Lettera del 6 giugno 1892 al P. Gabriele.

Alla formazione di questi elementi così preziosi per il progresso di un distretto dedicava tutto il tempo possibile, istruendoli e seguendoli da vicino. Nell'insegnamento dei catechisti, destinati a loro volta a diffondere la luce della fede, cercava di inculcare idee solide, principi basilari che fossero per loro guida e sostegno nella via da seguire.

Insisteva soprattutto, con loro e con i fedeli, sul simbolo degli Apostoli, come fondamento indispensabile della fede. Quasi sempre le sue istruzioni cominciavano con le parole: «Cercate innanzitutto il regno di Dio»; e ripeteva spesso: «Non temete coloro che uccidono il corpo, ma piuttosto coloro che possono nuocere all'anima» (1). Uno dei suoi temi favoriti era la resurrezione dei morti e per rendere il concetto più comprensibile alle menti semplici dei suoi cristiani, ripeteva spesso la frase: «Quando anche foste divorati da un caimano, risusciterete!».

Spinto dal suo desiderio di salvare le anime, il P. Berthieu, aveva una grande premura e compassione per gli ammalati. Non esitava a correre presso di loro a qualunque ora e con qualunque tempo, ripetendo continuamente: «Non abbiate timore di chiamarmi, anche se sto mangiando o dormendo: non vi è per me compito più importante di quello di visitare i moribondi». E cercava in tutti i modi di sottrarre al disordine morale le anime a lui affidate, di fare entrare in queste menti ancora primitive il concetto dell'indissolubilità del matrimonio, del dovere di tenersi lontani dal peccato.

Accanto a questi problemi di ordine morale e spirituale che occupavano il primo posto nelle sue giornate, riusciva, nel suo fervore di apostolato a trovare anche il tempo per occuparsi di certi aspetti materiali della vita dei suoi fedeli, ben sapendo che anche questo era un mezzo per guadagnare delle anime a Dio e per alleviare la miseria di questa popolazione a cui si era sinceramente affezionato. Cercò quindi, non solo di indirizzarli ad uno sfruttamento più razionale e produttivo della loro terra, ma si interessò anche di realizzare un piano pratico che procurasse agli abitanti di Anjzorofady il bene inestimabile dell'acqua, di cui fino a quel momento erano stati privi, e ai disoccupati un mezzo per guadagnarsi la vita.

Fu con questa opera apostolica e sociale che il P. Berthieu riuscì ad introdursi nella vita di quella popolazione, a farne parte divenendo veramente il loro capo indiscusso, il «padre e madre» che ognuno ascolta e ama. Ora non si sente più a disagio per l'apprensione dei primi incontri, ma prova verso tutti dei sentimenti di ardente carità; certo, avviene anche che egli rimanga addolorato trovandosi di fronte ad ostacoli insormontabili: nemici irreconciliabili, peccatori incalliti..., ma il suo cuore è più facilmente colpito e commosso dalle dimostrazioni di obbedienza e generosità.

1) Lc. 12, 4.

«In mezzo a loro – scrive – si trovano a volte delle anime stupende, che ci riempiranno di confusione al momento del Giudizio Universale, per i sacrifici che essi fanno compiere per la fede, sebbene siano soltanto dei novizi... Dico loro di pregare per voi e per gli altri benefattori, ed essi lo faranno certamente» (1).

Il distretto prospera, si consolida, si organizza; secondo l'ammissione del suo pastore stesso, è considerato come «uno dei più progrediti e che danno maggiori speranze».

1) Lettera ai familiari del 14 marzo 1892.

CAPITOLO XIV.

LA FIGURA DEL P. BERTHIEU, MISSIONARIO

Prima di percorrere le ultime tappe del cammino di Padre Berthieu che l'hanno portato al glorioso martirio ci si può soffermare un momento a considerare nell'insieme la figura di questo eroico missionario, e la sua vita e le sue attività, cercando di farne un ritratto fedele.

È un uomo provato dalle fatiche, dagli strapazzi di una esistenza trascorsa a prodigarsi incessantemente – nelle condizioni più difficili e disagiate – per diffondere la parola di Cristo e per la salvezza delle anime.

Il suo aspetto fisico lo lascia vedere: le immagini e i ritratti dei suoi ultimi anni presentano un uomo logoro, invecchiato anzi tempo – e non ha ancora sessant'anni –, un viso largo, dagli zigomi prominenti e le guance scavate, una fronte stempiata, una fluente barba bianca; la figura di un missionario consumato dalla vita della «brousse» che ha lasciato su di lui la sua impronta indelebile. Il suo sguardo dritto, il portamento del capo rivelano un carattere schietto, sereno e concentrato.

Il suo regime di vita non poteva che accentuare l'aspetto ascetico del suo volto; pare che la sua sobrietà fosse proverbiale nei distretti missionari dove egli è vissuto; agli indigeni che venivano ad offrirgli riso o altri cibi, egli raccomandava sempre di non preoccuparsi per lui e per i suoi pasti; infatti, si era ben presto abituato alla «cucina malgascia», accontentandosi dei piatti preparati dal suo boy, preposto a questo compito. Bisogna avere una certa esperienza di questi paesi per riuscire a immaginare le sorprese e i sacrifici di ogni specie che le iniziative e l'incuria di questa categoria di «cuochi» improvvisati e fantasiosi possono aver imposto al P. Berthieu.

È facile supporre come il P. Berthieu – assuefatto ormai a vivere in questi distretti sperduti – non avesse certo problemi di vestiario; i malgasci raccontano che le sue tonache erano logore, rappezzate, e il suo cappello ed il suo ombrello non erano da meno; un giorno che un istitutore lo pregò di prestargli un paio di scarpe, si trovò costretto a confessare che non ne possedeva un paio di ricambio. L'austerità di questa vita non turbò affatto il suo entusiasmo, la sua serenità, il suo buon umore; egli non aveva per nulla l'aspetto dell'uomo depresso, abbattuto, triste; anzi, trapelava dai suoi occhi la pace di chi ha dato tutto per Cristo. Se inizialmente, quando egli giunse ad Anjzorofady, l'espressione del suo viso parve sorprendere quei fedeli, abituati al sorriso del P. Campenon, il ghiaccio fu presto rotto, la simpatia conquistata. Nelle stazioni da lui dirette, le popolazioni erano felici di accoglierlo, il suo arrivo portava luce e gioia; era facilmente accessibile a tutti; sedeva senza cerimonie nelle capanne dei malgasci, prendendo parte alla conversazione con assoluta naturalezza. Così, tutti potevano avvicinarlo, parlargli, confidargli le loro gioie e le loro pene; a Vohémar, soldati ed ufficiali si rivolgevano a lui per

consiglio; ad Ambositra, ad Anjozorofady, l'ufficio del missionario era invaso dalla gente; i cristiani attendevano la sua visita, specialmente i malati, che sapevano di poter contare sulle sue premure particolari; con gli uni e con gli altri si intratteneva sui piccoli avvenimenti della vita familiare o del villaggio, senza mai perdere un'occasione per elevare le anime a Dio.

Quando qualche famiglia era colpita da un lutto, non mancava mai di confortare gli animi addolorati risvegliando in loro la speranza cristiana. Una delle cose che lo faceva maggiormente soffrire era il trovarsi alla presenza di peccatori ostinati, che si rifiutavano di aprire il cuore al pentimento e, qualche volta, ne pianse; in quei casi, una nube di tristezza offuscava il suo animo, ma si dissipava ben presto: non si doveva forse confidare nella infinita misericordia di Dio?

Nella comunità religiosa era piuttosto considerato e benvenuto, perché si prestava allo scherzo e dava incentivo all'allegria dei suoi confratelli, con le sue risposte pronte, specialmente se l'argomento cadeva sull'Alvernia e sugli alverniani.

Uno degli amici del Padre aveva ben ragione di dire con entusiasmo: «Il Padre Berthieu era di una bontà eccezionale». Questa gentilezza e bontà si allevavano in lui ad un grande zelo missionario; non si insiste mai abbastanza sull'impostazione apostolica che ebbe la sua vita: la preoccupazione di salvare le anime si era radicata molto presto in lui, sin dagli anni della sua formazione, poi durante il suo ministero parrocchiale, ed era andata sempre crescendo con la sua vocazione religiosa e missionaria, al punto da incidere profondamente sul suo pensiero e sulle sue diverse attività. Più pronto a tener sempre presente la vastità del compito da esplicare che non a decantare le vittorie ottenute, era assillato dalla preoccupazione per le anime senza luce e senza pastore e il suo cuore di apostolo bruciava dal desiderio di salvare i popoli pagani.

Le sue lettere ai familiari ed agli amici, schiette e spontanee, – che sono l'unica fonte a cui si può attingere largamente, perché il Padre non ha lasciato degli appunti di vita spirituale da cui trarre qualche dato – le sue lettere, dunque, erano ricche di esortazioni alla preghiera, di richieste di aiuto, di lodi della vocazione missionaria, perché aveva una profonda pietà per i pagani e avrebbe voluto far comprendere ai giovani che vivevano in Europa la bellezza e l'urgenza dell'apostolato missionario.

Quanto lo affliggeva di dover constatare la mancanza di operai per una messe tanto abbondante! Durante tutta la sua vita ripeterà, come un ritornello doloroso, questo suo rammarico nelle sue lettere ai fedeli francesi.

Era dunque naturale che il suo cuore trasalisse per la gioia quando sua nipote gli scrisse dal Cantal per annunciargli il suo desiderio di dedicarsi alla vita religiosa e missionaria.

Invano spererà che anche uno dei suoi nipoti si incammini sulla via delle Missioni; ma fino ai suoi ultimi anni vibrerà dello stesso entusiasmo per questa

vocazione che ha deciso del suo apostolato e gli è valsa ad ottenere tante grazie dal Signore.

Il suo zelo apostolico era alimentato da una profonda carità che si manifestava in mille modi e che caratterizzava il ministero del P. Berthieu. Questa carità si esplicò, inizialmente, nei confronti della sua famiglia. Se la separazione dai suoi gli era costata molto, essa non aveva certo raffreddato i suoi sentimenti filiali e fraterni; infatti approfittava di tutte le occasioni per consolare, confortare, rallegrare i suoi; con costante regolarità li teneva al corrente del suo lavoro, dei suoi viaggi, della sua vita apostolica. Al tempo stesso, li stimolava, li pungolava quasi, con i suoi consigli e le sue esortazioni a servire Dio ed a pensare alla salvezza dell'anima. Quale tenerezza, quale spontaneità vi è sempre in queste lettere!

L'affetto filiale e fraterno non è mai invecchiato, si conserva fresco e giovane come il suo cuore.

Al servizio delle anime, questa carità lo spinge a prodigarsi senza riserve, a consacrarsi interamente alla loro istruzione ed alla loro salvezza; nessun ostacolo può arrestarlo, né la fatica, né le distanze, né il cattivo tempo e, nemmeno l'ostinazione dei peccatori.

I testimoni hanno riferito con quale sollecitudine e con quale perseveranza insegnasse il catechismo ai bambini ed agli adulti del suo distretto, ed essi si rendevano perfettamente conto che il Padre non cercava che il bene delle loro anime. I perseguitati, i diseredati erano sicuri di trovare appoggio nel Padre; nessuno aveva dimenticato che, ad Ambositra, non aveva esitato ad affrontare le ire del governatore Rarivo per difendere dei cristiani ingiustamente accusati e sempre l'istitutore di Ambositra aveva conservato il ricordo di una riflessione del Padre a proposito degli ostacoli creati dal governatore: «Non mi curo di ciò che gli uomini possono fare contro di me. Io offro la mia vita a Dio, perché da tempo desidero il martirio».

I poveri avevano sempre destato la sua compassione e la sua generosità: giovane vice-parroco a Roannes, aveva regalato la sua tonaca a una madre poverissima, perché coprisse i suoi bambini e li riparasse dal freddo. Missionario al Madagascar incontrò un tale numero di gente bisognosa da non sapere come fare a soccorrere tutti: la sua cassa era sempre vuota ed egli, per cercare di aiutare un maggior numero di infelici, moltiplicava le sue richieste, facendosi povero, mendicando presso i suoi amici in Europa.

Quanto ai malati, li circondava di un affetto materno; i lebbrosi, più degli altri, destavano la sua pietà. Due episodi, a questo proposito, riportati da uno dei suoi fedeli, meritano di essere citati: «Ad Ambihitraindraina vi era un lebbroso che viveva in un tugurio fatto di zolle di terra; per entrare in quella tana, bisognava camminare carponi e non vi si poteva stare in piedi. Il Padre, incurante del fetore insopportabile emanato dal malato, malgrado le mie raccomandazioni, penetrava in quel luogo infetto per istruire il lebbroso e, ogni

volta che veniva a trovarci, passava regolarmente da lui e gli dava la precedenza su tutti gli altri».

Un altro caso si riferisce a due donne lebbrose: «vivevano a sud di Anjzorofady; ogni volta che il Padre rientrava dai suoi giri, si recava da loro, portando viveri e vestiti e trattenendosi ad insegnare loro il catechismo; infatti, esse poterono ricevere da lui il battesimo».

Gli atti di abnegazione erano abituali per il Padre Berthieu: agli occhi dei fedeli egli incarnava l'ideale del buon Samaritano. Un catechista malgascio, nel suo linguaggio colorito, ebbe a dire del Padre: «Era buono con tutti come il sole primaverile» e, più semplicemente, ma con affettuosa ammirazione, i cristiani di Sainte-Marie dicevano: «Il Padre Berthieu era buono».

Si è parlato della devozione del Padre al Cuore di Gesù ed è evidente che egli ha sentito profondamente le parole del Maestro: «Imparate da me che sono dolce e umile di cuore». Seguendo questo mirabile esempio, P. Berthieu si dimostrò sempre, nella sua vita pastorale, un discepolo fedele, pieno di pazienza e umiltà.

Non accampò mai alcuna pretesa e preferì sempre l'ultimo posto; sempre soddisfatto del compito che gli veniva assegnato, si riteneva, anzi, incapace di assumere delle responsabilità ed era sorpreso nel vedere che Dio si degnava servirsi di lui per la sua opera salvifica. Questa sua mancanza di presunzione lo portò sempre a seguire ed a servirsi dell'esempio dei suoi predecessori, a cercare di non modificare sconsideratamente le consuetudini vigenti, a non illudersi di poter sempre introdurre innovazioni, trascurando quanto già era stato fatto; sapeva utilizzare i tesori dell'esperienza altrui, continuando il solco incominciato. A suo fratello in Madura, darà un consiglio che gli servirà da guida: «Sii altrettanto prudente, quanto zelante in tutto; non dimenticare che sei inesperto; non disprezzare nulla».

Egli disprezzava piuttosto sé stesso, poiché arrivava a dichiarare, predicando: «Io sono incapace di insegnarvi, io non sono nulla, non valgo niente».

La disistima che aveva di sé gli meritava il rispetto degli altri, Superiori o subordinati che fossero; trattava con i più umili e poveri, come con i ricchi ed i potenti, con i bambini come con gli adulti. «Non faceva preferenze», disse uno dei testimoni e, quando il suo ministero pastorale lo portava a dover fare delle osservazioni spiacevoli, si scusava dicendo: «So di non essere degno di farvi degli appunti, ma è mio dovere farlo e non vi posso mancare».

Questa sua modestia, che può apparentemente sembrare eccessiva, non intralcia affatto la sua opera: egli predica con grande convinzione e non ha timore né dei malgasci, né degli ufficiali europei; quando il dovere glielo impone, compie la sua missione, a qualunque prezzo.

Una volta, in una lettera, si qualificò come «un essere inutile», esaltando al tempo stesso la potenza del Signore che sceglie i deboli per confondere i forti. Come S. Paolo, confessava che «ciò che era, lo era per la grazia di Dio»

(1) e questo era il segreto che spiegava i risultati ottenuti nel suo ministero, appunto per merito della grazia di Dio che non è mai inefficace. Infatti, il P. Berthieu si trovava a suo agio nel clima della carità paolina; anche senza perdersi in grandi disquisizioni sull'eccellenza della carità, viveva di quello spirito di amore fraterno, di cui S. Paolo enumera i frutti rari e preziosi: «La carità è paziente, la carità è servizievole, la carità non si esalta, non si mette in mostra... non si irrita... scusa tutto... sopporta tutto» (2).

Umiltà e pazienza, una virtù chiama l'altra. I missionari ne conoscono tutto il valore e sanno anche quanto queste virtù siano necessarie: il clima, la molteplicità delle occupazioni, le manchevolezze delle persone che li circondano, dei collaboratori, rischiano spesso di far perdere loro la pazienza. Infatti, il P. Berthieu si accusava spesso di non saper dominare i suoi scatti di impazienza, manifestando la sua ammirazione per chi sapeva mantenere la calma anche quando i suoi collaboratori lo deludevano. In realtà, il Padre era convinto che una buona parola vale più di un rabbuffo e faceva del suo meglio per non perdere mai il controllo di sé.

Era accaduto talvolta che evangelisti protestanti lo insultassero con parole ingiuriose: egli non rispose; ed è conferma al suo sereno equilibrio la testimonianza di una madre di famiglia di Ambatomainy, Anatolia Raivo, che si esprime con questo elogio: «Non vi è stata cosa sgradevole che egli non abbia saputo sopportare e con grande carità».

Tanto l'ardore apostolico, quanto la sua indulgenza, non gli fecero mai dimenticare le regole della prudenza consigliate dall'esperienza e dai Superiori; tutti i testimoni sono concordi su questo punto: il P. Berthieu non discuteva mai i regolamenti, vi si atteneva. È per questo che, anche nei suoi rapporti con i fedeli aveva stabilito disposizioni ben precise: le donne non dovevano venire da sole a cercarlo a casa sua; se anche vi era qualche questione da discutere, dovevano presentarsi in due o tre assieme. Era chiamato presso dei malati? Si faceva accompagnare e non permetteva che il suo accompagnatore si allontanasse dalla porta aperta durante la confessione dell'ammalato. Infatti, mai nessuno ha potuto rimproverargli la minima negligenza nell'esatta osservanza delle usanze approvate e stabilite.

I malgasci, fra di loro, chiamavano volentieri il P. Berthieu «il Padre che ama la preghiera» (tia vavaka). Quale bell'appellativo per un sacerdote! Che cosa faceva dunque il Padre Berthieu per meritarsi questo nome così significativo? Tutti i missionari avevano sempre pregato alla presenza dei loro fedeli, ma egli si distingueva per un maggior fervore. I cristiani di Sainte-Marie dicevano talvolta del P. Berthieu: «È un prete venuto dal cielo»; noi diremo, con San Paolo: «homo Dei, uomo di Dio» (3). Infatti, questa espressione, nella

1) I Cor. 15,10: «Ma per la grazia di Dio son quello che sono...».

2) Cfr. 1Cor. 13, 4-7.

3) Cfr. I Tim. 6, 11.

sua brevità, sembra adattarsi perfettamente al missionario e riassumere i tratti caratteristici della sua personalità. Uomo di Dio, ministro di Cristo in mezzo ai peccatori, egli personifica l'ideale tracciato dall'Apostolo a Timoteo: «Quanto a te, uomo di Dio, fuggi il male, le ricchezze, gli onori; cerca la giustizia, la pietà, la fede, la carità, la pazienza, la dolcezza... combatti la buona battaglia per la fede, conquista la vita eterna... insegna sempre la verità, senza paura, senza tregua... osserva il comandamento in modo puro ed irreprensibile fino a quando Cristo, nostro Signore si manifesterà» (1).

Egli fu veramente questo «uomo di Dio» che illumina le anime con la sua parola e con il suo esempio e le conduce alla vera vita cristiana; racchiudeva nel suo cuore un desiderio insaziabile di salvare i suoi fratelli e di versare il suo sangue per la gloria e l'amore di Cristo.

1) Cfr. I Tim. 6, 11-15

CAPITOLO XV.

NUOVE OSTILITA' CONTRO I FRANCESI

La situazione ambigua venutasi a creare in seguito alla guerra francomalgascia del 1883-1885 e che si trascinò per otto anni, ossia nel periodo dal 1886 al 1894, fra le due guerre franco-hova – periodo che uno storico francese dell'epoca ha definito dello «pseudo-protettorato» (1) – faceva prevedere che nuove gravi difficoltà sarebbero sorte nei rapporti fra i francesi ed i malgasci.

Il testo del trattato di pace che si prestava a interpretazioni discordi era destinato a suscitare dei malintesi fra i contraenti; infatti, ognuno dei firmatari intendeva far valere il proprio punto di vista.

Le clausole del trattato che rappresentavano il punto nevralgico erano quelle che stabilivano il controllo francese sulla politica estera del Madagascar; e per questo appunto vi fu un primo attrito nel 1886 quando il primo ministro malgascio Rainilaiarivony aveva cercato di ottenere un prestito dall'Inghilterra e il Residente francese vi si era opposto risolutamente, annullando la convenzione e costringendo, in questo modo, i malgasci a trattare invece con il Comptoir d'Escompte di Parigi.

Subito dopo sorse la questione della delimitazione delle frontiere per la colonia francese di Diego-Suarez; si intavolarono discussioni che si inasprirono senza raggiungere l'accordo necessario. Fu il Residente francese stesso a troncare bruscamente la vertenza: le relazioni si fecero tese sì da minacciare una rottura. Infine, il conflitto si aggravò a motivo dell'«exequatur» richiesto dai consoli degli Stati Uniti e dell'Inghilterra al loro arrivo a Tamatave. In virtù dell'art. 2 del Trattato che stipulava che il Residente generale francese dovesse controllare i rapporti di politica estera del governo malgascio, il Residente La Myre de Vilers sosteneva che nessun rappresentante di una potenza straniera poteva essere riconosciuto presso il governo Hova senza il suo intervento. Il primo ministro malgascio si oppose irriducibilmente a questa imposizione e La Myre de Vilers ruppe le relazioni diplomatiche.

Questo atteggiamento risoluto fece riflettere Rainilaiarivony e si cercò di arrivare ad un accomodamento che fu puramente apparente; la situazione era invece equivoca e pericolosa; La Myre de Vilers lasciò Tananarive il 28 giugno 1889; gli succedette Maurizio Bompard e poi Larrouy nel 1892. Frattanto le cose erano peggiorate talmente che il Residente aveva chiesto istruzioni a Parigi.

Vi erano state gravi provocazioni da parte malgascia: saccheggi ed assassini di francesi, attentati, e sempre i colpevoli erano stati introvabili e le

2) P. PIETRO SUAUA, *La France à Madagascar*, pag. 177.

proteste vane. Grossi quantitativi di armi venivano sbarcati sull'isola; i malgasci intensificavano gli armamenti e i preparativi di guerra; un conflitto pareva inevitabile.

Con l'approvazione di Mons. Cazet, il Rev. P. Causèque si recò il 26 giugno 1894 dal primo ministro malgascio per fargli presente il pericolo di una guerra, patrocinando una soluzione pacifica della vertenza. Rainilaiarivony, confidando nel valido aiuto di due grandi «generali» (ny tazo sy ny hazo), la febbre e la foresta, si ostinò nel suo atteggiamento ostile. Il 14 settembre 1894 La Myre de Vilers, si imbarcò a Marsiglia con un ultimatum destinato al governo malgascio: le cose precipitavano.

Sebbene i missionari vivessero isolati nella «brousse» e le notizie dal mondo giungessero loro molto saltuariamente e con grande difficoltà, ed essi fossero estranei a qualsiasi attività politica, purtroppo arrivarono anche a loro gli echi di questa grave situazione; non ne furono tuttavia molto turbati: l'apostolato non aveva nulla a che fare con le vertenze fra governi, si poteva esercitare sotto qualsiasi autorità; anche se fosse scoppiata una guerra avrebbero proseguito nella loro opera. Fu appunto con questi propositi che i Superiori ed i missionari decisero – malgrado le pressioni del Residente francese – di soprassedere e di continuare il loro lavoro in mezzo ai fedeli, a loro rischio e pericolo.

Il 14 ottobre 1894 arrivò il plenipotenziario La Myre de Vilers; il giorno successivo convocò Mons. Cazet per comunicargli le sue apprensioni: «Se la rottura avrà luogo – gli disse – i francesi dovranno seguirmi. Non posso, è vero, darvi degli ordini, ma se parto, l'interesse della Francia e quello della Missione stessa esigono che partiate con me» (1).

Non c'erano più dubbi. Gli ordini del Vicario apostolico raggiunsero i missionari nei loro distretti sperduti: dovevano partire tutti e subito. «Un biglietto del P. Superiore (P. Berbizier) – scrive P. Berthieu – mi è giunto in una lontana stazione, mentre stavo facendo gli esami di fine d'anno. È il venerdì 18 ottobre: “Regolate al più presto le questioni spirituali e temporali e raggiungete la capitale domenica o lunedì: bisogna partire”. Essendo già molto stanco per il lavoro massacrante, il colpo è stato molto duro. Bisogna tuttavia farsi animo e non lasciarsi abbattere. Come sempre la Provvidenza aiuta potentemente» (2).

Con dolore il P. Berthieu dovette di nuovo salutare i suoi fedeli, abbandonare il suo posto di lavoro. Fra l'altro, era impegnato nella costruzione di tre chiese: sentendo addensarsi la bufera aveva tentato di spronare al massimo i suoi aiutanti, ma il lavoro non era finito. Che ne sarebbe stato di questa, come di tante altre imprese ed interessi del suo distretto?

1) P. SUAUI, *op. cit.*, pag. 212-213.

2) Lettera del 25-27 novembre scritta da Tarnatave al P. Gabrele. - Cfr. lettera alla famiglia, Tarnatave, 5 novembre.

Prima di partire dovette ascoltare parecchie confessioni, somministrare battesimi, stabilire la linea di condotta che i fedeli dovevano seguire durante la sua assenza. D'accordo con il Comitato Centrale di Tananarive, che aveva fatto le sue esperienze al tempo della prima guerra, il distretto di Anjozorofady avrebbe dovuto essere diretto da tre istitutori, scelti fra i migliori; il presidente di questo Comitato, Rainimanantoanina, ispirava a tutti la più assoluta fiducia.

Il 20 ottobre, nella sede centrale, il Padre celebrò l'ultima messa, alla presenza di una folla commossa, in preghiera; era giunta l'ora delle ultime consegne, del doloroso commiato da quei cristiani che non chiedevano che di vivere in pace, sotto la direzione del loro «padre e madre». Sarebbe stato possibile rivedersi? Dio solo poteva saperlo.

Cinque giorni più tardi, la carovana si snodava sulla pista che conduceva da Tananarive a Tamatave; si erano dovuti fare in gran fretta i bagagli; ogni missionario disponeva di sei portatori per sé e di uno o due per i propri bagagli; la tariffa abituale dei portatori era triplicata, ma questa- era una cosa secondaria; ciò che contava era di percorrere quel lungo tragitto al più presto, per sfuggire agli orrori della guerra.

Le disposizioni di Rainilaiarivony precedevano gli esiliati sul loro percorso, con l'ordine ai funzionari malgasci di rispettare i francesi e, in particolar modo, i missionari. La discesa verso il mare avvenne senza incidenti, facendo tappa per riposare ed approvvigionarsi a Moramango, Beforona, Andevoranto; dopo otto giorni di marcia si giunse alla «Casa» di Tamatave ove si radunarono di nuovo tutti i missionari della Grande Ile; soltanto coloro che provenivano da Fort-Dauphin e da Majunga arrivarono in ritardo all'appuntamento.

Come già era avvenuto nel 1885, non era il caso di rimanere inattivi nella città di Tamatave, sovraccarica ora di missionari: la maggior parte dei Padri si imbarcò per le Isole; Sainte-Marie, la Réunion, Maurice. Il P. Berthieu, senza aver fatto alcuna esplicita richiesta, ebbe la grande gioia di poter raggiungere innanzitutto la sua antica sede di Sainte-Marie, e fu felice di rivedere i primi figli del suo apostolato missionario, e con vivo affetto li incoraggiò a restare fedeli. Il 7 gennaio era già rientrato a Tamatave.

Il suo soggiorno a Sainte-Marie era stato di breve durata. In febbraio il Padre era a la Réunion; probabilmente, la sua salute l'aveva costretto ad un periodo di riposo; comunque, egli non poteva stare in ozio: predicò una missione di quindici giorni in una parrocchia; preparò i fanciulli alla Prima Comunione in un'altra; diede un corso di Esercizi Spirituali di una settimana alla comunità religiosa delle Suore di Cluny – delle quali apprezzava sempre più lo zelo missionario –; alle Figlie di Maria, alle Riparatrici.

Instancabile, non trascurava alcuna occasione di rendere servizio, amava predicare il Vangelo e dirigere le anime sulla via della perfezione religiosa. Più degli altri, forse, apprezzava la gioia della vita di comunità, della quale era stato per tanto tempo privato, durante gli anni di isolamento nella «brousse».

Si può quindi facilmente immaginare come, nel gruppo degli esiliati, fosse il confratello devoto, dal viso sempre sorridente, pronto ad interessarsi anche ai piccoli eventi di un'esistenza forzosamente limitata, ad animare la conversazione con commenti e scherzi che servivano a rialzare il morale anche dei più amareggiati. A volte erano gli avvenimenti del Madagascar e di la Réunion a dare argomento di discorso, altre volte, l'Alvernia e gli alverniani e – in questo caso – il P. Berthieu si prestava con tanta bonarietà ai frizzi degli uni e degli altri, che l'ilarità si comunicava a tutti come per incanto.

Come aveva sempre saputo fare quando viveva nel suo distretto solitario di Arijozorofady, seguì anche qui a mantenere i contatti con la sua patria di origine e la sua famiglia, che gli erano tanto care e che non aveva mai dimenticate; approfittava delle ore libere per dare notizie più dettagliate ai suoi, in particolare per riaccostarsi a suo fratello Antonio che trascurava la corrispondenza e si opponeva alla vocazione di sua figlia Maria, la futura Suor Maria Bertilla, missionaria al Madagascar. Fu durante il soggiorno a la Réunion che una notizia improvvisa fece battere il cuore di P. Berthieu: gli venne proposto un viaggio in Francia, per accompagnare, come sostituto del cappellano, dei malati che dovevano essere rimpatriati. Quanto sarebbe stato felice di riabbracciare la sua mamma, tanto coraggiosa, e tutti i suoi! E fece presto ad entusiasinarsi a questo progetto: i bagagli erano pronti, stava per imbarcarsi... Ma la sua speranza cadde di colpo: il cappellano ufficiale, che pareva non fosse in grado di affrontare il viaggio, aveva recuperato forze sufficienti per poter partire... e il Padre rimase a la Réunion. Non rivedrà mai più i suoi su questa terra.

È facile immaginare quanto gli costasse questo sacrificio; senza dubbio, lo sentì moltissimo, ma non perse per questo la sua serenità. Aveva annunciato a suo fratello in India, al P. Gabriele, la proposta che gli era stata fatta, accennandogli anche con quali sentimenti si disponesse al viaggio: «Grazie a Dio sono pronto a tutto, secondo la regola. Se il Signore vorrà che un giorno io vi (in Alvernia) ritorni “ad maius bonum” (per un bene maggiore), accetto, benché io tema il mal di mare» (1). Ma al di sopra delle gioie familiari poneva quella di compiere la volontà di Dio, ed è per questo che la rinuncia non lo turbava e poteva concludere: «Vi parlo per esperienza: quando si è scelta la vita religiosa, si è felici ovunque il Signore ci chiami» (2).

Frattanto, la guerra franco-malgascia stava per terminare; si era ridotta, si può dire, alla marcia Majunga-Tananarive. Nel febbraio del 1895 era stata occupata Majunga, il 1° marzo sbarcava il corpo di spedizione, il 6 maggio arrivava il comandante in capo Generale Duchesne. Si proseguiva per Tananarive, occupando i paesi sul percorso. Dalle alture a est di Tananarive, il

1) Lettera al P. Gabriele dell'8 ottobre 1895.

2) Lettera al P. Gabriele dell'8 ottobre 1895.

30 settembre si sparò sulla capitale; al primo obice venne issata la bandiera bianca, la città si arrese e, il 1° ottobre si firmò la pace, con un nuovo trattato che avrebbe portato alla colonizzazione della Grande Ile.

Il 26 novembre 1895, la maggior parte dei Padri, Fratelli e Suore erano riuniti a Tamatave: nessuno indugiò a mettersi in cammino; le carovane si dirigono verso le varie Missioni, soprattutto verso Tananarive. Il P. Berthieu faceva parte del primo scaglione: si sentiva come ringiovanito; le ultime parole di una sua lettera tradiscono il suo entusiasmo: «Avanti, nel nome di Dio! Pregate per me!» (1)

Sul percorso, si vennero a sapere informazioni molto rassicuranti, provenienti dalla capitale: la guerra non aveva danneggiato la Missione cattolica; come al tempo della guerra del 1885, le parrocchie si erano mantenute unite e non avevano interrotto le pratiche religiose. Ci sarebbe stato motivo di temere che, dopo la morte di Vittoria Rasoamanarivo (2), la Chiesa potesse esser vittima di rivalità e persecuzioni. Grazie a Dio, la vitalità del cattolicesimo non si era smentita; la sorella di Vittoria, Angelina, aveva seguito le orme della sorella e –raccolta la fiaccola – coadiuvata dagli uomini dell'Unione Cattolica, aveva vigilato coraggiosamente a che gli ordini lasciati dai missionari fossero eseguiti.

Altra felice sorpresa ebbe il P. Berthieu ad Anjozorofady quando venne accolto festosamente dai suoi figli e poté constatare con gioia che il suo gregge si era conservato buono, fedele, generoso; ed ascoltare, con il cuore pieno di emozione e di riconoscenza, il racconto degli avvenimenti trascorsi dopo la sua partenza. Era evidente che il suo piano d'azione era stato fedelmente seguito: i cristiani avevano preso parte alle riunioni di preghiera, alle lezioni di catechismo; i responsabili, in special modo, avevano mantenuto le promesse. «Fra le mie famiglie, osservava con orgoglio, ve ne sono alcune che, anche in Francia, sarebbero apprezzate per la loro pietà e devozione. Che consolazione è questa per me!» (3) Purtroppo, però, non era detto che il cielo fosse senza nubi; il Padre prevedeva delle ore difficili, il nemico non aveva ceduto le armi. «Il diavolo –diceva – si dimena molto, perché sente crollare il suo impero; gli idolatri ed i faziosi (è tutt'uno) si scatenano ancora qua e là» (4).

Gli echi dell'insurrezione ad occidente della capitale non avevano provocato gravi inquietudini? I Mandiavato, o abitanti della zona dove il Padre operava non erano intenti a preparare piani di rivolta per restituire al culto dei tempi passati la sua libertà e al Madagascar la sua supremazia?

1) Lettera ai familiari del 26 novembre 1895.

2) Morta il 21 agosto 1894 fra il rimpianto unanime.

1) Lettera a sua nipote Maria, nel noviziato delle Suore di S. Giuseppe a Parigi, del 9 gennaio 1896

2) Lettera a sua nipote Maria, del 9 gennaio 1896

CAPITOLO XVI.

LA RIVOLTA DEI MÉNALAMBA

Il trattato di pace, firmato il 1° ottobre 1895, stabiliva il protettorato della Francia sul Madagascar, senza turbare l'ordinamento governativo degli aborigeni, lasciando in carica i ministri della Regina, sovrana sotto il controllo delle autorità francesi.

Questo trattato presupponeva, per poter durare, una leale collaborazione da ambedue le parti: gli avvenimenti non tardarono purtroppo a dimostrare la precarietà di questa pace.

Vinti dalle armi, gli Hova e la regina cercarono subito il mezzo di recuperare la loro assoluta indipendenza; apparentemente, i rapporti erano corretti, i sorrisi e le buone parole non mancavano, ma, in segreto, si elaboravano piani di insurrezione, si facevano preparativi, si distribuivano armi. La regina dava a vedere di voler osservare le clausole del trattato ma, sottomano, incoraggiava i suoi sudditi a coalizzarsi per eliminare il dominio straniero.

Infatti, fino all'arrivo del Generale Gallieni le due autorità non riuscirono ad intendersi: la lotta stava per ricominciare. La tempesta scoppiò ad occidente di Tananarive, nel territorio dell'Irnamo, un mese dopo la firma del trattato di pace, con l'insurrezione dei Zanakantitra, forte tribù attaccatissima ai suoi feticci.

Il capo del villaggio di Amboanana proclamò la rivolta al mercato, sollevando la tribù dei Zanakantitra e massacrando senza pietà il governatore di Arivonirnamo, un cattolico di nome Raffaele, presentatosi davanti alla folla. Immediatamente gli insorti corsero ad Arivonimarno ed uccisero il ministro protestante quacquero, Guglielmo Johnson, sua moglie e la loro bambina di due anni.

Il missionario cattolico, destinato alla stessa sorte, riuscì a sfuggire per miracolo all'inseguimento dei fanatici: era il P. Giuseppe de Villèle; i suoi fedeli lo nascosero in una capanna semi-diroccata e, da questo nascondiglio, egli poté assistere al saccheggio ed alla distruzione della sua chiesa e della sua casa. Durante la notte, i suoi allievi lo prelevarono, lo avvolsero come un cadavere in un «lamba» (1) e, sospeso ad una canna di bambù, lo trasportarono così fin quasi a Tananarive.

Fu necessario l'intervento di truppe regolari e bene addestrate per domare la ribellione dell'Imamo.

In quei giorni, il P. Berthieu risaliva da Tamatave a Tananarive, dove, al suo arrivo, ascoltò con la più viva emozione il racconto del P. Giuseppe de

1) Lamba: panno, drappo.

Villèle. Aveva forse il presentimento che, in un giorno non lontano, sarebbe stato chiamato a sacrificarsi per i suoi figli e per Cristo? Comunque, era evidente che il movimento insurrezionale non era soltanto politico e xenofobo, ma anche e, soprattutto, religioso e feticista: infatti, i missionari sembravano essere i primi ad essere presi di mira dai ribelli.

Mentre il P. Berthieu aveva ripreso infaticabilmente ad evangelizzare il suo distretto di Anjozorofady ed i fedeli continuavano a rallegrarsi del ritorno del loro missionario, i Ménalamba ordinavano l'insurrezione contro i bianchi ed i cristiani.

I Ménalamba erano la popolazione della regione settentrionale dell'Imerina, di cui si conosceva il vigore e la tenacia; il loro nome derivava dal «lamba» rosso di cui si ammantavano, o forse anche dalla polvere rossastra che ricopriva i loro indumenti che essi, per mancanza di tempo, trascuravano spesso di lavare. Questa tribù si gettò nella lotta con maggior decisione ancora di quanto avessero fatto i Zanakantitra dell'ovest. Il loro scopo era chiaramente proclamato: cacciare i bianchi dal territorio e ristabilire il culto tradizionale degli idoli e, di conseguenza, il loro potere; politica e religione venivano così ad essere intimamente collegate; se inizialmente era sembrato che potesse prevalere il pensiero dell'indipendenza politica, lo scopo finale, come pure il mezzo per raggiungerlo, era il culto ancestrale che portava con sé il rispetto dei feticci, degli amuleti e delle cerimonie rituali. Dal principio alla fine della lotta questa mentalità religiosa pervase ed orientò il programma e le gesta dei Ménalamba; e ciò spiega l'animosità dei ribelli contro il P. Berthieu.

Le più svariate testimonianze sono tutte concordi sui motivi che determinarono la rivolta del nord; protestanti, cattolici, storici o funzionari dei paesi neutrali, tutti sostengono il carattere religioso e, al tempo stesso politico della insurrezione dei Ménalamba.

Il pastore G. Mondain (1) scrive: «Il movimento che si produsse subito dopo la fine della spedizione del Madagascar fu un movimento essenzialmentepaganeggiante, un tentativo di reazione pagana contro i nuovi occupanti del Madagascar, le cui vittorie tendevano a rovesciare il culto dei feticci, e contro tutti gli europei – in particolare – contro tutto ciò che aveva qualche legame con il cristianesimo...

«... Prima di attaccare la stazione missionaria (di Arivonimamo), gli insorti avevano riconsacrato il loro vecchio idolo Ravololona. Un testimone oculare delle scene che precedettero il massacro dichiara..., che da molto tempo i membri della tribù dei Zanakantitra avevano conservato contro di loro un risentimento profondo per la distruzione del loro idolo, eseguita per ordine del governo di Ranavalona II, nel 1869.

«Apparentemente sradicata, la fede nell'idolo si era come più profonda-

1) GUSTAVO MONDAIN, *Un siècle de Mission Protestante à Madagascar*, pag. 298-299.

mente radicata nei cuori e un odio profondo per il cristianesimo si era accumulato negli animi; odio che esplose alla prima occasione favorevole... La gente della tribù aveva continuato a credere in Ravololona, nella quale vedevano la dispensatrice di tutti i beni e di tutta la forza che le si fossero richiesti, qualora si sapesse preservarsi dalle trasgressioni rituali». Infatti, dopo i massacri di Arivonimamo, «...in tutti i villaggi della regione, ci fu un'ondata di entusiasmo per Ravololona, per la quale si risvegliò il culto». Un altro missionario protestante, il metodista Rev. Tommaso T. Matthews, della London Missionary Society è della stessa opinione (1) e cita i discorsi degli insorti ai cristiani che avevano fatti prigionieri: «Finché noi adoravamo gli dèi dei nostri padri – dicevano – avevamo la nostra patria, la nostra sovrana, il nostro esercito; ma voi avete destato l'ira degli dèi, abbandonandoli per la nuova religione, pregando l'antenato dei bianchi: Gesù Cristo, e adesso abbiamo perso tutto».

Da parte cattolica si affermano le stesse cose; il Padre Malzac, S. J. (2), precisa nettamente i motivi determinanti della rivolta: «Il primo scopo dei ribelli era di sterminare i bianchi, i francesi per primi, perché erano divenuti i loro padroni e poi anche gli altri stranieri perché, predicando la loro religione, avevano contribuito ad asservirli. Il secondo scopo era di far rivivere l'idolatria, come ai tempi di Andrianimpoinimerina e di Ranavalona I. Per raggiungere questo fine bisognava distruggere la religione cristiana e costringere i malgasci a ritornare al culto degli idoli. Invocando gli antichi dèi del paese e mettendosi di nuovo sotto la protezione degli amuleti, si sarebbero vinti i francesi e si sarebbe riacquistata l'indipendenza. I sacerdoti degli idoli e gli indovini ripresero presto il loro dominio e furono onorati della fiducia universale; la folla, esaltata dalle loro fallaci promesse, si affidò ai loro oracoli, convinta di poter impunemente sfidare tutti i pericoli».

Un vecchio colono della Grande Ile (3) non esitava a sostenere: «...fummo in parecchi a non essere sorpresi dall'insurrezione di Arivonimamo, che fu essenzialmente un movimento feticista. Infatti, avendo fiducia negli "ody" (amuleti), dati loro dagli Ombiasy (stregoni) i primi ribelli che vennero a contatto con le nostre truppe si fecero massacrare, ma vedendo l'inefficacia dei loro "ody", abbandonarono la lotta».

Anche il generale Duchesne, comandante delle truppe francesi al Madagascar, riassunse così le cause della rivolta nei dintorni di Tananarive, in un documento ufficiale; «Questa insurrezione appariva diretta, non solo contro

1) TOMMASO T. MATTHEWS, *Thirtv Years in Madagascar*, London 1904, pag. 308, 309, 323.

2) P. MALZAC, *Histoire du Royaume Hova*, pag. 605.

3) CALLISTO SAVARON, *Mes souvenirs*, pag. 273.

il governo della regina e contro di noi, ma in generale contro tutti i cristiani. Alla testa di questo movimento molti dei sacerdoti dei vecchi idoli e uno o due stregoni» (1).

Indubbiamente, fu una guerra di carattere religioso che accomunò e istigò sia i ribelli della zona occidentale che i Ménalamba del sud. Sin dai primi di marzo del 1896, il P. Berthieu venne a sapere che la regione settentrionale del suo distretto era in fermento. Il capo del movimento, Rabozaka, aveva fatto dei discorsi molto preoccupanti nel villaggio di Ampilanonana, a qualche ora di cammino da Anjzorofady. Invitava gli abitanti a seguirlo per liberare il paese e minacciava apertamente di uccidere i bianchi e di infierire contro coloro che frequentavano le chiese.

Quanto ai villaggi alleati dei bianchi che fossero rimasti sordi al suo appello, sarebbero stati incendiati. Inoltre, giunsero notizie della sempre crescente tracotanza dei sacerdoti degli idoli e dei riti religiosi pagani che precedevano l'azione immediata.

I sacerdoti degli idoli rimisero in onore gli dèi del paese, fecero distruggere in tutti i villaggi i templi e le chiese e predicarono a gran voce la guerra santa contro i francesi, assicurando sfrontatamente che – sotto l'egida dei «sampy e degli amuleti» – la vittoria era sicura.

In una grande riunione tenuta presso il fiume Mananara a sud-est di Anjzorobe (ossia nel distretto del P. Berthieu), ebbe luogo una cerimonia solenne destinata a suscitare il coraggio e l'audacia dei vili. Si immolò un montone e ognuno dei presenti lo dovette scavalcare infilzandolo con la sagaia e pronunciando queste parole: «Morte a tutti i Vazaha (i bianchi) e a tutti coloro che prendono le loro parti! Abbasso tutte le religioni dei Vazaha! Onore agli idoli adorati dai nostri antenati! Che io segua la sorte di questo animale, se verrò meno al mio giuramento!» (2)

La ribellione si accese come una miccia: i pagani, eccitati dai caporioni, non tardarono ad armarsi per quanto era loro possibile; quelli che si erano convertiti al cristianesimo, i protestanti soprattutto, che non avevano completamente rotto con le superstizioni pagane, si unirono agli altri. Presto i Ménalamba si sparpagliarono per il paese, discesero verso i villaggi cristiani di Anjzorofady ed Ambatomainty che intendevano sottomettere alla loro volontà o incendiare senza pietà.

A proposito delle rivolte nel nord, si riferisce che: «Pochi giorni prima dell'assalto ad Antsirabe (25.27 maggio 1896) gli insorti si riunirono vicino a Sohareno per compiere i loro riti, secondo l'usanza degli antenati, e giurarsi reciproca assistenza. Venne offerto... dello sterco di un montone immolato per invocare la maledizione sugli europei di Antsirabe: le loro pallottole dovevano

1) Rapporto del 25 aprile 1896 al Ministero della Guerra.

2) P. MALZAC, S. J., *Histoire du Royaume Hova*, pag. 611-613.

essere inefficaci come lo sterco dei montoni» (1).

In una pubblicazione ufficiale della colonia nel 1897, si leggono queste parole: «... i “sampy”, fino allora nascosti, venivano portati in giro apertamente e sui loro passi, le popolazioni esitanti prendevano le armi ed andavano ad ingrossare le file dei ribelli...».

I cattolici ed il P. Berthieu erano privi di soccorsi; se l'esercito regolare di Tananarive non spediva al più presto truppe ben equipaggiate, erano spacciati; si affrettarono a chiedere protezione alla capitale. Il generale Voyron mandò subito seicento uomini, di cui cento erano hova, agli ordini del tenente-colonnello Borbal Combret, coadiuvato dal principe malgascio Ramahatra.

Il 23 marzo 1896 ebbero luogo ad Ambatomainty degli scontri piuttosto violenti; i ribelli si ritirarono al nord per raggrupparsi e seguitare a molestare i villaggi che si sottraevano al loro dominio. Informazioni sicure rivelarono che i Ménalamba nutrivano sentimenti particolarmente malevoli nei confronti del Padre Berthieu e dei suoi fedeli dei due villaggi interamente cristiani di Anjzorofady e di Ambatomainty: la lotta in difesa della fede di Cristo era impegnata a fondo. Frattanto, gli insorti battevano la campagna adiacente, tentando nuovi attacchi; arrivavano profughi da diverse parti, venendo ad aumentare il numero di coloro che si erano messi sotto la protezione delle truppe francomalgasce. Poiché il villaggio di Ambatomainty era incassato fra le montagne e difficile a difendersi, il colonnello Borbel-Combret ne ordinò l'evacuazione il 25 marzo costringendo la popolazione a trasferirsi a Ambohimila, poco più ad est, vicino all'accampamento militare.

Questo fatto sconvolse gli animi e le abitudini di tutta quella gente, già tanto scossa dalla paura dei Ménalamba; non vi fu il tempo di portar via il poco mobilio delle capanne, ma soltanto gli oggetti indispensabili e i viveri. I fuggitivi si insediarono – se di insediamento si può parlare – all'aria aperta, alla meglio. Fortunatamente, era con loro il P. Berthieu, per confortare e incoraggiare i suoi fedeli; anche lui seguì la sorte comune, dormendo sotto le stelle; ma in questo frangente, non si perse d'animo, raddoppiò anzi la sua attività: fece recitare le preghiere in comune, predicò la fiducia, ricordò ai suoi fedeli le grandi verità del Vangelo e poté constatare con soddisfazione che i suoi figli migliori erano pronti a morire con lui «se necessario, per non tradire la propria coscienza». Questa consolazione d'ordine spirituale non impediva che quella povera gente senza tetto e senza risorse destasse in lui molta compassione: quante miserie avrebbe voluto consolare!

Purtroppo, era povero come gli altri, nondimeno, dava ciò che possedeva: la sua fede, la sua speranza... Avevano costruito per lui una capanna di erbe secche, il comandante l'aveva invitato a più riprese a dividere la sua tenda ed i

1) Citato da G. MONDAIN M., *Un siècle de Missjon Protestante à Madagascar*, pag. 301, come riferito dal pastore norvegese Vi

suoi pasti, ma il Padre si rifiutò decisamente di avere delle preferenze, non voleva allontanarsi dal suo gregge.

Le sue giornate erano tutte prese dalle riunioni di preghiera, dall'insegnamento del catechismo che intensificava al fine di accelerare la preparazione ai battesimi, alle Prime Comunioni, ai matrimoni; dalle visite ai malati sparsi nel campo improvvisato; dalle pratiche presso le autorità militari; dalle ore di veglia che si imponeva per salvaguardare la virtù dei suoi figli.

Quest'ultimo compito esigea dal Padre un grande coraggio, ma egli non arretrava di un passo davanti alle difficoltà. Il corpo delle truppe – al cui comando era venuto il 29 marzo il colonnello Combes – comprendeva, con soldati francesi e malgasci, anche un certo numero di senegalesi; questi uomini non rispettavano né le donne, né le ragazze; né i beni altrui. Questa era la preoccupazione del P. Berthieu che – in una sua lettera a Mons. Cazet – stigmatizzò con parole molto severe la loro condotta: «Questi soldati neri non sono buoni che a combattere; all'infuori di ciò, si comportano come bruti e sfacciati predoni nel nostro villaggio. Con la mia vigilanza, ho potuto consentire alla nostra gente di dormire in pace e quanto mi sono riconoscenti!» (1).

Un giudizio simile a quello del P. Berthieu sui costumi dei senegalesi si ritrova negli scritti del Signor Laroche, Residente francese a Tananarive, che il 28 giugno 1896, scriveva al Ministro delle Colonie: «Quando invierete nuovi contingenti di truppe, vi prego caldamente di escludere i “senegalesi”; questi sono, è vero, degli ottimi guerrieri, ma nella vita sedentaria sono un tormento per le popolazioni: violentano le donne e ci inimicano la gente del posto».

Le giornate erano interminabili ad Ambohimila: i Ménalamba continuavano a devastare i villaggi che non si sottomettevano; avevano incendiato Anjozorofady, a un'ora di cammino dal campo, e persino Ambatomainty che era più vicino e nel raggio della sorveglianza dei soldati. Queste distruzioni che avvenivano sotto gli occhi dei proprietari, gettavano nella costernazione quella povera gente: tutti i loro averi erano perduti! Quante lacrime, che il P. Berthieu doveva asciugare! Egli, tuttavia, - non si perdeva d'animo: cercava di rialzare loro il morale esortandoli a trarre la loro forza dagli insegnamenti del Vangelo, e riusciva così a man. tenere la loro fiducia. Il 1° aprile 1896 il colonnello Combes lanciò le sue truppe all'assalto contro i Ménalamba, respingendoli verso il nord; il villaggio di Ambatomainty era libero ed i suoi abitanti poterono rientrarvi, dopo la terribile settimana trascorsa ad Ambohimila: il P. Berthieu era sfinito. La domenica delle Palme poté, a stento, celebrare la messa sotto la tenda, in presenza dei malgasci e degli ufficiali, poi tutti si avviarono verso il villaggio. Che spettacolo di desolazione!

1) Lettera del P. Bertllieu a Mons. Cazet, da Ambohirnila, 30 marzo 1896.

Le capanne, eccetto due, erano tutte bruciate; le suppellettili, gli animali, tutti scomparsi: quella povera gente era rovinata.

Per puro miracolo, la capanna del P. Berthieu era sfuggita all'incendio ed egli, bene o male, ne riprese possesso, cercando di riposare un po', sebbene la febbre lo consumasse da due giorni.

Intanto giungevano di continuo altre notizie non certo incoraggianti; le catastrofi si susseguivano senza interruzione: a seguito di un'esplorazione era stato constatato che il villaggio vicino, Anjzorofady, era andato completamente distrutto, la casa del sacerdote incendiata, la chiesa saccheggiata e profanata; il Padre ebbe un bel da fare a consolare i suoi figli.

In mezzo a tutti questi guai, una piccola schiarita: la visita inaspettata del Residente francese, il Sig. Laroche. Questi incoraggiò gli abitanti, ma non poté certo modificare lo stato delle cose, inoltre, era un protestante che criticava i Gesuiti, il generale Voyron e tutti quelli che non dividevano il suo ottimismo incosciente. Ad Ambatomainty accettò di alloggiare nella povera chiesa cattolica, cosa che gli permise di constatare come il missionario Gesuita, pur divorato dalla febbre, non trascurasse affatto i suoi doveri.

Le forze del P. Berthieu andavano sempre più declinando; si era ripromesso di trascorrere le feste pasquali in un clima più sereno e consolante, per sé e per i suoi fedeli, ma dovette invece ammettere di non essere nemmeno in grado di cantare la funzione solenne del Giovedì Santo; si accontentò di celebrare la messa, di ascoltare confessioni e di distribuire la comunione. Il giorno di Pasqua era sfinito: dovette decidersi a farsi curare a Tananarive. Il lunedì, i suoi fedeli lo trasportarono alla residenza di Andohalo, dove Fratel Iturryl provvide infermiere dei missionari della «brousse» e di quelli ammalati, sarebbe riuscito, con le sue cure, a rimetterlo in salute.

A quell'epoca a nome della comunità dei cristiani, secondo lo stile malgascio, l'istitutore di Anjzorofady, Marcello Rainimanantoamina, indirizzò a Mons. Cazet, in data 5 aprile, una relazione dei fatti, che terminava con il seguente elogio del P. Berthieu: «Ringraziamo, noi cristiani di Andrainarivo e Ambatomainty, Vostra Eccellenza, per averci dato per guida il P. Berthieu durante questa guerra. Che Dio benedica Voi e lui poiché, senza di lui noi saremmo stati come dei pulcini che hanno perduto la loro mamma, sparpagliati nell'erba, senza speranza... In questo momento il nostro Padre è molto ammalato e noi abbiamo cercato dei portatori per farlo "salire" a Tananarive. Vi domandiamo molte scuse, ma Vi preghiamo di mandarci qualcuno a sostituirlo in questi tempi difficili, fino a quando egli sia ristabilito, poiché noi siamo completamente sperduti, se non abbiamo un sacerdote».

Purtroppo, Mons. Cazet non aveva un sacerdote che potesse rimpiazzare il P. Berthieu e i fedeli pregavano fervidamente per la guarigione del loro missionario. Ci vollero parecchie settimane di cure e di riposo, prima che il Padre potesse recuperare le forze; egli aveva la costante preoccupazione del suo

distretto devastato dalla guerra e dalle persecuzioni religiose, e moltiplicava le sue preghiere per i suoi figli.

Aveva forse il presentimento che Dio gli avrebbe chiesto il sacrificio supremo?

Appena le forze glielo permisero, fece gli Esercizi Spirituali; ogni anno amava raccogliersi nella meditazione degli Esercizi di S. Ignazio, per perfezionare la sua vita spirituale, ed acquistare nuova luce e nuove energie. Di fronte ad un futuro che, umanamente parlando, si presentava molto oscuro, si affidò completamente alla volontà del Signore. Al termine di quegli otto giorni di intimo colloquio con Dio, dichiarò con tutta semplicità a Madre Zenaide, Superiora delle Suore di S. Giuseppe di Cluny: «Non so che cosa mi aspetta mia, qualunque cosa accada, sono pronto; ho fatto i miei Esercizi come se fossero gli ultimi» (1)

La sua ultima lettera indirizzata in quei giorni alla sua famiglia era sullo stesso tono. Il Padre non nascondeva le sue apprensioni riguardo all'insurrezione, ma esprimeva anche la sua speranza che tutto terminasse «a maggior gloria di Dio, con l'affermarsi del Suo regno» – e aggiungeva all'intenzione dei suoi – «Lavoriamo sodo e ci affanniamo per guadagnarci la vita, è giusto; ma innanzitutto e soprattutto il paradiso... non dimentichiamolo. I tempi sono difficili; stiamo attenti ad avere sempre presente, in tutto, la “fine che non finirà mai”» (2).

Egli viveva con il cuore vicino ai suoi cristiani di Ambatomainty, ne indovinava lo smarrimento, le sofferenze e non vedeva l'ora di rivederli, di essere di nuovo accanto a loro per sostenerli; a motivo della sua salute – era ancora molto debole – i suoi Superiori lo costrinsero a ritardare ancora di dieci giorni il ritorno fra i suoi fedeli. Il 21 maggio, il giovedì prima della Pentecoste, si congedò dai confratelli; uno di essi, impressionato dalla sua magrezza, si sorprese della sua partenza che gli sembrava prematura. Con un gesto, il P. Berthieu gli fece capire che era deciso a tutto pur di andare a difendere il suo gregge.

1) Da una lettera di Suor Maddalena della Provvidenza, Tananarive, 6 agosto 1903.

2) Lettera ai familiari del 10 maggio 1896.

CAPITOLO XVII.

«PER LE ANIME VOSTRE DARÒ TUTTO ME STESSO»

Trattenendo il desiderio di rivedere al più presto i suoi fedeli, il P. Berthieu dovette moderare l'andatura del suo cavallo e prolungare le sue soste, perché non era ancora completamente ristabilito.

Dopo due giorni di cammino raggiunse Ambatomainty dove, pigiati e spauriti, erano ancora raccolti i profughi della regione: appena il missionario ricomparve in mezzo ai suoi figli, i visi si rasserenarono ed echeggiarono da ogni parte i festosi saluti di: «Buon giorno, Padre mio!». Tutti volevano esprimere la loro gioia, aver notizie della salute del Padre, raccontare le proprie pene... circa due mesi erano trascorsi da quel lunedì di Pasqua in cui il Padre era stato costretto a lasciarli; gli istitutori lo misero subito al corrente degli avvenimenti del villaggio, ormai più tranquillo dopo il ritorno del «ravamandreny».

La gioia di ritrovarsi tutti riuniti ad Ambatomainty non ebbe lunga durata; il P. Berthieu aveva appena ripreso il suo posto e le sue mansioni, aveva appena visitato le installazioni precarie della sua povera comunità, che si dovette sloggiare di nuovo. Quando si era ormai riusciti ad organizzare, bene o male, la vita in mezzo alle macerie delle case incendiate e la notte ci si poteva difendere dalle incursioni notturne dei Ménalamba... perché si doveva di nuovo fuggire? in quale villaggio avrebbe potuto trovare riparo questa folla spaurita e ridotta nella più assoluta miseria?

Il colonnello Combes aveva dato l'ordine di trasferirsi ad Ambodiakondro, a est, al fondo di una valle stretta, profonda, umida, aperta al vento freddo della foresta; qui dovettero rifugiarsi circa duemila persone, cercando una parvenza di riparo in mezzo ai cespugli, in quel vallone inospitale, privo di qualsiasi mezzo di soccorso; questa decisione non poteva spiegarsi se non per ragioni di sicurezza.

La gente non osava esprimere il proprio pensiero; era rimasta profondamente scandalizzata dalla condotta dell'ufficiale superiore e rifuggiva dal parlare di fatti ormai noti a tutti i profughi; si supposeva che il colonnello avesse agito per motivi di vendetta assai poco nobili e questo dubbio non era infondato; purtroppo, anche più tardi i fatti proveranno che la condotta di quest'uomo senza scrupoli sarà fonte di sacrifici inutili e finirà con l'essere fatale al P. Berthieu.

Se il colonnello Combes aveva meritato degli elogi per il suo coraggio in combattimento, in Africa; se in questa lotta contro i Ménalamba aveva saputo sconfiggerli, respingendoli al nord, aveva poi dimostrato, ad Ambatomainty, di avere dei principi morali molto discutibili.

Si aggiunga che sottovalutava i malgasci, nutrendo per loro un certo disprezzo e molto scetticismo riguardo alle loro convinzioni religiose.

Arrivato sul posto, aveva chiesto ai due governatori di Anjozorofady Andrainarivo, persone molto stimate, di procurargli delle donne. Al loro sdegnoso rifiuto il colonnello, irritato, li aveva fatti arrestare e legare ad un albero nel centro di Anjozorofady, ma aveva poi finito col doverli far rilasciare, sconfitto dalla loro incrollabile fermezza.

Il Vicario Apostolico, avvertito del fatto, era intervenuto presso il generale Voyron e c'è motivo di credere che – in conseguenza – fossero stati presi dei provvedimenti. Il colonnello, risentito ed umiliato, prendeva ora la sua rivincita sulla popolazione e, per riflesso, sul P. Berthieu, del quale aveva misurato l'influenza sui malgasci.

La stagione, al mese di maggio, è fredda in vicinanza della foresta; mal riparata contro il vento del sud-est, senza esser coperta sufficientemente, senza viveri, senza casa, questa povera gente era esposta ad ogni sorta di sofferenze e di malattie. Come si poteva guardarli senza sentirsi stringere il cuore, tanto più non potendo fare nulla per aiutarli a trovare qualche cibo e un alloggio? Che cosa sarebbe accaduto se fosse cominciato a piovere su questo accampamento improvvisato? Il capitano Castel, incaricato di far eseguire gli ordini del colonnello, non voleva lasciare il P. Berthieu in quella confusione e insistette perché egli rimanesse nel villaggio di Ambatomainty; ma il Padre rispose con fermezza: «Ah no! non posso accettare, perché quei poveri cristiani sono nell'angoscia e io voglio raggiungerli». Ed egli va, infatti... esposto al vento, sotto le stelle, accanto a quei poveretti che hanno tanto bisogno della sua presenza, dei suoi consigli, dei suoi incoraggiamenti. Ma essi non possono permettere che il loro Padre rimanga con loro in quelle condizioni e, con rami ed erbe secche, riescono a costruire un tetto appoggiandolo ai muri di una capanna diroccata: ecco il Padre installato nella sua «canonica» dove, per otto giorni eserciterà attivamente il suo ministero.

Venne subito assorbito dal suo lavoro; questi cristiani erano rimasti senza l'assistenza di un sacerdote; dovette ascoltare confessioni, intensificare l'insegnamento del catechismo per poter ricevere i candidati al matrimonio, preparare le Prime Comunioni, mantenendo sempre, però, la sua serenità ed il suo equilibrio. I suoi fedeli, tuttavia, temevano che la sua salute non resistesse, ma quando gli suggerivano di risparmiare le sue forze, egli esprimeva il suo rammarico di non poter fare di più. Il giorno successivo al suo ritorno, nel suo «palazzo» dal tetto di fronde, il Padre poté celebrare la messa e distribuire numerose comunioni. Era felice di poter dare il «pane dei forti» a queste anime sconolate! Quel giorno, era talmente stanco che stentò a predicare.

I Ménalamba, frattanto, non rallentavano la loro pressione: continuavano ad incendiare villaggi, i cui abitanti terrorizzati e spogliati di tutto, venivano ad ingrossare le file dei profughi di Ambodiakondro; d'altra parte, i francesi sembravano esitanti: le autorità civili e militari della capitale non si trovavano d'accordo; il Residente Laroche non abbandonava il suo tono di eccessiva fiducia e si lamentava continuamente del generale Voyron. Proprio nel

momento in cui i ribelli intensificavano i loro attacchi, Tananarive si rifiutava di mandare rinforzi alle truppe regolari e di stabilire un piano ben determinato. Il P. Berthieu, che aveva frequenti contatti con Mons. Cazet, fece rilevare la gravità della situazione, ma non venne preso alcun provvedimento e, nell'accampamento, nulla venne modificato: il Padre non poté fare altro che ravvivare i sentimenti dei suoi fedeli e farli pregare, mentre questi si assieparono intorno alla sua capanna. Infine, il 6 giugno, in serata, il capitano Castel informò il P. Berthieu che l'esercito e la popolazione dovevano ripiegare verso il sud. Il mattino dopo, il colonnello Combes sarebbe venuto di persona a comunicare i suoi ordini.

Il P. Berthieu si preoccupò immediatamente di preparare la sua gente a questa nuova partenza; senza stare a dare molte precisazioni, annunciò che la messa verrebbe celebrata molto presto, alle quattro, prima dell'alba. Scrisse al suo Superiore, Mons. Cazet, manifestandogli la propria inquietudine: «Che ne sarà di questa povera gente con tanti bambini e tanti ammalati? Che il Sacro Cuore di Gesù ci protegga!». Quanto a sé, riteneva di stare abbastanza bene, salvo, confessava, «le forze che sono mediocri, per il cammino da percorrere» (1).

Sapeva già di non avere il tempo di dormire, infatti, i fedeli si affollarono al suo confessionale anche nella notte ed egli si dedicò a loro finché vi fu qualcuno che lo cercava. Alle quattro del mattino del 7 giugno celebrò la messa e distribuì centoventi comunioni; poi, invitò la sua gente a far cuocere il riso senza indugio. Ecco, infatti, giungere all'alba il colonnello Combes per comunicare la decisione della ritirata delle truppe e degli abitanti in direzione di Tananarive: entro un'ora, tutti dovevano essere pronti a partire. Fece chiamare il P. Berthieu per informarlo e concluse dicendo: «Avvertite la vostra gente che si deve partire alle otto». «Non è la mia gente, ma la vostra, colonnello», gli rispose il Padre sorridendo. Ogni famiglia, in gran fretta, preparò i propri bagagli: l'emozione, la paura dell'ignoto, la speranza di finirla con le minacce dei Ménalamba, comunicarono al campo un'agitazione straordinaria.

Il comando militare, valendosi della propria autorità, requisì dei portatori per i bagagli amministrativi, trascurando completamente di preoccuparsi del P. Berthieu, di coloro che non potevano camminare e degli ammalati. Il Padre si trovò in grande imbarazzo e si vide costretto ad affidare i suoi bagagli al suo istitutore di Ambatomainty, il fido Giuseppe Rainizanajafy; d'altronde, come portare questi bagagli per un percorso di cinquanta chilometri?

«Vi erano – racconta Giuseppe stesso, testimone e partecipe di questo esodo – quattro casse da trasportare: tre di provviste, una per l'altare portatile, inoltre, tutti gli utensili di cucina... Poiché io e mia moglie avevamo sempre

1) Lettera a Mons. Cazet, del 7 giugno 1896 da Vatoaraiaty.

accompagnato il Padre, toccò a noi portare i suoi bagagli. Io, per conto mio mi caricai di due casse pesanti; mio figlio Raffaele se ne caricò una più leggera sulla testa; il domestico del Padre portava gli utensili di cucina; mia moglie Vittoria portava il nostro piccolo Domenico e dava la mano a Giuseppe Betrano, perché non si era trovato nessuno che potesse portarlo. C'erano anche tre fratellini orfani, i figli della sorella di mia moglie, che io avevo adottato. Con Giuseppina Razanazafy portavano le nostre provviste e diversi oggetti. Francesco de Borgia (1), un altro bambino, conduceva i nostri buoi... Questa fu una seconda giornata di sciagure, come quella in cui vedemmo le nostre case incendiate dai ribelli».

Questo quadro rende l'idea dell'angoscia, del pericolo in cui si trovava quella povera gente: circa duemila persone erano incolonnate sulla pista, e fra queste, vecchi, bambini, ammalati, neonati di pochi giorni e anche di poche ore. La colonna si snodava in una fila interminabile, gli invalidi si trascinarono a stento e la distanza fra i primi e gli ultimi andava gradatamente aumentando. Come spiegare in questo frangente il comportamento della truppa e in particolare degli ufficiali, dell'ufficiale responsabile che avrebbe dovuto impartire gli ordini e preoccuparsi di salvaguardare – per quanto possibile – l'incolumità di questi poveri profughi? I soldati camminavano in testa; seguiva la folla a cui era stato fatto divieto assoluto di precedere i militari che camminavano al passo regolamentare. Quando questi giunsero a Talata, dacui già si poteva scorgere Tananarive, gli ultimi fuggiaschi indifesi avanzavano penosamente, a più di un miglio di distanza.⁷

P. Berthieu – che montava il suo fido cavallo – non aveva difficoltà a seguire la carovana; vigilando, per quanto possibile, sugli uni e sugli altri; mentre si avvicinava ai primi della colonna, ecco che sentì levarsi delle grida: il Padre! il Padre!

Accorso subito ai richiami, trovò un suo giovane operaio, Alfonso Rainisoamanambelo, che si era trascinato penosamente per la lunga strada, tormentato da una piaga al piede; ora, non poteva più andare avanti. Scoraggiato, temendo di cadere nelle mani dei Ménalamba, convinto di essere prossimo a morire, aveva chiamato il Padre in aiuto. Piangendo, gli disse: «Padre, mi benedica, io morirò qui, perché i miei piedi non possono più portarmi».

Il Padre, profondamente commosso, si mise alla ricerca di portatori; purtroppo, nessuno era libero, ciascuno aveva i propri bagagli, i propri guai e nessuna offerta di denaro li indusse ad accettare. Che fare? Come abbandonare questo infelice alla sua triste sorte? Nemmeno per un istante il Padre pensò una cosa simile; scese da cavallo e – con l'aiuto di Giuseppe, l'istitutore, – issò il

1) Giuseppina, Francesco di Borgia, Giuseppe Betrano, erano tre dei cinque figli di Giuseppe Raiaizanajafy, il narratore.

poveretto sulla sella e tirando il cavallo per la briglia, si incamminò a piedi. Il giorno prima, nella sua lettera a Mons. Cazet, aveva dichiarato di non avere forze bastanti per intraprendere la marcia, ma ora non ci pensa più, pensa soltanto a salvare uno dei suoi figli: il P. Berthieu non li abbandonava mai.

Il Padre camminava ora in mezzo ai ritardatari, li incoraggiava, esortandoli a cercare di raggiungere i più validi che non si scorgevano nemmeno più sulla strada. Il suo cuore sanguinava allo spettacolo di tante miserie e non seppe trattenere lacrime di compassione vedendo un vecchio, esausto, che camminava a fatica, con una corda passata attorno alla vita, tirata dai suoi quattro bambini: il Padre lo confortò come meglio poté... e il vecchio continuò la sua lenta marcia.

Ci si stava avvicinando a fatica ad Ankorombè, a tre chilometri da Talata, dove i soldati avevano sgominato dei gruppi di ribelli e liberato il passaggio: d'un tratto, delle grida di terrore si levarono dai fuggiaschi; i Ménalamba erano piombati su di loro che chiedevano invano aiuto; le truppe erano troppo lontane per intervenire; gli insorti ebbero il sopravvento; si impossessarono dei bagagli, dei viveri, del bestiame, mentre i disgraziati, spogliati di tutto fuggivano e si nascondevano nella boscaglia. Soltanto quelli che camminavano con i soldati sfuggirono all'aggressione, gli altri vennero dispersi e tagliati fuori dalla protezione dell'esercito. Il P. Berthieu, circondato da qualcuno dei suoi fedeli, era anch'egli in balia dei Ménalamba.

Il colonnello Combes, avvertito dell'accaduto, pare rispondesse con una parola volgare, ma non prese alcun provvedimento per cercare di salvare coloro che erano caduti nelle mani dei rivoltosi: se egli fosse intervenuto in tempo, forse non si avrebbe a deplorare la morte di P. Berthieu e non peserebbe su di lui questa grave responsabilità.

Ormai, la strada per Tananarive era bloccata; i malgasci rimasti indietro si rifugiarono nei villaggi vicini, ma Padre Berthieu e il gruppo dei suoi fedeli erano braccati dai Ménalamba. Dove trovare scampo? Un istitutore, Bernardo Rantoandro, sollecitò il Padre a dirigersi verso il villaggio fortificato di Ambohibemasoandro, a sei chilometri più a nord; sembrava più prudente tornare indietro, allontanarsi dalle bande ribelli e rinchiudersi in un luogo ben difeso. L'infermo, cioè il giovane che il Padre aveva fatto salire sul suo cavallo, fu affidato a dei cristiani che potevano tenerlo con loro senza pericolo; il P. Berthieu ed i suoi compagni di sventura si avviarono verso Ambohibemasoandro. I suoi abitanti erano tutti protestanti o pagani ma, in Madagascar, l'ospitalità è sacra e i fuggiaschi furono bene accolti. Il capo del villaggio ed i notabili presentarono i doni di rito e al Padre venne offerta la casa detta di Rasamoelina, dove egli si sistemò per la notte; gli altri profughi non ebbero difficoltà a trovare alloggio presso gli abitanti.

La quiete della sera, dopo quella giornata di emozioni e di fatiche, era propizia al riposo e alla preghiera; nella campagna intorno regnava il silenzio: il villaggio si addormentò. Il Padre sperava ancora che i soldati, avvertiti della

sua disavventura si sarebbero messi alla sua ricerca, ma nessuno comparve. Che ne sarebbe stato del domani? Più che mai, egli si affidava alla Provvidenza

CAPITOLO XVIII.

PRIGIONIERO DEI MÉNALAMBA

All'alba dell'8 giugno 1896 il P. Berthieu si preparò a celebrare la messa; mai nessun sacerdote aveva offerto l'Ostia Santa in quel villaggio protestante; era lieto di pensare che, per la prima volta, servendosi del suo ministero, Gesù Eucaristico si sarebbe immolato ad Ambohibemasoandro.

I cristiani non attesero il levar del sole per raggiungere il loro missionario; erano ben lungi dal sentirsi sicuri e venivano a stringersi attorno all'altare per supplicare ardentemente il Signore di tendere le sue braccia amorose su questa famiglia in pericolo. I bagagli, fortunatamente, avevano seguito i fuggiaschi e il baule cappellaredeva possibile di celebrare il santo sacrificio; si trovò nella casa di Rasamoelina un armonium che servì da tavola d'altare e, in un silenzio raccolto, tutti si immersero nella preghiera. Sentivano il bisogno di attaccarsi alla loro fede, di trovare appoggio nel Signore, in quella solitudine, esposti come erano ai peggiori pericoli.

Il P. Berthieu ricordò forse in quel momento il suo ardente desiderio di martirio che tante volte aveva offerto a Dio? Non ebbe il presentimento di tenere fra le sue mani l'Ostia ed il Calice per l'ultima volta? Egli non ha più avuto l'occasione di rivelare i sentimenti di cui il suo cuore era pieno; ma, leggendo quella messa dell'Ottava del SS. Sacramento, senza dubbio, gustò profondamente le parole della liturgia sull'amore del Signore nel sacrificio e nel Sacramento dell'Eucaristia, rimettendosi come Cristo alla volontà di Dio.

Dopo la comunione, che distribuì ai pochi fedeli presenti, benedisse i partecipanti e, con il pensiero, tutti i cristiani dispersi nella «brousse»; aveva coscienza della sua funzione di pastore e la sua benedizione si estese a ognuno dei suoi figli.

Terminata la messa, il Padre ordinò di far cuocere il riso e non nascose ai presenti le sue apprensioni. «Preparate il pasto, figli miei – disse – non sappiamo ancora ciò che ci accadrà».

Dove erano andati a finire i Ménalamba? Non c'era da temere di vederli arrivare, da un momento all'altro, per prendere d'assalto Ambohibemasoandro? Inoltre, anche se il villaggio era circondato da un doppio fossato, munito di porte giudicate pressoché inespugnabili, quali erano le intenzioni dei protestanti del luogo? Chi avrebbe potuto assicurare che, tra loro, non vi fosse qualcuno in combutta con i ribelli?

L'istitutore Giuseppe Rainizanajafy esplorò i dintorni della casa, si diresse verso l'entrata, superò la prima porta e là sorprese due individui che discutevano animatamente, uno di essi, Rainisoaray, notevole del luogo, sembrava incitare con la voce e col gesto un giovane, Andriamizao, conosciuto dall'istitutore. Appena il giovane scorse l'istitutore, se la svignò; questa manovra parve sospetta; Giuseppe suppose si trattasse di un complotto e corse

ad informare due altri capi cattolici rimasti in casa; i tre uomini si recarono subito dal Padre Berthieu. La minaccia sembrava imminente. Il Padre domandò se non si sarebbe potuto trovare qualcuno che, dietro compenso in denaro, fosse disposto ad aiutare i profughi a fuggire durante la notte, ma i malgasci ritennero che il piano fosse troppo rischioso; d'altronde, assicurarono, il villaggio intendeva difendersi. Infatti, le uscite erano sorvegliate con cura e nessuno, né gli abitanti, né qualcuno dall'esterno, avrebbe potuto superare il recinto. «Ebbene, – concluse il Padre – se non vi è nulla che noi possiamo fare, sia di noi ciò che Dio vorrà!».

Il Padre ed i suoi compagni fecero, in sordina, i loro preparativi e si tennero pronti; erano circa le undici. Verso mezzogiorno, partirono due colpi di fucile verso est; il villaggio si mise in allarme; i cuori erano stretti dall'angoscia.

Due ore più tardi, il suono dell'anjombona (1), muggì dal lato sud-est: tutti si precipitarono verso l'entrata, in grande agitazione; si venne a sapere che i Ménalamba non erano che a due chilometri di distanza e si affrettavano verso Ambohibemasoandro; l'assalto era imminente.

I compagni del Padre tremavano dalla paura; egli cercava di calmarli: «State tranquilli, figli miei – disse loro – e recitiamo il rosario». Frattanto, due dei capi del villaggio facevano chiudere le porte e incitavano la gente a difendersi coraggiosamente a colpi di pietra contro gli assalitori, stando dietro l'enorme fossato e al riparo del terrapieno che li proteggeva dai colpi di fucile. Verso le tre, i Ménalamba erano davanti alla porta esterna che sfondarono in pochi minuti, preparandosi all'assalto della seconda. Lanciavano delle grida, sparavano senza sosta; risuonavano colpi di ascia mentre, dall'interno, gli assediati gettavano delle pietre. Ecco che all'improvviso, Rainisoaray, colui che al mattino aveva concluso il patto di tradimento, fa volta-faccia e intima agli abitanti di cessare la lotta. «Aprite! aprite! – gridava a voce alta – non vi sarà nessun disordine, questa gente non toccherà le vostre donne, né i vostri bambini, né i vostri beni; essi difendono il paese ed il governo». Gli assediati esitano, cedono; i ribelli si accaniscono contro la porta, gridando sempre più forte: «Aprite!». Da una feritoia praticata nella porta, sparano sugli abitanti che non hanno armi da fuoco e si perdono di coraggio. La porta si apre, i Ménalamba vi si precipitano e si impadroniscono del villaggio. Due cattolici, che hanno assistito alla scena, corrono ad informare il P. Berthieu ed i suoi compagni nella casa di Rasamoelina: la situazione è disperata, bisogna aspettarsi il peggio. Il Padre non si fa illusioni: «Prepariamoci, figli miei, perché forse stiamo per morire».

Non perde la padronanza di sé; sa che sarà il primo ad essere presa di mira

1) Anjotnbotta: specie di corno di richiamo dal suono lugubre.

e che i cristiani, più facilmente, potranno sfuggire ai persecutori; quando sente degli schiamazzi nella strada vicina, ordina ai suoi compagni di fuggire, dicendo loro: «Se qualcuno deve morire, questo sarò io», e al suo fedele Giuseppe Rainizanajafy: «Non voglio che vi facciate uccidere qui, pensate ai vostri bambini!», poi sale al primo piano della casa e si nasconde in una soffitta.

I Ménéalamba si sparpagliano per il villaggio urlando: «Dov'è il Vazaha? (bianco). Consegnateci il Vazaha, altrimenti bruceremo le vostre case!». Frugano dappertutto, ma, non potendo entrare nelle case dove montano la guardia i Ménéalamba imparentati con quelle famiglie, non riescono a scoprire il Padre.

Un giovane schiavo indica ai Ménéalamba dove si trova il cavallo del Padre, quei forsennati si precipitano, conducono la bestia vicino alla porta che dà sul fossato, le tagliano i garretti e, a colpi d'ascia, la squartano a pezzi. Cercano per la casa, al primo piano, ma non vedono il Padre e i Ménéalamba si disperdono.

Il giovane schiavo, allora, sale in casa, penetra nella soffitta, scopre il nascondiglio del Padre e grida ai Ménéalamba: «Venite! è qui!». I ribelli si arrampicano gridando in soffitta, mentre altri suonano l'anjombona. Brutalmente afferrano il Padre, lo trascinano per le scale a spintoni e lo conducono nel piccolo cortile, ad ovest della casa. L'apparizione del Padre fa scoppiare acclamazioni frenetiche e i rivoltosi infieriscono su di lui.

Vi è qualche discordanza nella narrazione degli avvenimenti che seguirono; Giuseppe Rainizanajafy presente quando il Padre fu colpito la prima volta racconta: «Mi ero arrampicato su una veranda a sud della strada, molto vicino alla casa da cui il Padre era uscito. Vedo che lo trascinano verso la porta del villaggio a ovest. Poi arriva Rainizanakizafimbelo: lo conoscevo bene, perché abita a sud di Ambohibemasoandro. Portava un camicione di cotone bianco e sopra una casacca di rafia che gli scendeva fino ai ginocchi; aveva una specie di calotta di giunchi e teneva in mano l'accetta malgascia e un randello, ma non aveva fucile».

«Dette al Padre un colpo di accetta, sul collo a destra, che gli tagliò il colletto della veste, ferendo probabilmente anche il collo». Giuseppe è il solo che riferisce questo primo particolare.

Avrebbero certamente massacrato il prigioniero sul luogo stesso se molti dei ribelli non avessero gridato: «Portiamolo al campo! Portiamolo al campo!». E la loro proposta fu accettata. Un altro Ménéalamba gli assestò un nuovo colpo di accetta alla fronte, sul lato destro, e Giuseppe sostiene (e non è il solo) che si trattava di Rainikotovaobedia: «Vidi molto bene la scena e conosco anche questo individuo: abitava nella zona di Ambatomainty. Il sangue sgorgò copioso dalla ferita e vidi il Padre prendere il fazzoletto e asciugarsi il sangue». Altri invece dicono che si trattava di Rainiketamangifotsy, un individuo di Ambohimenarina, che colpì il Padre apostrofandolo: «Sei tu che non lasci

riposare tranquilli i nostri bambini; essi devono ogni mattina far cadere la rugiada con i loro piedi ed è per questo che deperiscono!» e gli assestò un colpo d'accetta alla fronte. Il Padre cadde in ginocchio, ma si rialzò asciugandosi il sangue con il fazzoletto e dicendo: «Non uccidetemi, figli miei; ho da dirvi delle cose buone». «Quali cose buone hai da dirci?» replicò quello che l'aveva già colpito e gli assestò un altro colpo, questa volta al collo, e il Padre cadde di nuovo in ginocchio. Quando si rialzò molti dei Ménalamba insistettero per portarlo al campo; «Se nessuno si fosse opposto, Rainiketamanga l'avrebbe ucciso».

È difficile stabilire quale dei due individui sia stato l'attore di questa scena crudele, ma la testimonianza precisa di Giuseppe, farebbe propendere per il primo. D'altronde tutti e due sono nel numero degli assassini. Mentre i ribelli confabulavano, un gruppo di Ménalamba si era introdotto in casa ed aveva gettato nel cortile le casse, i bagagli del Padre e si accaniva contro di essi, divertendosi a sparpagliare gli arredi sacri, i libri, e le carte. Uno di quegli energumani si provò il casco del Padre, un altro si impadronì delle ampolline: era il saccheggio e la distruzione senza pietà.

Parecchi si misero in cerca dei «preganti», cioè dei cattolici che avevano accompagnato il Padre, ma, grazie alla connivenza di qualche amico o conoscente, tutti riuscirono a nascondersi o a fuggire, e nessuno fu preso. Il P. Berthieu non oppose la minima resistenza, era convinto che i Ménalamba non gli avrebbero perdonato e l'avrebbero ucciso: anche se apparentemente l'esecuzione sembrava rimandata, non vi era alcuna speranza di sfuggire alla vendetta dei suoi nemici.

CAPITOLO XIX.

IL MARTIRIO

Il campo dei ribelli fahavalo si trovava ad una quindicina di chilometri più a est di Ambohibemasoandro e gli insorti decisero di dirigersi là, dove avrebbe dovuto esserci il loro capo. Si raccolsero attorno al prigioniero e, senza più indugiare, si misero in marcia.

Il sentiero che conduceva innanzitutto ad Ambohitra, villaggio situato a circa sei chilometri, partiva da Ambohibernasoandro, uscendo dalla porta ovest, attraversava il fossato, contornandolo dal lato sud, e si dirigeva decisamente verso est. Una mandria di un centinaio di buoi, rubati nel villaggio, avanzava già verso Ambohitra, incitata dalle urla dei Ménalamba, eccitati per la vittoria. Il prigioniero dovette aggregarsi alla mandria.

Appena il Padre ebbe superata la porta di Ambohibemasoandro, i rivoltosi lo spogliarono della tonaca; uno dei capi, vedendo il Crocifisso, glielo strappò violentemente, gridando: «Ecco il tuo amuleto! È di questo che ti servi per traviare La gente!».

Poi gli domandò: «Pregherai ancora e farai pregare la gente, sì o no?».

«Certo che pregherò ancora, fino alla morte» rispose il Padre, Proprio in quel momento si vedevano i resti del cavallo, sull'orlo del fossato.

«Guarda il tuo cavallo tagliato a pezzi! Vuoi dunque fare la sua stessa fine?».

«Io non spero – replicò dolcemente il Padre – che voi mi lasciate la vita. Se acconsento a quanto voi dite, sono io stesso ad uccidermi, ma se respingo le vostre parole, io vivrò». Allora i Ménalamba sghignazzando si misero a urlare: «Sì, tu vivrai, gran signore!» e chi gli dava dei colpi con il calcio del fucile, chi degli schiaffi, chi dei calci. Durante il percorso le derisioni, le ingiurie e le minacce si alternavano disordinatamente: «Eccolo qui, questo francese! non è venuto per la nostra felicità, né per quella delle nostre mogli o dei nostri figli, ma per farci servire i Vazaha! (bianchi)».

Il Padre taceva, ma non potendo asciugarsi il viso insanguinato chiese ai suoi aguzzini: «Lasciatemi libere le mani – figli miei – ché io possa prendermi il fazzoletto per asciugarmi il sangue sugli occhi, poiché non possono vedere la strada». Gli si rispose legandolo ancora più saldamente, ma qualche minuto dopo, lo lasciarono libero di servirsi delle mani.

Arrivati al villaggio di Ambohitsara, Rainikotovaobedia, colui che, secondo Giuseppe, gli aveva dato un'accettata in fronte, gli disse ancora: «Tu costringi a ritornare con noi le donne che non amiamo più e dalle quali abbiamo divorziato da due e anche da tre anni. Ebbene, oggi ci sposteremo con te!».

«Ti prego, replicò il Padre, non avere l'ardire di oltraggiarmi, per una cosa di questo genere, figlio mio». E altri Ménalamba, nella speranza – senza

dubbio – di utilizzare il suo potere misterioso di sacerdote, gli fecero questa proposta: «Se tu non ci insegni più a pregare e ci insegni invece a usare le armi contro i Vazaha, perché è soprattutto a motivo della tua preghiera che i Vazaha ci hanno rubato la terra dei nostri avi, noi ti libereremo».

«Non sono venuto qui per insegnarvi a combattere – egli rispose – ma per insegnarvi la preghiera che vi aiuterà a salvare le vostre anime, e finché vivrò devo insegnarvi a pregare».

Qualcuno degli abitanti del villaggio ebbe pietà del Padre e pensò di chiedere ai ribelli di consegnarlo a loro; ma la paura del saccheggio, dell'incendio o della morte li fece tacere, e la carovana proseguì la sua marcia.

Poco più oltre, un protetto del Padre, Paolo Randriamonta, gli si avvicinò e lo salutò. «Sei battezzato?», gli chiese il Padre. «No» egli rispose. Allora il Padre, si frugò in tasca, gli porse un crocifisso con due medaglie e gli disse: «Studia le preghiere, ragazzo mio, e quando vedrai un Padre, chiedigli che ti battezzi. Noi non ci rivedremo più, ma ricordati di questo giorno. Sii fedele alla preghiera sino alla morte».

Più avanti, arrivati vicino a Ambohitrandrefana, i Ménéalamba cominciarono a gridare per derisione: «Portate da mangiare al vostro nonno». Poi tirarono delle fucilate sul villaggio. Sapevano che c'era là Rosalia, la moglie del maestro cattolico di Ambohitra, Raffaele Ranaivo, molto devoto al Padre; Rosalia corse infatti un grave pericolo, ma nascose sé e i bambini e si salvò. Proseguendo il cammino, un Ménéalamba si mise a parlare della inquietudine che lo tormentava dopo l'arresto del Padre; aveva tentato due volte di sparare sul Padre, ma il colpo non era partito: temeva che il Padre possedesse una forza occulta... Un altro Ménéalamba, sentendo questa confessione, raccolse una grossa pietra e la lanciò contro la schiena del Padre. dicendo: «È uno che prega, non si può condurlo al campo, perché profanerebbe i "sampy" (le cose sante = feticci)».

A tre riprese egli scagliò la pietra: la prima volta, il Padre cadde in ginocchio; la seconda, sviò la pietra con la mano; alla terza, cadde a terra. Uno degli accompagnatori, preso da pietà, disse allora: «Non fatelo soffrire; se volete ucciderlo, decidetevi». E lo rialzò.

Secondo quanto i testimoni hanno dichiarato, il P. Berthieu non rispondeva agli insulti, non reagiva contro la brutalità dei suoi nemici, ma, più i Ménéalamba lo percuotevano e più pregava.

Quando arrivarono alla sommità della collina deserta che dominava il villaggio di Ambohitra, avevano lasciato Ambohibemasoandro da più di un'ora. Ambohitra era una delle stazioni del P. Berthieu: aveva una chiesa, una scuola e una piccola canonica; il Padre aveva svolto la sua opera apostolica, fra i suoi abitanti, facendone dei buoni cristiani. Giunto al villaggio, li chiamò: «Figli miei di Ambohitra, volete darmi un "lamba" (panno) per coprimi, perché ho freddo».

Il vento della foresta soffiava molto forte, cominciava a piovere e il Padre, a cui avevano tolto parte dei vestiti, sentiva freddo; ma gli abitanti, agghiacciati dal terrore, non osarono farsi avanti.

I Ménalamba, come di consueto, saccheggiarono il villaggio, minacciando le più terribili rappresaglie contro chiunque avesse osato opporsi ai loro atti vandalici.

La strada passava davanti alla chiesa dove, tante volte, il Padre aveva celebrato la messa, predicato, perdonato i peccatori; osò esprimere il desiderio di entrarvi, ma gli fu negato. Si inginocchiò allora davanti alla porta, recitando ad alta voce il Padre Nostro e l'Ave Maria; teneva in mano il rosario, accostò le labbra alla croce e la baciò; allora i Ménalamba cominciarono a farsi beffe di lui: «Eccolo il tuo luogo di preghiera! Facci vedere i tuoi "ody" (amuleti)», dicevano, volendo significare la croce e il rosario.

«Non sono i miei "ody" – rispose il Padre – ma questo (il crocifisso) rappresenta il Salvatore degli uomini».

Questa spiegazione, fatta con calma e semplicità, provocò la collera dei Ménalamba che lo picchiarono con i calci dei fucili. Fu in quel momento che Paolo Randriamonta sentì il Padre gemere e pregare: «La mia carne trema al cospetto della morte, ma la mia anima non ha paura, perché, quando sarò morto, andrò dal Padre mio».

Avrebbe desiderato morire ad Ambohitra e, veramente, molti avevano pensato di ucciderlo qui, ma gli altri mantennero il proposito di presentarlo al capo, lo trascinarono dunque sulla strada di Ambiatibe, tre chilometri più a nord. All'uscita di Ambohitra, si incontra una vallata molto profonda, percorsa da un ruscello difficile da attraversare. «Datemi una mano» disse il Padre; ma un Ménalamba lo apostrofò vivacemente: «Vuoi che ti colpisca con il calcio del fucile?». Un altro, frattanto, gli aveva teso le braccia dicendogli: «Vieni, ti darò io una mano», e il Padre saltò.

Sul pendio opposto, la salita era molto ripida; sia per la fatica che per i maltrattamenti, il Padre era ora in un bagno di sudore; un Ménalamba prese il fazzoletto del Paùe; lo immerse nell'acqua fangosa e glielo mise attorno al capo; ciò bastò a destare le risa di tutti. Davanti a questa figura di «Ecce Homo», i ribelli si misero a schiamazzare: «Tutto ciò che questo Padre dice – gridavano – i Vazaha (bianchi) lo credono: è il re dei Vazaha!».

Calava la sera; la stanchezza crescente rallentava la marcia e lasciava posto al silenzio. Da quando avevano attraversato il ruscello, sino alla sommità del pendio, gli uomini tacquero; arrivati in cima, andarono a fermarsi accanto ad una grossa pietra infissa nel terreno, detta Farovoay; alcuni degli uomini, staccatisi dal gruppo, erano ritornati a casa.

A questo punto, uno dei capi della banda, Rainimiarivelo, prese la parola: «Che cosa ne facciamo di lui? È quasi notte e il prigioniero è sfinito; chi gli farà la guardia?».

«Noi, no di certo, – risposero ad una voce i cinquanta o sessanta Ménalamba... – se dei soldati Vazaha ci inseguissero, noi saremmo catturati. Come facciamo a condurlo al campo? Non ha più forze. D'altronde, se lo conducessimo al campo, profanerebbe i “sampy” (feticci), perché porta con sé delle cose (amuleti) potenti».

«Allora – soggiunse uno di essi – se le cose stanno così, ammazziamolo». Rainimiarivelo e gli altri capi furono d'accordo. Condusero il Padre un po' più avanti, a una cinquantina di metri a sud-ovest del villaggio di Ambiatibe, e fu là che lo fucilarono.

Gli tolsero i vestiti, non lasciandogli che la camicia, le mutande e le scarpe; gli uomini si disputarono le sue vesti; uno di essi, vuotò le tasche dei calzoni, ne tolse il rosario e il crocifisso e se li prese; i suoi compagni protestarono: «Che cosa vuoi fartene di queste cose? Sono stregate; non vorrai per caso portarle al campo?», ed egli rispose: «Anche se non mi servono che per far giocare i miei bambini, io me le prendo».

Misero il Padre, tutto solo, a una certa distanza. Egli, vedendo che era giunta l'ora del sacrificio supremo, con lo stesso sublime spirito di Cristo e di S. Stefano disse ai suoi persecutori: «Lasciate che io preghi per voi».

Rainimiarivelo gli disse allora: «Fa' la tua preghiera: stai per morire». Il Padre si congedò dai suoi fedeli di Miantsoarivo, Anjzorofady, Ambatomainty, poi si inginocchiò a pregare, con le braccia in croce. Si sentivano le sue invocazioni: «Santa Maria, prega per noi; Sacro Cuore di Gesù, abbi pietà di noi!», poi, si volse verso il plotone di sei uomini che dovevano fucilarlo e s'inginocchiò volgendo il viso verso est.

Il «capitano» Rainimangasoavina comandava il plotone; due uomini spararono insieme e mancarono il Padre che si fece il segno della croce, piegandosi in avanti; uno degli assassini, Giacomo Radriangita, dirà più tardi che era scosso da tremiti violenti.

A questo punto, una paura misteriosa s'impossessò di quegli uomini, sorpresi del fallimento dei loro tentativi; uno dei capi, s'avvicinò al Padre e gli disse: «Rinuncia alla tua cattiva religione; non ingannare più la gente e noi ti porteremo con noi e ti faremo nostro capo e nostro consigliere, e non ti uccideremo».

«Non posso assolutamente accettare una cosa simile, figlio mio – rispose il Padre – preferisco morire». Queste furono le sue ultime parole. Il capitano diede il comando; due uomini spararono contemporaneamente; il Padre si inclinò leggermente, i colpi non arrivarono a segno; Rainizanakizafimbelo sparò un quinto colpo che raggiunse il Padre, il quale rimase in ginocchio. Allora, il capitano Rainimangasoavina gli si avvicinò e gli scaricò addosso un ultimo colpo, quasi a bruciapelo: il Padre era morto. Tuttavia, i suoi occhi sembrava guardassero ancora; Rainizanakizafimbelo gli fracassò la testa a colpi di randello: fu il colpo di grazia.

Appena si furono sbarazzati del loro prigioniero, la maggior parte dei Ménalamba s'incamminarono verso il campo, spingendo davanti a loro la mandria di buoi. Il cadavere giaceva abbandonato; molti dei testimoni presenti alla scena proposero di seppellirlo subito, in una tomba dei dintorni; ma, temendo che i soldati francesi lo ricercassero, gli abitanti di Ambiatibe protestarono energicamente. Il notevole Rabetsifihina gridò incollerito: «Voi non lo avete ucciso nel vostro villaggio, ma nel nostro e adesso cercate di addossare la colpa a noi che non ci entriamo affatto».

Dopo una breve consultazione, si ritenne fosse più sicuro gettare il cadavere nel vicino fiume Mananara, così, la corrente l'avrebbe trascinato, facendolo scomparire definitivamente. Trascinarono quindi la salma fino al fiume a un quarto d'ora di strada e, al cader della notte, la gettarono nelle acque nerastre del Mananara.

A poco più di due chilometri a valle dal punto in cui il Padre fu gettato nel fiume si trova, un po' nell'interno il piccolo villaggio di Ankonakaly, dove vi erano alcuni cattolici. Un passante venne il giorno seguente ad avvertire due di loro che il corpo del Padre era lì vicino, nel fiume, impigliato in un cespuglio. A questa notizia i fedeli scoppiarono in lacrime e si precipitarono per ritirarlo dall'acqua e compiere il pietoso dovere di seppellirlo. Giunti sulla riva del fiume lo riconobbero subito e si accingevano al loro compito quando gli altri abitanti del paese si impadronirono di loro: uno di essi venne portato dal capo del distretto e gli altri tre furono guardati a vista. Quando furono rimessi tutti in libertà, la salma del Padre era scomparsa, trascinata dalla corrente e con ogni probabilità divorata dai cocodrilli che infestavano il fiume. Si verificavano alla lettera le parole che tante volte il Padre aveva ripetuto catechizzando i suoi fedeli e che i cristiani non hanno dimenticate: «Anche se foste divorati da un caimano, risusciterete».

CAPITOLO XX.

DOPO LA MORTE

Sin dal giorno successivo al massacro del P. Berthieu tutto fece pensare che il suo cadavere fosse divenuto preda dei caimani. Il suo corpo era scomparso e tutte le ricerche furono vane. Proprio quando, secondo la mentalità dei Ménalamba, più nessuno si sarebbe occupato del missionario, venne invece per lui, anche prima del giorno del Giudizio finale, l'ora della sopravvivenza, della resurrezione: il suo ricordo, il suo esempio, la sua immolazione si sarebbero palesati a tutti, per manifestarsi infine nello splendore glorioso del martirio.

Il Padre aveva cercato sempre di inculcare, con convinzione profonda, la sua fede nella resurrezione; niente gli pareva più sicuro, per premunire i cristiani da qualsiasi tentazione, di questa certezza incrollabile. Gesù aveva detto a Marta, sorella di Lazzaro: «Chiunque crede in me, se anche fosse morto, vivrà» (1) e, parlando dei suoi martiri: «Chiunque avrà dato la sua vita per me, la ritroverà» (2).

A Tananarive, i Superiori del Padre furono avvertiti, sin dall'8 giugno, dell'attacco degli insorti contro la colonna da lui accompagnata: giorno per giorno, con un certo ritardo sugli avvenimenti, vennero a sapere dell'arresto e del crudele massacro di Ambiatibe.

Quando Mons. Cazet, il Vicario Apostolico e il P. Vigroux, Superiore della residenza di Tananarive, poterono raccogliere qualche particolare, il P. Vigroux si affrettò a scrivere al parroco di Polminhac, incaricandolo di comunicare la triste notizia ai familiari e, ben conoscendo il profondo spirito di fede e di dedizione che aveva sempre animato il P. Berthieu, concluse la sua lettera con queste parole: «Si può veramente dire che egli è morto vittima della sua carità e che ha dato la vita per il suo gregge» (3)

Non essendo stato possibile ricuperare le spoglie del missionario, si celebrò una funzione solenne «absente corpore» nella cattedrale di Tananarive, il 17 giugno; il P. Vigroux celebrò la Messa e Mons. Cazet diede l'assoluzione; il Residente Laroche, il generale Voyron e parecchi ufficiali presenziarono alla cerimonia.

Trascorsero parecchie settimane prima che la notizia della morte del Padre giungesse in Francia. Il 3 luglio 1896 il Ministro delle Colonie, Andrea Lebon, ne diede la comunicazione ufficiale al P. Camboué, Procuratore a Parigi della Missione del Madagascar, presentando le sue condoglianze alla Missione

1) Gv. II, 25-26.

2) Mt. 10, 39.

3) Lettera del P. Vigroux all'Abate Sérieys, parroco di Polminhac, Il giugno 1896

Cattolica e pregando il Procuratore di porgerle ai parenti del P. Berthieu. Sebbene avesse una certa prevenzione contro i Gesuiti, il ministro non esitò ad esprimere la sua ammirazione «per questo apostolo che è valorosamente caduto al suo posto di combattimento» (1)

Da parte sua, il P. de Scorailles, Provinciale di Tolosa, incaricò il P. Emilio Labordes di recarsi in Alvernia per esternare alla madre del P. Berthieu e a tutta la famiglia la più viva compartecipazione e l'unione nella preghiera di tutta la Provincia.

La signora Berthieu, che aveva allora ottantacinque anni, seppe reagire al dolore da vera, forte cristiana; lungi dal lasciarsi abbattere, convocò tutti i suoi a Maruéjol per commemorare e piangere il suo figliuolo, ma per ringraziare anche, al tempo stesso, il Signore dell'onore che veniva alla famiglia ed alla Chiesa dalla sua eroica immolazione.

Man mano che si veniva a conoscere meglio qual era stato il calvario e il sacrificio del P. Berthieu, si ebbe cura di raccogliere dei ragguagli sicuri, sia per poterli comunicare alla famiglia e ai Superiori in Europa, sia per poter redigere un resoconto esatto della sua morte. Venne così sempre maggiormente in luce la ricchezza delle virtù di questo intrepido assertore della fede. Anche se mancavano ancora certi particolari del suo ministero e del suo martirio, già nel 1897 venne pubblicato un breve resoconto della morte del Padre, al quale si ispirarono in Francia i giornali e le riviste missionarie.

Ben presto nacque l'idea di scrivere una biografia accurata: i diari del Padre, le numerose lettere inviate alla sua famiglia nel Cantal, a suo fratello Gabriele missionario in India, al suo amico, l'abate Pourcher, furono tutti raccolti a Tananarive; però questi documenti rimasero a dormire negli Archivi del Vicariato Apostolico fino al momento in cui uno storico poté occuparsene. Il P. Adriano Boudou, S. J., professore di Sacra Scrittura e storico, si immerse con grande interesse nella lettura e nella compulsazione di quegli scritti; frugò negli archivi della Provincia e della Curia Generalizia e altrove, raccogliendo così tutti gli elementi necessari alla pubblicazione di quella dettagliata biografia, apparsa nel 1935, che ci ha fornito una quantità di informazioni sulle origini, la carriera, il campo di apostolato e la morte di P. Giacomo Berthieu.

Gli uomini stessi che avevano voluto cancellare la memoria del missionario di Anjzorofady furono testimoni della sua sopravvivenza: là, dove egli aveva offerto la sua vita, come ovunque, i fatti comprovarono la verità delle parole: «sanguis martyrum...», il sangue dei martiri è seme di cristiani. Il sacrificio del P. Berthieu scosse i fedeli ed i pagani, produsse un risveglio di fede nei battezzati, un movimento più accentuato di conversioni fra i pagani;

1) Lettera ufficiale del Ministro delle Colonie, Andréa Lebon del 3 luglio 1896 al P. Camboué.

un'unanime, manifesta venerazione per colui che era stato così pienamente il «padre e madre» di tutti.

Fu sul luogo stesso del suo arresto e del suo martirio che i suoi «figli» vollero manifestargli la loro gratitudine e la loro venerazione. La maggioranza dei cattolici era convinta che il Padre fosse morto per la sua fede e la sua immensa carità e non a motivo della sua origine francese; ben presto, dunque, essi si sentirono spinti ad onorarlo e a ricorrere alla sua intercessione.

Nell'anniversario della sua morte – l'8 giugno 1897 – una folla di fedeli, convocati dal P. Braud che dirigeva il distretto di Imerimandroso, accorse ad Ambohibemasoandro per commemorarne il martirio e, negli anni seguenti, alla stessa data, un gran numero di cristiani partecipò a questo pellegrinaggio di affetto devoto.

Quando il P. Braud propose di costruire nel villaggio di Ambohibemasoandro una chiesa dedicata a S. Giacomo, patrono del P. Berthieu, l'adesione dei fedeli fu immediata ed entusiastica. Ogni minuscolo villaggio, ogni famiglia volle partecipare al lavoro ed alla spesa; la voce di questa iniziativa varcò i mari e, immediatamente, nella diocesi di Saint-Flour venne promossa una sottoscrizione destinata a raccogliere fondi per la progettata costruzione. La chiesa – una grande chiesa, per quei tempi – fu terminata nel 1903 e benedetta solennemente da Mons. Cazet il 25 luglio, festa di S. Giacomo. A partire da quell'anno, ebbe luogo annualmente, in quella data, un pellegrinaggio e la festa fu spesso chiamata dai cristiani del luogo: festa del P. Berthieu.

Tuttavia, era naturale che si venerasse anche il luogo dove egli aveva offerto il sacrificio supremo e che era stato da lui consacrato con il suo sangue: ad Ambiatibe il P. Crancq, a lui succeduto nella direzione del distretto di Anjzorofady, fece innalzare nel punto preciso in cui il martirio era stato consumato, una stele con un'iscrizione ancora oggi chiaramente leggibile:

QUI FU UCCISO IL REV.DO P. BERTHIEU, S. J.
8 GIUGNO 1896

Un altro direttore del distretto, il P. Weber, costruì nel 1921, a pochissima distanza dalla stele, una bella chiesa votiva che si è però dimostrata insufficiente a contenere tutti i pellegrini.

Senza volere in alcun modo anticipare il giudizio della Chiesa, né rendere un culto pubblico al martire, i cristiani seguirono a radunarsi numerosi, ogni anno, sia ad Ambohibemasoandro che ad Ambiatibe. Nel 1932, vennero distribuite ad Ambiatibe più di novecento comunioni nel giorno del pellegrinaggio e, nel 1933, si contarono alla fine di settembre più di duemila fedeli presenti alla riunione; e nell'Anno Santo 1950, per l'anniversario della morte del P. Berthieu, vi fu una stupenda manifestazione di fede: in quel giorno, una folla considerevole, partita a mezzogiorno da Ambohibemasoandro dopo la Messa solenne, accompagnando il SS. Sacramento raggiunse

Ambiatibe. Per più di quattro ore quella folla raccolta, grave, piena di fervore, aveva seguito la processione del Corpus Domini sul medesimo percorso seguito da P. Berthieu fra gli schiamazzi dei Ménalamba, dal luogo del suo arresto a quello del suo martirio.

Sei anni più tardi, nel 1956, nel sessantesimo anniversario della morte del Padre, il clero malgascio ed i missionari francesi ebbero l'onore di commemorare pubblicamente ad Ambohibemasoandro, davanti ad un'adunanza imponente di fedeli i meriti e gli ammaestramenti del loro illustre predecessore.

Poco dopo il martirio del Padre, per soddisfare al desiderio ed alle richieste sempre più numerose, si dovette far stampare un'immagine del P. Berthieu. Le prime di queste risalgono alla fine del 1896 o al principio del 1897 e portano, fra due palme che le incorniciano, la seguente scritta:

ALLA MEMORIA DEL REV.DO P. GIACOMO BERTHIEU
SACERDOTE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ
NATO A POLMINHÀC (CANTAL) IL 20 NOVEMBRE 1838,
MARTIRIZZATO IL 10 GIUGNO 1896 (1)

Nel 1898, il P. Abdon Mas, professore al Collegio S. Michele a Tananarive, eseguì, con l'aiuto di Roberto Rason ed Enrico Ratovo, un grande disegno raffigurante, a sinistra, la costruenda chiesa di Ambohibemasoandro e, a destra un ritratto molto ben riuscito del P. Berthieu. Ad esso fanno sfondo – quali emblemi ed a conferma del martirio del missionario – una zagaglia ed un'acchetta, lo stelo di un giglio ed una grande palma.

Le feste annuali, le immagini contribuirono a tener viva la fiducia dei fedeli nel P. Berthieu, venerato da loro come martire e come protettore; anzi essi non esitarono a rivolgersi spontaneamente a lui nelle loro affezioni. Ben presto si parlò con insistenza di numerose grazie attribuite alla sua intercessione e di ammalati che, invocandolo con fervore e fede, hanno ottenuto la guarigione.

Ma, ciò che molto commuove, è che il buon «padre e madre» anche dal cielo ha rivolto con amore il suo sguardo su quei «figli» che lo avevano crudelmente perseguitato. Dei sei uomini che avevano sparato contro di lui l'8 giugno, tre si convertirono e ricevettero il battesimo. Il P. Teofilo Weber raccontò di aver incontrato il primo di questi nel settembre del 1920. Costui gli disse: «Padre, non mi battezzate mai...» – «Perché?» – «Perché ho aiutato ad ammazzare il P. Berthieu...» – «Ragione di più!». Qualche tempo dopo il P. Weber lo battezzava, dandogli il nome della sua vittima: Giacomo.

1) Non si comprende come possa essere stata sbagliata la data: questa era l'8 e non il 10 giugno.

Nel 1923 un certo Ramena, gravemente ammalato, fece chiamare il P. Weber. Ricevette il battesimo mezz'ora prima di apparire al cospetto di Dio. Anche lui aveva sparato a P. Berthieu.

Il giovedì santo del 1927, centocinquanta abitanti di Marotelo, villaggio che aveva apostatato al tempo della rivolta dei Ménalamba, domandarono di ritornare alla religione del P. Berthieu e i loro capi attribuivano a lui il merito della loro conversione. Egli, infatti, prima di essere fucilato, non aveva chiesto che gli si concedesse di pregare per i suoi nemici? Ora riversava su di loro le sue benedizioni.

CAPITOLO XXI.

PRIMO MARTIRE DELL'ISOLA ROSSA

Le circostanze della morte del P. Berthieu, l'intima persuasione dei missionari e dei fedeli che egli era un vero martire della fede, l'impulso spontaneo della comunità dei cristiani, che li aveva spinti a celebrarne l'anniversario ed i meriti, la fiducia nella sua intercessione – fiducia spesso ricompensata quando ricorrevano a lui – erano tutti elementi che avrebbero dovuto, evidentemente, concorrere a sollecitare l'avviamento del processo di beatificazione.

In realtà, invece, la decisione ufficiale del Processo Ordinario Informativo data dal 1933, più di trent'anni dopo la morte del Padre. Come spiegare questo ritardo a cui «gli avvocati del diavolo» hanno avuto buone ragioni per appigliarsi?

È certo che l'insurrezione dei malgasci era ispirata, al tempo stesso, a motivi politici e religiosi: questo l'ostacolo che avrebbe potuto frapporsi sul cammino della Causa. Sarebbe stato possibile separare e distinguere nettamente questi due moventi, in modo da poter stabilire l'autenticità del martirio? È comprensibile che, di fronte a questa difficoltà, si siano voluti vagliare bene i fatti e gli avvenimenti, prima di avviare un tale lavoro lungo e delicato.

D'altra parte, i Gesuiti non ignoravano che il timore di sanzioni, di vendette ufficiali o private, reali o puramente ipotetiche, avrebbe potuto indurre molti testimoni ad essere reticenti, forse anche a tacere e, comunque, avrebbe reso molto difficile la conoscenza della verità.

Inoltre, dopo la guerra del 1895-96, la Missione Cattolica si trovò a dover affrontare una tale mole di lavoro – si dovettero riparare le rovine delle scuole e delle chiese, organizzare nuove comunità di cristiani, accogliere ed istruire nuovi catecumeni, sempre più numerosi – che fu grandemente sentita la penuria di missionari; era quasi impossibile poter rinunciare a qualche elemento per lasciare che si occupasse della causa del P. Berthieu; e inoltre non era facile trovare dei missionari preparati a questo compito particolare.

Tuttavia, non era nemmeno da pensare che il ricordo dell'eroico missionario potesse affievolirsi, perciò Monsignor de Saune, Vicario Apostolico di Tananarive, dopo aver fatto vari tentativi infruttuosi di chiarire la storia della morte di P. Berthieu, prese un'importante decisione. Nel 1916 – durante la prima guerra mondiale – nominò una Commissione, con il preciso incarico di fare indagini sugli ultimi giorni di vita del Padre. Il P. Coudannes, capo del distretto di Anjozorofady, presiedette la Commissione ed ebbe come collaboratori due vecchi Padri dello stesso distretto: il P. Crancq e il P. Krol.

Questi tre missionari, perfettamente al corrente della mentalità degli abitanti del paese, interrogarono sul luogo i testimoni più qualificati, raccogliendo una quantità di informazioni sicure e precise che dovevano

appoggiare, più tardi, le conclusioni dei tribunali ufficiali. E fu poi il P. Adriano Boudou, professore di Sacra Scrittura e storico di vaglia che decise Mons. Fourcadier, successore di Mons. de Saune, a procedere senza indugio all'esame canonico del martirio del P. Berthieu e, al tempo stesso all'esame delle virtù della malgascia Vittoria Rasoamanarivo che aveva vissuto un'edificante vita cristiana (1). Mons. Fourcadier istituì il tribunale diocesano e prese egli stesso parte attiva a questo lavoro che, iniziatosi nel 1933, si concluse nel 1935.

Frattanto, dal Madagascar e dalla Diocesi di Saint-Flour affluivano a Roma le suppliche per promuovere la beatificazione del missionario: vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose, parrocchie, distretti, collegi, europei e malgasci, tutti sollecitavano dal Santo Padre la glorificazione del primo martire della Grande Ile.

Le parole qui riportate sono tolte da una lettera scritta dal Principe Pietro Ramahatra, zio della Regina Ranavalona III, parente prossimo delle due altre regine Ranavalona e discendente del grande re Andrianampoimerina: «Il Padre Berthieu è stato ucciso per la fede, in questo paese del Madagascar... Il secondo motivo per cui supplico la Santità Vostra a voler annoverare il P. Berthieu nel numero dei beati è perché egli divenga il nostro protettore, impedendo al paganesimo sconfitto di ricomparire fra noi e proteggendoci contro un nuovo paganesimo che ci minaccia.

«Non vi è dubbio che noi malgasci abbiamo una grande fiducia in questo santo che abbiamo conosciuto e che per tanto tempo ha predicato la fede su questa terra dei nostri avi».

A Roma, il Rev.do P. Miccinelli, quale Postulatore Generale della Compagnia di Gesù – cui dovevano poi succedere in tale incarico i Padri Toni e Molinari – si occupò attivamente della Causa, la cui introduzione fu firmata da S. Santità Pio XII il 26 giugno 1940.

A causa della Seconda guerra mondiale e dell'interruzione delle comunicazioni postali con la Grande Ile, il Processo Apostolico non poté avere inizio prima del 1947. Il P. Boudou non c'era più, ma Mons. Fourcadier spese le sue ultime forze per presiedere il Processo che ebbe termine proprio una

1) Nota dell'autore: Non si può tralasciare qui un'osservazione che può essere utile per chiarire alcuni punti: i missionari ed i fedeli – fidando più sul martirio che non sui miracoli, per ciò che riguarda la beatificazione del P. Berthieu – si sono rivolti di preferenza, per le loro richieste, al potere intercessorio di Vittoria Rasoamanarivo; questo perché si sa che – pur essendo andate le due cause di pari passo sia dall'inizio – quella di Vittoria non potrà giungere ad una felice conclusione se non quando sarà appoggiata dai due miracoli indispensabili a tale scopo. Per i martiri autentici invece, la Chiesa suole dispensare dai miracoli. È per questo che i missionari, per affrettare la beatificazione dell'illustre vedova malgascia hanno rivolto le loro preghiere ed hanno sollecitato i cristiani a ricorrere a Vittoria Rasoamanarivo. Questa preferenza molto legittima accordata nella Missione del Madagascar alla malgascia spiega perché risultino meno frequenti le grazie attribuite a P. Berthieu.

settimana prima della sua morte, avvenuta il 1° maggio 1948.

Dopo la dichiarazione della S. Congregazione dei Riti sulla validità del Processo, nel 1951, si dovette attendere fino al 25 ottobre 1960 perché la causa riprendesse con la riunione «antipreparatoria»; è merito del P. Molinari di aver alacramente studiato il materiale probativo circa il martirio e di avere preparato gli studi necessari per questa riunione e per le due discussioni successive, «preparatoria» e «generale» che ebbero rispettivamente luogo negli anni 1962 e 1964. Nel corso di questo processo i giudici di Roma più competenti hanno preso in esame i documenti relativi alla vita del P. Berthieu: diari, lettere, testimonianze dei fedeli, dei confratelli, degli amici e dei nemici, e tutti hanno potuto constatare con ammirazione le eroiche virtù di questo Religioso così fedele alla grazia di Dio, di questo sacerdote e pastore interamente consacrato al suo ministero. Man mano che si approfondiva l'esame della vita di questo eroe della fede, la sua figura appariva sempre più luminosa. Un revisore dei suoi scritti ha riassunto in queste brevi parole il suo giudizio: «Il P. Giacomo Berthieu mi è apparso, al tempo stesso, come un asceta profondamente unito a Dio e come un vigoroso uomo d'azione: nutrito di una fede viva ed operante, prodigo di sé per la salvezza delle anime a lui affidate dalla Provvidenza, sia in Francia che nel Madagascar...

Da questa sua profonda fedeltà a Cristo ed alla Chiesa nacquero e si sublimarono le sue altre virtù: l'obbedienza, il coraggio eroico, la pietà verso il Cuore di Gesù e la Madonna».

Così, più di un Consultore non ha potuto astenersi dal far notare che, se anche il martirio non avesse potuto essere provato, il P. Berthieu avrebbe meritato gli onori dei Confessori della fede. Ma il più bel titolo doveva essere conferito al P. Berthieu: quello di martire della fede. Anche gli avvocati più severi non hanno potuto ignorare le testimonianze che provano il proposito dei ribelli di uccidere il sacerdote cattolico a motivo della sua fede e del suo apostolato. Quanto alle disposizioni del Padre, queste sono chiaramente affermate da lui stesso nel momento in cui, quando gli viene offerta la scelta di rinunciare alla sua fede per aver salva la vita, pronuncia con fermezza le parole che esprimono la sua risoluzione suprema: «preferisco morire».

Ecco inquadrata in poche righe la personalità del Padre, lo spirito che lo animava, il movente che lo ha portato all'olocausto della sua vita: «Nella lunga schiera degli eroi che, nel corso della storia, sono andati al supplizio, non conosciamo esempio più bello, né più commovente nella sua semplicità. Questa morte, a coronamento di una vita così piena, non potrà fare a meno – noi riteniamo - di destare la simpatia e l'ammirazione dei non credenti stessi. In coloro che condividono la nostra fede e la nostra speranza essa farà sorgere il desiderio, accompagnato dalla preghiera, che il Cuore di Gesù, a cui il P. Berthieu è sempre stato fedele e devoto, faccia superare vittoriosamente alla Causa le tappe fissate dal diritto della Chiesa. Il P. Berthieu è veramente il buon pastore, il martire della carità che ha dato la sua vita per le sue pecorelle; è il

martire della castità che ha accettato di morire per difendere la santità del matrimonio; ed è soprattutto il martire della fede, che ha saputo disprezzare tutti i vantaggi che gli venivano offerti ed affrontare la morte piuttosto di rinunciare al suo ministero di apostolo. Questi sono i tre titoli che costituiscono la sua palma gloriosa; ci pare che ognuno di questi titoli sia più che sufficiente a farlo proclamare confessore martire di Cristo» (1).

Prima di lui già altri avevano sofferto ed erano morti per diffondere il Vangelo su questa terra del Madagascar: i primi Lazzaristi a Fort-Dauphin, Mons. de Sólages ad Andevoranto, il P. Gastone de Batz a Mananjary; ma nessuno di questi assertori della fede è giunto alla gloria del martirio.

È al P. Berthieu che la Chiesa decreta il titolo di martire, come già al diacono Stefano, primo martire della Chiesa e a migliaia di altri che la chiamata di Cristo ha portato alla testimonianza suprema.

Ormai la Grande Ile si rallegra di poter annoverare fra i Beati uno dei suoi figli di adozione. Con il distretto di Anjozorofady e l'Archidiocesi di Tananarive, tutti gli abitanti del Madagascar venerano questo eroe della fede che ha saputo sacrificare la sua vita per il Signore e per la salvezza dei malgasci. Ogni discepolo di Cristo, cattolico o protestante che sia, può ascoltare ed imprimere nel suo cuore l'insegnamento di questo missionario che ispirò il suo ideale alle parole del Vangelo: «Cercate innanzitutto il regno di Dio e la sua giustizia: il resto vi sarà dato per sovrappiù» (2).

Il Beato Padre Berthieu è divenuto il modello ed il protettore dei malgasci, secondo il desiderio e le speranze del Principe Ramahatra. Tutti gli uomini di questo paese, a qualunque regione o tribù appartengano, qualunque sia la loro condizione sociale, possono invocare le sue grazie e chiedergli la forza di vivere generosamente.

La figura luminosa del primo martire dell'Isola Rossa brilla ora nel firmamento della Chiesa: sta a noi venerarla ed imitarla. Perché la beatificazione del P. Berthieu non potrebbe essere l'occasione di un risveglio di fede e di carità, affinché tutta la popolazione del Madagascar apra il suo cuore alla fede?

Un ultimo desiderio, che non è il meno caro al cuore dei malgasci, è che il trionfo del P. Berthieu affretti il giorno in cui si potranno celebrare le virtù di colei che fu la sua benefattrice e che, con devozione rispettosa, è sempre rimasta nell'ombra: Vittoria Rasoamanarivo.

**Padre Jacques è stato canonizzato il 21 ottobre 2012
da Papa Benedetto XVI in Piazza San Pietro
La sua festa liturgica cade l'8 giugno.**

1) P. ENRICO ROSA, *Civiltà Cattolica*, 87 (1936) vol. II, pag. 236.

2) Lc. 12,31.